

RIVISTA DIOCESANA ANDRIESE

Anno LIV - n. 1

Gennaio - Aprile 2011



Ufficiale per gli atti della Curia Vescovile
Organo di comunicazione e di promozione della vita e della pastorale della Diocesi di Andria

SOMMARIO

LA PAROLA DEL PAPA

- 7 Messaggio per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali.
- 11 Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale.
- 15 Messaggio a S.E. l'On. Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.
- 21 Omelia per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo II.

SANTA SEDE

- 26 Il Cortile dei Gentili.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- 31 Comunicato finale del Consiglio Permanente (Ancona, 24-27 gennaio 2011).
- 37 Comunicato finale del Consiglio Permanente (Roma, 28-30 marzo 2011).
- 43 Testimoni della vita buona del Vangelo. Messaggio della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata per la 15ª Giornata Mondiale della vita consacrata (2 febbraio 2011).
- 46 "Educare alla pienezza della vita". Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 33ª Giornata Nazionale per la vita (6 febbraio 2011).

VITA DIOCESANA

* *LA PAROLA DEL VESCOVO*

- 48 Messaggio in occasione del X anniversario della costituzione del Centro Pastorale Maria SS. Assunta in Canosa di Puglia.

- 50 Atto di affidamento della comunità parrocchiale B.V. Immacolata in Andria a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco.
- 52 Presentazione agli Atti del Convegno diocesano.
- 55 “Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà” (Gal. 5,13) Itinerario per la Quaresima 2011.
- 061 Presentazione al volume. “Il 10 marzo 1576 e le vicende del Santuario di Andria”.
- 062 Presentazione alla 3^a edizione del Repertorio diocesano di Canti per la Liturgia.
- 063 Presentazione al Rapporto Annuale 2010 della Casa di Accoglienza “S. Maria Goretti” e dell’Ufficio per le Migrazioni della Diocesi di Andria.

* ***ATTI DEL VESCOVO***

- 65 Lettera di nomina ai Presidenti parrocchiali di Azione Cattolica.
- 66 Lettera agli assistenti uscenti di Azione Cattolica.
- 4 67 Lettera alla Presidente uscente di Azione Cattolica.
- 68 Decreto per l’Arciconfraternità del SS. Corpo di Cristo in Cattedrale.
- 70 Decreto di nomina del Presidente dell’Unitalsi diocesana.
- 71 Decreto di nomina della Presidente diocesana di Azione Cattolica.
- 73 Decreto di nomina dell’Assistente diocesano unitario di Azione Cattolica.
- 74 Decreto di nomina dell’Assistente diocesano del settore Giovani di Azione Cattolica.
- 75 Decreto di nomina dell’Assistente diocesano di ACR.

* ***ATTI DI CURIA***

- 76 Nomine.
- 77 Benedizione Apostolica per il XXV anniversario di presbiterato di don Giannicola Agresti.

* ***UFFICI DIOCESANI PASTORALI***

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

- 78 Il 2° Forum Catechistico diocesano.
- 80 Settimana biblica diocesana 2011.
- 083 La parola ai catechisti.
- 085 XIX Convegno Nazionale dell’Apostolato Biblico.

UFFICIO PER L’ATTIVITA MISSIONARIA

- 87 Restare nella speranza. XIX Giornata dei Missionari Martiri.

SERVIZIO DI PASTORALE GIOVANILE

90 Oratorio in cantiere.

*UFFICIO PER L'ECUMENISMO
E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO*

- 92 "Onora tuo padre e tua madre". Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei.
095 Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani.

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA

97 Giornata di formazione degli Insegnanti di Religione.

UFFICIO LITURGICO

99 Quale ministerialità e partecipazione dei laici nella liturgia.

CARITAS

- 101 XX rapporto sull'immigrazione della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes.
104 Un libro-testimonianza di Santa Porro su un "campo-lavoro" in Egitto.
106 Quaresima di carità: la casa dei "Bambini di Gesù".
109 Luoghi e Volti. Caritas e terzo settore insieme a Minervino Murge.
111 Una Caritas parrocchiale si racconta: la parrocchia Gesù, Giuseppe e Maria a Canosa.
114 Il commercio equo e solidale in Palestina.

*UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO,
GIUSTIZIA, PACE E SALVAGUARDIA DEL CREATO*

116 Salvaguardia del creato e impegno contro le fonti di inquinamento.

UFFICIO DI PASTORALE SANITARIA

118 "Dalle sue piaghe siete stati guariti" (1 Pt 2,24).
XIX Giornata Mondiale del Malato.

* *ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI LAICALI*

AZIONE CATTOLICA

- 120 Riflessioni sul Seminario Nazionale ACR: "Tweens. La preadolescenza: un'età a più velocità".
122 Per amore della persona. Un percorso formativo di AC sulle questioni bioetiche.
124 Echi della XIV Assemblea Elettiva diocesana di Azione Cattolica.

- 128 Dal documento finale dell'Assemblea Elettiva di AC.
130 Un pellegrinaggio dell'Azione Cattolica in Terra Santa.

MEIC

- 134 Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno.

AGESCI

- 136 L'AGESCI a Minervino Murge.

COMUNIONE E LIBERAZIONE

- 138 Riflessioni sul programma pastorale diocesano.
141 Centenario della chiesa dell'Immacolata di Andria.
143 Il Programma pastorale parrocchiale di Maria SS.ma Addolorata alle Croci di Andria.
146 Il programma pastorale parrocchiale nella parrocchia SS. Trinità di Andria.
148 I laici tra fede, ricerca e preghiera a San Sabino - Canosa.
6 150 Dieci anni nella parrocchia Maria SS. Assunta - Canosa.
152 Esperienze formative a Minervino Murge.
155 L'antica storia della Madonna dei Miracoli e della città di Andria in un'opera del secolo XVII.

STUDI ed INTERVENITI

- 157 V. D'ALARIO, *Ester e Giuditta: la Sapiente laicità delle donne di Israele.*
173 R. VIGNOLO, *Un doppio testimoniale nel Vangelo di Giovanni: Giovanni Battista e il Discepolo amato.*
206 A. PITTA, *Dimensione laicale dei ministeri nelle comunità Paoline.*
218 S. GRASSO, *La parabola degli operai mandati nella Vigna (Mt 20,1-16): una salvezza per i primi e una salvezza per gli ultimi.*

Messaggio per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale
5 giugno 2011

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, desidero condividere alcune riflessioni, motivate da un fenomeno caratteristico del nostro tempo: il diffondersi della comunicazione attraverso la rete *internet*. È sempre più comune la convinzione che, come la rivoluzione industriale produsse un profondo cambiamento nella società attraverso le novità introdotte nel ciclo produttivo e nella vita dei lavoratori, così oggi la profonda trasformazione in atto nel campo delle comunicazioni guida il flusso di grandi mutamenti culturali e sociali. Le nuove tecnologie non stanno cambiando solo il modo di comunicare, ma la comunicazione in se stessa, per cui si può affermare che si è di fronte ad una vasta trasformazione culturale. Con tale modo di diffondere informazioni e conoscenze, sta nascendo un nuovo modo di apprendere e di pensare, con inedite opportunità di stabilire relazioni e di costruire comunione.

Si prospettano traguardi fino a qualche tempo fa impensabili, che suscitano stupore per le possibilità offerte dai nuovi mezzi e, al tempo stesso, impongono in modo sempre più pressante una seria riflessione sul senso della comunicazione nell'era digitale. Ciò è particolarmente evidente quando ci si confronta con le straordinarie potenzialità della rete *internet* e con la complessità delle sue applicazioni. Come ogni altro frutto dell'ingegno umano, le nuove tecnologie della comunicazione chiedono di essere poste al servizio del bene integrale della persona e dell'umanità intera. Se usate saggiamente, esse possono contribuire a soddisfare il desiderio di senso, di verità e di unità che rimane l'aspirazione più profonda dell'essere umano.

Nel mondo digitale, trasmettere informazioni significa sempre più spesso immetterle in una rete sociale, dove la conoscenza viene con-

divisa nell'ambito di scambi personali. La chiara distinzione tra il produttore e il consumatore dell'informazione viene relativizzata e la comunicazione vorrebbe essere non solo uno scambio di dati, ma sempre più anche condivisione. Questa dinamica ha contribuito ad una rinnovata valutazione del comunicare, considerato anzitutto come dialogo, scambio, solidarietà e creazione di relazioni positive. D'altro canto, ciò si scontra con alcuni limiti tipici della comunicazione digitale: la parzialità dell'interazione, la tendenza a comunicare solo alcune parti del proprio mondo interiore, il rischio di cadere in una sorta di costruzione dell'immagine di sé, che può indulgere all'autocompiacimento.

8 Soprattutto i giovani stanno vivendo questo cambiamento della comunicazione, con tutte le ansie, le contraddizioni e la creatività proprie di coloro che si aprono con entusiasmo e curiosità alle nuove esperienze della vita. Il coinvolgimento sempre maggiore nella pubblica arena digitale, quella creata dai cosiddetti *social network*, conduce a stabilire nuove forme di relazione interpersonale, influisce sulla percezione di sé e pone quindi, inevitabilmente, la questione non solo della correttezza del proprio agire, ma anche dell'autenticità del proprio essere. La presenza in questi spazi virtuali può essere il segno di una ricerca autentica di incontro personale con l'altro se si fa attenzione ad evitarne i pericoli, quali il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale. Nella ricerca di condivisione, di "amicizie", ci si trova di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere all'illusione di costruire artificialmente il proprio "profilo" pubblico.

Le nuove tecnologie permettono alle persone di incontrarsi oltre i confini dello spazio e delle stesse culture, inaugurando così un intero nuovo mondo di potenziali amicizie. Questa è una grande opportunità, ma comporta anche una maggiore attenzione e una presa di coscienza rispetto ai possibili rischi. Chi è il mio "prossimo" in questo nuovo mondo? Esiste il pericolo di essere meno presenti verso chi incontriamo nella nostra vita quotidiana ordinaria? Esiste il rischio di essere più distratti, perché la nostra attenzione è frammentata e assorta in un mondo "differente" rispetto a quello in cui viviamo? Abbiamo tempo di riflettere criticamente sulle nostre scelte e di alimentare rapporti umani che siano veramente profondi e duraturi? È importante ricordare sempre che il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita.

Anche nell'era digitale, ciascuno è posto di fronte alla necessità di essere persona autentica e riflessiva. Del resto, le dinamiche proprie dei *social network* mostrano che una persona è sempre coinvolta in

ciò che comunica. Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse, la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali. Ne consegue che esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale: esso si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro. Comunicare il Vangelo attraverso i nuovi *media* significa non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi sulle piattaforme dei diversi mezzi, ma anche testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo, anche quando di esso non si parla in forma esplicita. Del resto, anche nel mondo digitale non vi può essere annuncio di un messaggio senza una coerente testimonianza da parte di chi annuncia. Nei nuovi contesti e con le nuove forme di espressione, il cristiano è ancora una volta chiamato ad offrire una risposta a chiunque domandi ragione della speranza che è in lui (cfr *1Pt* 3,15).

L'impegno per una testimonianza al Vangelo nell'era digitale richiede a tutti di essere particolarmente attenti agli aspetti di questo messaggio che possono sfidare alcune delle logiche tipiche del *web*. Anzitutto dobbiamo essere consapevoli che la verità che cerchiamo di condividere non trae il suo valore dalla sua "popolarità" o dalla quantità di attenzione che riceve. Dobbiamo farla conoscere nella sua integrità, piuttosto che cercare di renderla accettabile, magari "annacquandola". Deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento. La verità del Vangelo non è qualcosa che possa essere oggetto di consumo, o di fruizione superficiale, ma è un dono che chiede una libera risposta. Essa, pur proclamata nello spazio virtuale della rete, esige sempre di incarnarsi nel mondo reale e in rapporto ai volti concreti dei fratelli e delle sorelle con cui condividiamo la vita quotidiana. Per questo rimangono sempre fondamentali le relazioni umane dirette nella trasmissione della fede!

Vorrei invitare, comunque, i cristiani ad unirsi con fiducia e con consapevole e responsabile creatività nella rete di rapporti che l'era digitale ha reso possibile. Non semplicemente per soddisfare il desiderio di essere presenti, ma perché questa rete è parte integrante della vita umana. Il *web* sta contribuendo allo sviluppo di nuove e più complesse forme di coscienza intellettuale e spirituale, di consapevolezza condivisa. Anche in questo campo siamo chiamati ad annunciare la nostra fede che Cristo è Dio, il Salvatore dell'uomo e della storia, Colui nel quale tutte le cose raggiungono il loro compimento (cfr *Ef* 1,10). La proclamazione del Vangelo richiede una forma rispettosa e discreta di comunicazione, che stimola il cuore e muove la coscienza; una forma che richiama lo stile di Gesù risorto quando si fece

compagno nel cammino dei discepoli di Emmaus (cfr *Lc* 24,13-35), i quali furono condotti gradualmente alla comprensione del mistero mediante il suo farsi vicino, il suo dialogare con loro, il far emergere con delicatezza ciò che c'era nel loro cuore.

La verità che è Cristo, in ultima analisi, è la risposta piena e autentica a quel desiderio umano di relazione, di comunione e di senso che emerge anche nella partecipazione massiccia ai vari *social network*. I credenti, testimoniando le loro più profonde convinzioni, offrono un prezioso contributo affinché il *web* non diventi uno strumento che riduce le persone a categorie, che cerca di manipolarle emotivamente o che permette a chi è potente di monopolizzare le opinioni altrui. Al contrario, i credenti incoraggiano tutti a mantenere vive le eterne domande dell'uomo, che testimoniano il suo desiderio di trascendenza e la nostalgia per forme di vita autentica, degna di essere vissuta. È proprio questa tensione spirituale propriamente umana che sta dietro la nostra sete di verità e di comunione e che ci spinge a comunicare con integrità e onestà.

10

Invito soprattutto i giovani a fare buon uso della loro presenza nell'arena digitale. Rinnovo loro il mio appuntamento alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid, la cui preparazione deve molto ai vantaggi delle nuove tecnologie. Per gli operatori della comunicazione invoco da Dio, per intercessione del Patrono san Francesco di Sales, la capacità di svolgere sempre il loro lavoro con grande coscienza e con scrupolosa professionalità, mentre a tutti invio la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2011, Festa di san Francesco di Sales

Benedetto XVI

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

«Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21)

In occasione del Giubileo del 2000, il Venerabile Giovanni Paolo II, all'inizio di un nuovo millennio dell'era cristiana, ha ribadito con forza la necessità di rinnovare l'impegno di portare a tutti l'annuncio del Vangelo «con lo stesso slancio dei cristiani della prima ora» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 58). È il servizio più prezioso che la Chiesa può rendere all'umanità e ad ogni singola persona alla ricerca delle ragioni profonde per vivere in pienezza la propria esistenza. Perciò quello stesso invito risuona ogni anno nella celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale. L'incessante annuncio del Vangelo, infatti, vivifica anche la Chiesa, il suo fervore, il suo spirito apostolico, rinnova i suoi metodi pastorali perché siano sempre più appropriati alle nuove situazioni - anche quelle che richiedono una nuova evangelizzazione - e animati dallo slancio missionario: «La missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale» (Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 2).

11

Andate e annunciate

Questo obiettivo viene continuamente ravvivato dalla celebrazione della liturgia, specialmente dell'Eucaristia, che si conclude sempre riecheggiando il mandato di Gesù risorto agli Apostoli: «Andate...» (Mt 28,19). La liturgia è sempre una chiamata 'dal mondo' e un nuovo invito 'nel mondo' per testimoniare ciò che si è sperimentato: la potenza salvifica della Parola di Dio, la potenza salvifica del Mistero Pasquale di Cristo. Tutti coloro che hanno incontrato il Signore risorto

hanno sentito il bisogno di darne l'annuncio ad altri, come fecero i due discepoli di Emmaus. Essi, dopo aver riconosciuto il Signore nello spezzare il pane, «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici» e riferirono ciò che era accaduto loro lungo la strada (Lc 24,33-34). Il Papa Giovanni Paolo II esortava ad essere «vigili e pronti a riconoscere il suo volto e correre dai nostri fratelli a portare il grande annunzio: «Abbiamo visto il Signore!»» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 59).

A tutti

12 Destinatari dell'annuncio del Vangelo sono tutti i popoli. La Chiesa, «per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes*, 2). Questa è «la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare» (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Di conseguenza, non può mai chiudersi in se stessa. Si radica in determinati luoghi per andare oltre. La sua azione, in adesione alla parola di Cristo e sotto l'influsso della sua grazia e della sua carità, si fa pienamente e attualmente presente a tutti gli uomini e a tutti i popoli per condurli alla fede in Cristo (cfr *Ad gentes*, 5).

Questo compito non ha perso la sua urgenza. Anzi, «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento ... Uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptoris missio*, 1). Non possiamo rimanere tranquilli al pensiero che, dopo duemila anni, ci sono ancora popoli che non conoscono Cristo e non hanno ancora ascoltato il suo Messaggio di salvezza.

Non solo; ma si allarga la schiera di coloro che, pur avendo ricevuto l'annuncio del Vangelo, lo hanno dimenticato e abbandonato, non si riconoscono più nella Chiesa; e molti ambienti, anche in società tradizionalmente cristiane, sono oggi refrattari ad aprirsi alla parola della fede. È in atto un cambiamento culturale, alimentato anche dalla globalizzazione, da movimenti di pensiero e dall'imperante relativismo, un cambiamento che porta ad una mentalità e ad uno stile di vita che prescindono dal Messaggio evangelico, come se Dio non esistesse, e che esaltano la ricerca del benessere, del guadagno facile, della carriera e del successo come scopo della vita, anche a scapito dei valori morali.

Corresponsabilità di tutti

La missione universale coinvolge tutti, tutto e sempre. Il Vangelo non è un bene esclusivo di chi lo ha ricevuto, ma è un dono da condividere, una bella notizia da comunicare. E questo dono-impegno è affidato non soltanto ad alcuni, bensì a tutti i battezzati, i quali sono «stirpe eletta, ... gente santa, popolo che Dio si è acquistato» (1Pt 2,9), perché proclami le sue opere meravigliose.

Ne sono coinvolte pure tutte le attività. L'attenzione e la cooperazione all'opera evangelizzatrice della Chiesa nel mondo non possono essere limitate ad alcuni momenti e occasioni particolari, e non possono neppure essere considerate come una delle tante attività pastorali: la dimensione missionaria della Chiesa è essenziale, e pertanto va tenuta sempre presente. È importante che sia i singoli battezzati e sia le comunità ecclesiali siano interessati non in modo sporadico e saltuario alla missione, ma in modo costante, come forma della vita cristiana. La stessa Giornata Missionaria non è un momento isolato nel corso dell'anno, ma è una preziosa occasione per fermarsi a riflettere se e come rispondiamo alla vocazione missionaria; una risposta essenziale per la vita della Chiesa.

13

Evangelizzazione globale

L'evangelizzazione è un processo complesso e comprende vari elementi. Tra questi, un'attenzione peculiare da parte dell'animazione missionaria è stata sempre data alla solidarietà. Questo è anche uno degli obiettivi della Giornata Missionaria Mondiale, che, attraverso le Pontificie Opere Missionarie, sollecita l'aiuto per lo svolgimento dei compiti di evangelizzazione nei territori di missione. Si tratta di sostenere istituzioni necessarie per stabilire e consolidare la Chiesa mediante i catechisti, i seminari, i sacerdoti; e anche di dare il proprio contributo al miglioramento delle condizioni di vita delle persone in Paesi nei quali più gravi sono i fenomeni di povertà, malnutrizione soprattutto infantile, malattie, carenza di servizi sanitari e per l'istruzione. Anche questo rientra nella missione della Chiesa. Annunciando il Vangelo, essa si prende a cuore la vita umana in senso pieno. Non è accettabile, ribadiva il Servo di Dio Paolo VI, che nell'evangelizzazione si trascurino i temi riguardanti la promozione umana, la giustizia, la liberazione da ogni forma di oppressione, ovviamente nel rispetto dell'autonomia della sfera politica. Disinteressarsi dei problemi temporali dell'umanità significherebbe «dimenticare la lezione che viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 31.34); non sarebbe in sintonia con il comportamento di Gesù, il quale «percorreva tutte le città e i villaggi, in-

segnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e infermità” (Mt 9,35).

Così, attraverso la partecipazione corresponsabile alla missione della Chiesa, il cristiano diventa costruttore della comunione, della pace, della solidarietà che Cristo ci ha donato, e collabora alla realizzazione del piano salvifico di Dio per tutta l’umanità. Le sfide che questa incontra, chiamano i cristiani a camminare insieme agli altri, e la missione è parte integrante di questo cammino con tutti. In essa noi portiamo, seppure in vasi di creta, la nostra vocazione cristiana, il tesoro inestimabile del Vangelo, la testimonianza viva di Gesù morto e risorto, incontrato e creduto nella Chiesa.

La Giornata Missionaria ravvivi in ciascuno il desiderio e la gioia di “andare” incontro all’umanità portando a tutti Cristo. Nel suo nome vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, in particolare a quanti maggiormente faticano e soffrono per il Vangelo.

14

Dal Vaticano, 6 gennaio 2011, Solennità dell’Epifania del Signore

Benedetto XVI

**Messaggio a S.E. l'On. Giorgio Napolitano,
Presidente della Repubblica
in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia**

Illustrissimo Signore

On. GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica Italiana

15

Il 150° anniversario dell'unificazione politica dell'Italia mi offre la felice occasione per riflettere sulla storia di questo amato Paese, la cui Capitale è Roma, città in cui la divina Provvidenza ha posto la Sede del Successore dell'Apostolo Pietro. Pertanto, nel formulare a Lei e all'intera Nazione i miei più fervidi voti augurali, sono lieto di partecipare, in segno dei profondi vincoli di amicizia e di collaborazione che legano l'Italia e la Santa Sede, queste mie considerazioni.

Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato alla storia con il nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima. In effetti, la nazione italiana, come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell'età medievale. Il Cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell'identità italiana attraverso l'opera della Chiesa, delle sue istituzioni educative ed assistenziali, fissando modelli di comportamento, configurazioni istituzionali, rapporti sociali; ma anche mediante una ricchissima attività artistica: la letteratura, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica. Dante, Giotto, Petrarca, Michelangelo, Raffaello, Pierluigi da Palestrina, Caravaggio, Scarlatti, Bernini e Borromini sono solo alcuni nomi di una filiera di grandi artisti che, nei secoli, hanno dato un apporto fondamentale alla formazione dell'identità italiana. Anche le esperienze di santità, che numerose hanno costellato la

16 storia dell'Italia, contribuirono fortemente a costruire tale identità, non solo sotto lo specifico profilo di una peculiare realizzazione del messaggio evangelico, che ha marcato nel tempo l'esperienza religiosa e la spiritualità degli italiani (si pensi alle grandi e molteplici espressioni della pietà popolare), ma pure sotto il profilo culturale e persino politico. San Francesco di Assisi, ad esempio, si segnala anche per il contributo a forgiare la lingua nazionale; santa Caterina da Siena offre, seppure semplice popolana, uno stimolo formidabile alla elaborazione di un pensiero politico e giuridico italiano. L'apporto della Chiesa e dei credenti al processo di formazione e di consolidamento dell'identità nazionale continua nell'età moderna e contemporanea. Anche quando parti della penisola furono assoggettate alla sovranità di potenze straniere, fu proprio grazie a tale identità ormai netta e forte che, nonostante il perdurare nel tempo della frammentazione geopolitica, la nazione italiana poté continuare a sussistere e ad essere consapevole di sé. Perciò, l'unità d'Italia, realizzatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha potuto aver luogo non come artificiosa costruzione politica di identità diverse, ma come naturale sbocco politico di una identità nazionale forte e radicata, sussistente da tempo. La comunità politica unitaria nascente a conclusione del ciclo risorgimentale ha avuto, in definitiva, come collante che teneva unite le pur sussistenti diversità locali, proprio la preesistente identità nazionale, al cui modellamento il Cristianesimo e la Chiesa hanno dato un contributo fondamentale.

Per ragioni storiche, culturali e politiche complesse, il Risorgimento è passato come un moto contrario alla Chiesa, al Cattolicesimo, talora anche alla religione in generale. Senza negare il ruolo di tradizioni di pensiero diverse, alcune marcate da venature giurisdizionaliste o laiciste, non si può sottacere l'apporto di pensiero - e talora di azione - dei cattolici alla formazione dello Stato unitario. Dal punto di vista del pensiero politico basterebbe ricordare tutta la vicenda del neoguelfismo che conobbe in Vincenzo Gioberti un illustre rappresentante; ovvero pensare agli orientamenti cattolico-liberali di Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Raffaele Lambruschini. Per il pensiero filosofico, politico ed anche giuridico risalta la grande figura di Antonio Rosmini, la cui influenza si è dispiegata nel tempo, fino ad informare punti significativi della vigente Costituzione italiana. E per quella letteratura che tanto ha contribuito a "fare gli italiani", cioè a dare loro il senso dell'appartenenza alla nuova comunità politica che il processo risorgimentale veniva plasmando, come non ricordare Alessandro Manzoni, fedele interprete della fede e della morale cattolica; o Silvio Pellico, che con la sua opera autobiografica sulle dolorose vicissitudini di un patriota seppe testimoniare la conciliabilità dell'amor

di Patria con una fede adamantina. E di nuovo figure di santi, come san Giovanni Bosco, spinto dalla preoccupazione pedagogica a comporre manuali di storia Patria, che modellò l'appartenenza all'istituto da lui fondato su un paradigma coerente con una sana concezione liberale: "cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa".

La costruzione politico-istituzionale dello Stato unitario coinvolse diverse personalità del mondo politico, diplomatico e militare, tra cui anche esponenti del mondo cattolico. Questo processo, in quanto dovette inevitabilmente misurarsi col problema della sovranità temporale dei Papi (ma anche perché portava ad estendere ai territori via via acquisiti una legislazione in materia ecclesiastica di orientamento fortemente laicista), ebbe effetti dilaceranti nella coscienza individuale e collettiva dei cattolici italiani, divisi tra gli opposti sentimenti di fedeltà nascenti dalla cittadinanza da un lato e dall'appartenenza ecclesiale dall'altro. Ma si deve riconoscere che, se fu il processo di unificazione politico-istituzionale a produrre quel conflitto tra Stato e Chiesa che è passato alla storia col nome di "Questione Romana", suscitando di conseguenza l'aspettativa di una formale "Conciliazione", nessun conflitto si verificò nel corpo sociale, segnato da una profonda amicizia tra comunità civile e comunità ecclesiale. L'identità nazionale degli italiani, così fortemente radicata nelle tradizioni cattoliche, costituì in verità la base più solida della conquistata unità politica. In definitiva, la Conciliazione doveva avvenire fra le Istituzioni, non nel corpo sociale, dove fede e cittadinanza non erano in conflitto. Anche negli anni della dilacerazione i cattolici hanno lavorato all'unità del Paese. L'astensione dalla vita politica, seguente il "*non expedit*", rivolse le realtà del mondo cattolico verso una grande assunzione di responsabilità nel sociale: educazione, istruzione, assistenza, sanità, cooperazione, economia sociale, furono ambiti di impegno che fecero crescere una società solidale e fortemente coesa. La vertenza aperta tra Stato e Chiesa con la proclamazione di Roma capitale d'Italia e con la fine dello Stato Pontificio, era particolarmente complessa. Si trattava indubbiamente di un caso tutto italiano, nella misura in cui solo l'Italia ha la singolarità di ospitare la sede del Papato. D'altra parte, la questione aveva una indubbia rilevanza anche internazionale. Si deve notare che, finito il potere temporale, la Santa Sede, pur reclamando la più piena libertà e la sovranità che le spetta nell'ordine suo, ha sempre rifiutato la possibilità di una soluzione della "Questione Romana" attraverso imposizioni dall'esterno, confidando nei sentimenti del popolo italiano e nel senso di responsabilità e giustizia dello Stato italiano. La firma dei Patti lateranensi, l'11 febbraio 1929, segnò la definitiva soluzione del problema. A proposito della fine degli Stati pontifici, nel ricordo del beato Papa Pio IX e dei Suc-

cessori, riprendo le parole del Cardinale Giovanni Battista Montini, nel suo discorso tenuto in Campidoglio il 10 ottobre 1962: “Il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell’irradiazione sul mondo, come prima non mai”.

18 L’apporto fondamentale dei cattolici italiani alla elaborazione della Costituzione repubblicana del 1947 è ben noto. Se il testo costituzionale fu il positivo frutto di un incontro e di una collaborazione tra diverse tradizioni di pensiero, non c’è alcun dubbio che solo i costituenti cattolici si presentarono allo storico appuntamento con un preciso progetto sulla legge fondamentale del nuovo Stato italiano; un progetto maturato all’interno dell’Azione Cattolica, in particolare della FUCI e del Movimento Laureati, e dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, ed oggetto di riflessione e di elaborazione nel *Codice di Camaldoli* del 1945 e nella *XIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* dello stesso anno, dedicata al tema “Costituzione e Costituente”. Da lì prese l’avvio un impegno molto significativo dei cattolici italiani nella politica, nell’attività sindacale, nelle istituzioni pubbliche, nelle realtà economiche, nelle espressioni della società civile, offrendo così un contributo assai rilevante alla crescita del Paese, con dimostrazione di assoluta fedeltà allo Stato e di dedizione al bene comune e collocando l’Italia in proiezione europea. Negli anni dolorosi ed oscuri del terrorismo, poi, i cattolici hanno dato la loro testimonianza di sangue: come non ricordare, tra le varie figure, quelle dell’On. Aldo Moro e del Prof. Vittorio Bachelet? Dal canto suo la Chiesa, grazie anche alla larga libertà assicurata dal Concordato lateranense del 1929, ha continuato, con le proprie istituzioni ed attività, a fornire un fattivo contributo al bene comune, intervenendo in particolare a sostegno delle persone più emarginate e sofferenti, e soprattutto proseguendo ad alimentare il corpo sociale di quei valori morali che sono essenziali per la vita di una società democratica, giusta, ordinata. Il bene del Paese, integralmente inteso, è stato sempre perseguito e particolarmente espresso in momenti di alto significato, come nella “grande preghiera per l’Italia” indetta dal Venerabile Giovanni Paolo II il 10 gennaio 1994.

La conclusione dell’Accordo di revisione del Concordato lateranense, firmato il 18 febbraio 1984, ha segnato il passaggio ad una nuova fase dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia. Tale passaggio fu chiaramente avvertito dal mio Predecessore, il quale, nel discorso pronunciato il 3 giugno 1985, all’atto dello scambio degli strumenti di ratifica dell’Accordo, notava che, come “strumento di concordia e collaborazione, il Concordato si situa ora in una società caratterizzata dal-

la libera competizione delle idee e dalla pluralistica articolazione delle diverse componenti sociali: esso può e deve costituire un fattore di promozione e di crescita, favorendo la profonda unità di ideali e di sentimenti, per la quale tutti gli italiani si sentono fratelli in una stessa Patria". Ed aggiungeva che nell'esercizio della sua diaconia per l'uomo "la Chiesa intende operare nel pieno rispetto dell'autonomia dell'ordine politico e della sovranità dello Stato. Parimenti, essa è attenta alla salvaguardia della libertà di tutti, condizione indispensabile alla costruzione di un mondo degno dell'uomo, che solo nella libertà può ricercare con pienezza la verità e aderirvi sinceramente, trovandovi motivo ed ispirazione per l'impegno solidale ed unitario al bene comune". L'Accordo, che ha contribuito largamente alla delineazione di quella sana laicità che denota lo Stato italiano ed il suo ordinamento giuridico, ha evidenziato i due principi supremi che sono chiamati a presiedere alle relazioni fra Chiesa e comunità politica: quello della distinzione di ambiti e quello della collaborazione. Una collaborazione motivata dal fatto che, come ha insegnato il Concilio Vaticano II, entrambe, cioè la Chiesa e la comunità politica, "anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane" (Cost. *Gaudium et spes*, 76). L'esperienza maturata negli anni di vigenza delle nuove disposizioni pattizie ha visto, ancora una volta, la Chiesa ed i cattolici impegnati in vario modo a favore di quella "promozione dell'uomo e del bene del Paese" che, nel rispetto della reciproca indipendenza e sovranità, costituisce principio ispiratore ed orientante del Concordato in vigore (art. 1). La Chiesa è consapevole non solo del contributo che essa offre alla società civile per il bene comune, ma anche di ciò che riceve dalla società civile, come afferma il Concilio Vaticano II: "chiunque promuove la comunità umana nel campo della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, come pure della politica, sia nazionale che internazionale, porta anche un non piccolo aiuto, secondo la volontà di Dio, alla comunità ecclesiale, nelle cose in cui essa dipende da fattori esterni" (Cost. *Gaudium et spes*, 44).

Nel guardare al lungo divenire della storia, bisogna riconoscere che la nazione italiana ha sempre avvertito l'onere ma al tempo stesso il singolare privilegio dato dalla situazione peculiare per la quale è in Italia, a Roma, la sede del successore di Pietro e quindi il centro della cattolicità. E la comunità nazionale ha sempre risposto a questa consapevolezza esprimendo vicinanza affettiva, solidarietà, aiuto alla Sede Apostolica per la sua libertà e per assecondare la realizzazione delle condizioni favorevoli all'esercizio del ministero spirituale nel mondo da parte del successore di Pietro, che è Vescovo di Roma e Primate d'Italia. Passate le turbolenze causate dalla "que-

stione romana”, giunti all’auspicata Conciliazione, anche lo Stato Italiano ha offerto e continua ad offrire una collaborazione preziosa, di cui la Santa Sede fruisce e di cui è consapevolmente grata.

Nel presentare a Lei, Signor Presidente, queste riflessioni, invoco di cuore sul popolo italiano l’abbondanza dei doni celesti, affinché sia sempre guidato dalla luce della fede, sorgente di speranza e di perseverante impegno per la libertà, la giustizia e la pace.

Dal Vaticano, 17 marzo 2011

Benedetto XVI

Omelia per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo II

Sagrato della Basilica Vaticana
1° maggio 2011

Cari fratelli e sorelle!

21

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra

preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (*Gv* 20,29).

Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (*Mt* 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa “Pietro”, la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: “Beato sei tu, Simone” e “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”. La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

22

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: “Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (*Lc* 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr *Gv* 19,25); e all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr *At* 1,14).

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai

neo-battezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua *Prima Lettera*, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: “*Siete ricolmi di gioia*” – e aggiunge: “Voi lo *amate*, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, *credete* in lui. Perciò *esultate* di gioia indicibile e gloriosa, mentre *conseguitate* la meta della vostra fede: la salvezza delle anime” (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. “Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi”, gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una “emme” in basso a destra, e il motto “*Totus tuus*”, che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: “*Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria” (*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: “Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: «Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio». E aggiungeva: “Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spi-

rito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato". E qual è questa "causa"? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere" il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia della speranza". Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

25

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

Benedetto XVI

Il Cortile dei Gentili

26 | “Mi manca la fede e, quindi, non potrò mai essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa (...) Non ho ereditato il ben celato furore dello scettico, il gusto del deserto caro al razionalista o l’ardente innocenza dell’ateo. Non oso, allora, gettare pietre sulla donna che crede in cose di cui dubito”. Aveva soltanto 31 anni ed era già al culmine del successo; eppure il 4 novembre 1954 si era tolto la vita, e forse la chiave di questa resa fallimentare era da cercare proprio nelle righe che abbiamo citato dalla sua opera *Il nostro bisogno di consolazione*. Stiamo parlando di uno scrittore svedese di “culto”, Stig Dagerman, che illumina in modo esplicito il senso di un dialogo tra atei e credenti.

Interrogarsi sul significato ultimo dell’essere non coinvolge, certo, lo scettico sardonico e sarcastico che ambisce solo a ridicolizzare asserti religiosi. Tra l’altro, uno che di ateismo s’intendeva come il filosofo Nietzsche non esitava a scrivere nel “*Crepuscolo degli dei*” (1888) che “solo se un uomo ha una fede robusta, può indulgere al lusso dello scetticismo”. Neppure il razionalista, avvolto nel manto glorioso della sua autosufficienza conoscitiva, vuole correre il rischio di inoltrarsi sui sentieri d’altura della sapienza mistica, secondo una grammatica nuova che partecipa del linguaggio dell’amore, che è ben diverso dalla spada di ghiaccio della pur importante ragione pura. Né è interessato a questo dialogo l’ateo confessante che, sulla scia dello zelo ardente del marchese de Sade della “*Nouvelle Justine*” (1797), presenta il suo petto solo al duello: “Quando l’ateismo vorrà dei martiri, lo dica: il mio sangue è pronto!”.

L’incontro tra credenti e non credenti avviene quando si lasciano alle spalle apologetiche feroci e dissacrazioni devastanti e si toglie via

la coltre grigia della superficialità e dell'indifferenza, che seppellisce l'anelito profondo alla ricerca, e si rivelano, invece, le ragioni profonde della speranza del credente e dell'attesa dell'agnostico. Ecco perché si è voluto pensare a un "Cortile dei Gentili" che si inaugurerà a Bologna, nella sua antica università e a Parigi alla Sorbona, all'Unesco e all'Académie Française. Lasciamo da parte la denominazione storica che ha solo una funzione simbolica, evocando l'atrio che nel tempio di Gerusalemme era riservato ai "gentili", i non ebrei in visita alla città santa e al suo santuario. Fermiamoci, invece, sul suo aspetto tematico, così come lo fa balenare Dagerman. Uno degli intellettuali ebrei più aperti del primo secolo, Filone di Alessandria d'Egitto, artefice di un dialogo tra ebraismo ed ellenismo - quindi secondo i canoni di allora, tra fedeli jahvisti e pagani idolatrici - definiva il sapiente con l'aggettivo *methòrios*, ossia colui che sta sulla frontiera. Egli ha i piedi piantati nella sua regione, ma il suo sguardo si protende oltre il confine e il suo orecchio ascolta le ragioni dell'altro. Per attuare questo incontro ci si deve armare non di spade dialettiche, come nel duello tra il gesuita e il giansenista del film "La Via Lattea" (1968) di Buñuel, ma di coerenza e rispetto: coerenza con la propria visione dell'essere e dell'esistere, senza slabbramenti sincretistici o sconfinamenti fondamentalistici o approssimazioni propagandistiche; rispetto per la visione altrui alla quale si riservano attenzione e verifica. Si è, invece, incapaci di ritrovarsi su quel confine tra i due cortili simbolici del tempio di Sion, l'atrio dei gentili e quello degli israeliti, quando ci si arrocca solo in difesa dei propri idoli. Nell'"Adolescente" (1875) Dostoevskij, sia pure con la passione del credente, li identificava con chiarezza. Da un lato, infatti, affermava che "l'uomo non può esistere senza inchinarsi (...) Si inchinerà, allora, a un idolo di legno o d'oro, o del pensiero... o di dèi senza Dio". D'altro lato, però, riconosceva che vi sono "alcuni che sono davvero senza Dio, solamente fanno più paura degli altri, perché vengono col nome di Dio sulle labbra". Ecco la tipologia comune a coloro che non si fermeranno a dialogare su quella frontiera: chi è convinto di aver già in sé tutte le risposte e di doverle solo imporre.

Questo, però, non significa che ci si presenta soltanto come mendicanti, privi di qualsiasi verità o concezione della vita. Ponendomi per congruenza sul territorio del credere a cui appartengo, vorrei solo evocare la ricchezza che questa regione rivela nei suoi vari panorami ideali. Pensiamo al raffinato statuto epistemologico della teologia come disciplina dotata di una sua coerenza, alla visione antropologica cristiana elaborata nei secoli, all'investigazione sui temi ultimi della vita, della morte e dell'oltrevita, della trascendenza e della storia, della morale e della verità, del male e del dolore, della persona,

dell'amore e della libertà; pensiamo anche al contributo decisivo offerto dalla fede alle arti, alla cultura e allo stesso ethos dell'Occidente. Questo enorme bagaglio di sapere e di storia, di fede e di vita, di speranza e di esperienza, di bellezza e di cultura è posto sul tavolo di fronte al "gentile" che potrà, a sua volta, imbandire la mensa della sua ricerca e dei suoi risultati per un confronto.

28 Da un simile incontro non si esce mai indenni, ma reciprocamente arricchiti e stimolati. Sarà un po' paradossale, ma potrebbe essere vero quello che Gesualdo Bufalino scriveva nel suo "Malpensante" (1987): "Solo negli atei sopravvive oggi giorno la passione per il divino". Una lezione, quindi, e un monito per lo stesso fedele abitudinario, affidato a formule dogmatiche, senza lo scavo del comprendere intelligente e vitale. Sull'altro versante si potrebbe immaginare l'epigrafe di una delle tombe dell'"Antologia di Spoon River" (1915): "Io che qui giaccio ero l'ateo del villaggio, loquace, litigioso, versato negli argomenti dei miscredenti. Ma in una lunga malattia lessi le Upanishad e il Vangelo di Gesù. Ed essi accesero una fiaccola di speranza e di intuizione e di desiderio che l'Ombra, guidandomi tra le caverne del buio, non poté estinguere. Ascoltatemi, voi che vivete nei sensi e pensate solo attraverso i sensi: l'immortalità non è un dono ma un compimento. E solo coloro che si sforzano molto potranno ottenerla".

Si deve, allora, affermare - sempre in questa linea e sulla scia della metafora della frontiera - che il confine, quando si dialoga, non è una cortina di ferro invalicabile. Non solo perché esiste una realtà che è quella della "conversione" e qui assumiamo il termine nel suo significato etimologico generale e non nell'accezione religiosa tradizionale. Ma anche per un altro motivo. Credenti e non credenti si trovano spesso sull'altro terreno rispetto a quello proprio di partenza: ci sono, infatti, come si suol dire, credenti che credono di credere, ma in realtà sono increduli e, viceversa, non credenti che credono di non credere, ma il loro è un percorso che si svolge in quel momento sotto il cielo di Dio. A questo proposito vorremmo solo suggerire un paio di esempi paralleli, anche se distribuiti sui due campi. Partiamo dal credente e dalla componente di oscurità che la fede comporta, soprattutto quando si allarga il sudario del silenzio di Dio. Facile è pensare ad Abramo e ai tre giorni di marcia sull'erta del monte Moria, stringendo la mano del figlio Isacco e custodendo nel cuore lo sconcertante imperativo divino del sacrificio (Genesi, 22); oppure possiamo ricorrere alla lacerante e fluviale interrogazione di Giobbe; o ancora al grido dello stesso Cristo in croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". O tanto per scegliere un emblema moderno, tra i tanti possibili, alla "notte oscura" di un mistico altissimo come san Gio-

vanni della Croce e, per venire a noi, al dramma del pastore Ericsson in crisi di fede, nel film "Luci d'inverno" (1962) di Ingmar Bergman. Scriveva giustamente un teologo francese, Claude Geffré: "Su un piano oggettivo è evidentemente impossibile parlare di una non credenza nella fede. Ma sul piano esistenziale si può arrivare a discernere una simultaneità di fede e di non credenza. Ciò non fa che sottolineare la natura stessa della fede come dono gratuito di Dio e come esperienza comunitaria: il vero soggetto della fede è una comunità e non un individuo isolato".

Spostiamoci ora sull'altro versante, quello dell'ateo e delle sue oscillazioni. Il suo stesso anelito, testimoniato per esempio dal citato Dagerman, è già un percorso che s'inoltra nel mistero, a tal punto da configurarsi in preghiera, come è testimoniato da questa invocazione di Aleksandr Zinov'ev, l'autore di "Cime abissali" (1976): "Ti supplico, mio Dio, cerca di esistere, almeno un poco, apri i tuoi occhi, ti supplico! Non avrai da fare altro che questo, seguire ciò che succede: è ben poco! Ma, o Signore, sforzati di vedere, te ne prego! Vivere senza testimoni, quale inferno! Per questo, forzando la mia voce io grido, io urlo: Padre mio, ti supplico e piango: Esisti!". È la stessa supplica di uno dei nostri poeti contemporanei più originali, Giorgio Caproni (1912-1990): "Dio di volontà, Dio onnipotente, cerca, / (Sforzati!), a furia di insistere, / - almeno - di esistere". È significativo che il concilio Vaticano II abbia riconosciuto che, obbedendo alle ingiunzioni della sua coscienza, anche il non credente può partecipare della risurrezione in Cristo che "vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore invisibilmente lavora la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti (...) Perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale" (*Gaudium et spes*, 22).

In ultima analisi l'ostacolo che si leva per questo dialogo-incontro è forse uno solo, quello della superficialità che stinge la fede in una vaga spiritualità e riduce l'ateismo a una negazione banale o sarcastica. Per molti, ai nostri giorni, il "Padre nostro" si trasforma nella caricatura che ne ha fatto Jacques Prévert: "Padre nostro che sei nei cieli, restaci!". O ancora nella ripresa beffarda che il poeta francese ha escogitato della Genesi: "Dio, sorprendendo Adamo ed Eva, / disse: Continuate, ve ne prego, / non disturbatevi di me, / fate come se io non esistessi!". Far come se Dio non esistesse, *etsi Deus non daretur*, è un po' il motto della società del nostro tempo: chiuso come egli è nel cielo dorato della sua trascendenza, Dio - o la sua idea - non deve disturbare le nostre coscienze, non deve interferire nei nostri affari, non deve rovinare piaceri e successi.

È questo il grande rischio che mette in difficoltà una ricerca reciproca, lasciando il credente avvolto in una lieve aura di religiosità, di devozione, di ritualismo tradizionale, e il non credente immerso nel realismo pesante delle cose, dell'immediato, dell'interesse. Come annunciava già il profeta Isaia, ci si ritrova in uno stato di atonia: "Guardai, ma non c'era nessuno; tra costoro nessuno era capace di consigliare, nessuno c'era da interrogare per avere una risposta" (41, 28). Il dialogo è proprio per far crescere lo stelo delle domande, ma anche per far sbocciare la corolla delle risposte. Almeno di alcune risposte autentiche e profonde.

Card. Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Comunicato finale del Consiglio Permanente

(Ancona, 24-27 gennaio 2011)

Per bocca del Consiglio Episcopale Permanente – riunito ad Ancona dal 24 al 27 gennaio 2011, sotto la presidenza del Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova – la Chiesa che vive in Italia ha parlato al Paese con riconosciuta autorevolezza e credibilità. Ha saputo farlo dimostrando unità di giudizio, anche nella disamina delle delicate problematiche che ne stanno segnando la vita politica e sociale.

31

I Vescovi sono intervenuti in quanto pastori, animati da una chiarezza morale lontana da ogni faziosità, capaci di una parola di fiducia e d'incoraggiamento, sostenuti dal desiderio dei credenti e di tutti i cittadini di superare le difficoltà del momento presente. I giovani hanno rappresentato la lente, attraverso la quale leggere la realtà: di qui l'attenzione alle loro attese, prima fra tutte quella dell'accesso al mondo del lavoro. I Vescovi, consapevoli del fatto che il vincolo religioso è stato la radice da cui è scaturita la prima coscienza dell'identità nazionale, hanno riaffermato con convinzione l'impegno educativo della Chiesa, orizzonte che abbraccia i suoi diversi ambiti di azione nel Paese.

In tale prospettiva, alla luce degli Orientamenti pastorali per il decennio, hanno individuato il tema principale della prossima Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, che si terrà a Roma dal 23 al 27 maggio 2011: "Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede", e hanno tratteggiato le linee di approfondimento della tematica educativa nel corso del decennio.

È stata presentata e discussa la bozza del documento conclusivo della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, celebrata a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre scorso. Il testo sarà pubblicato nelle

prossime settimane a firma del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali. Nel medesimo contesto, i Vescovi si sono confrontati sulle scuole e le esperienze di formazione socio-politica di ispirazione cattolica e sulle prospettive di un loro sviluppo.

Ampio spazio è stato dedicato al confronto sulla formazione umana, spirituale e teologica offerta nei circa cento seminari maggiori esistenti in Italia: è stata una preziosa occasione di condivisione su un tema cruciale per la vita e il futuro delle comunità ecclesiali.

Il Consiglio Permanente ha approvato i nuovi parametri per l'edilizia di culto per il 2011 e il Messaggio d'invito al XXV Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà proprio ad Ancona dal 3 all'11 settembre prossimi, per accompagnare il cammino di preparazione delle diocesi italiane a tale importante appuntamento.

1. Una prolusione condivisa

32

Una forte unità di giudizio da parte dei membri del Consiglio Permanente è emersa nell'articolato dibattito seguito alla prolusione del Cardinale Presidente. Si è registrata in tutti gli interventi una profonda condivisione del tono e ancor prima dei contenuti del suo intervento.

I Vescovi hanno apprezzato la pacatezza, la profondità e l'equilibrio di una lettura della realtà né reticente né aggressiva, e nel contempo capace di dar conto del disagio morale che serpeggia nel nostro Paese. In particolare – è stato rilevato – la posizione espressa dal Cardinale Presidente ha saputo tener conto della complessità dei fattori in gioco, senza prestarsi a interpretazioni di parte e riconducendo la questione a un livello culturale ed etico che chiama in causa la responsabilità di tutti, in particolare di quanti hanno maggiori responsabilità in vista del bene comune.

I Vescovi hanno anche condiviso l'apertura al futuro che ha connotato l'intervento del Cardinale Presidente, soprattutto laddove egli ha rilanciato come un'opportunità la sfida educativa, rappresentata in primo luogo dal mondo giovanile. Proprio questa dimensione – è stato ribadito – necessita di venir assecondata e orientata dalla società intera, che dovrà essere sempre più "comunità educante", e dalla comunità cristiana nel suo sforzo evangelizzatore, per superare quel cinismo e quel disincanto che sempre più si fanno strada nelle pieghe del sentire comune.

2. Il decennio sull'educazione: obiettivi e priorità

In vista della programmazione del decennio alla luce degli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano, *Educare alla vita buona del*

Vangelo, i Vescovi hanno fatto tesoro delle indicazioni emerse dai gruppi di studio dell'Assemblea Generale tenuta ad Assisi nel novembre scorso, circa gli obiettivi e le priorità su cui investire. Il confronto ha permesso di rivisitare i momenti salienti dell'azione educativa delle comunità ecclesiali, in vista di un nuovo slancio della loro missione evangelizzatrice. Si tratta, è stato sottolineato, di adattare l'ideale al reale, senza rinunciare a far tendere quest'ultimo all'ideale. Concentrandosi sulle attività direttamente indirizzate all'educazione della persona, i Vescovi hanno portato l'attenzione sull'iniziazione cristiana, la catechesi, la pastorale giovanile, l'insegnamento della religione cattolica, la formazione iniziale e permanente dei presbiteri e degli operatori pastorali, la preparazione al matrimonio, la formazione permanente degli adulti e quella all'impegno sociale e politico.

È emersa la consapevolezza che l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi costituisce una chiave di accesso a una realtà pastorale più ampia, che abbraccia in primo luogo i genitori e le famiglie.

Alla luce di queste considerazioni, è stato definito il tema principale della prossima Assemblea Generale, che si svolgerà a Roma dal 23 al 27 maggio: "Introdurre e accompagnare all'incontro con Cristo nella comunità ecclesiale: soggetti e metodi dell'educazione alla fede".

Guardando al decennio nel suo insieme, si è deciso di dedicarne la prima metà l'approfondimento tematico intorno al tema "Comunità cristiana ed educazione alla fede", mentre la seconda parte sarà dedicata al tema "Comunità cristiana e città". A fare da spartiacque quasi tra le due fasi, si porrà il Convegno ecclesiale nazionale di metà decennio. Sin da ora si è deciso di demandare alla Presidenza la costituzione di un gruppo di lavoro con il compito di avviare la riflessione sul Convegno nazionale.

3. Sale e luce: il documento conclusivo della 46ª Settimana Sociale

Nelle prossime settimane sarà pubblicato, a cura del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, il documento conclusivo della 46ª Settimana Sociale, celebrata a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre scorso.

La bozza del documento è stata esaminata dal Consiglio Permanente, che ne ha autorizzato la pubblicazione. Tra i motivi di speranza evidenziati in esso, vi è anzitutto l'esperienza di quanti hanno condiviso la volontà e l'impegno di adoperarsi per il conseguimento del bene comune, ponendo l'amore cristiano a fondamento del loro essere e del loro agire. Sono persone attente a promuovere una cultura dell'uomo, della vita e della famiglia, quale fonte di autentico sviluppo. Per loro la fede cristiana è chiave di lettura della storia e via di

conoscenza sapienziale e costruttiva.

Il documento riconduce la questione sociale alla questione antropologica nella sua integralità e la declina riprendendo le sessioni tematiche della Settimana Sociale: *intraprendere* (ambito nel quale la crisi economica è stata analizzata e ricondotta alle sue cause più profonde); *educare* (dove si ribadisce la centralità del ruolo dell'adulto e l'importanza di strumenti con cui sostenere famiglia e scuola e dove non manca una lettura della realtà giovanile, colta quale risorsa che chiede di trovare uno sbocco); *includere* (con attenzione al fenomeno migratorio, ai percorsi di cittadinanza e alle condizioni dei rifugiati); *slegare* (valorizzando le opportunità che ciascuno può offrire, come anche le opportunità del mercato, all'interno di un nuovo patto sociale); *completare la transizione istituzionale* (evitando di escludere i giovani, i poveri e i non qualificati, come pure di snaturare l'impianto della Costituzione).

34

I Vescovi, in particolare, hanno sottolineato l'importanza di promuovere il volontariato in tutte le sue forme; la necessità di declinare il tema del federalismo alla luce dei principi di sussidiarietà e di solidarietà; l'importanza di additare figure emblematiche nell'impegno impegno sociale, quali Giuseppe Toniolo e don Pino Puglisi.

In questa prospettiva, i Vescovi hanno condotto anche un'articolata riflessione sulle scuole e le esperienze di formazione all'impegno sociale e politico presenti sul territorio. Le motivazioni che le hanno originate e la loro ampia diffusione negli anni Ottanta hanno contribuito a far conoscere e apprezzare la dottrina sociale della Chiesa e a sensibilizzare alla partecipazione democratica alla vita del Paese. Nel contesto della prospettiva educativa e in sintonia con il costante richiamo del Santo Padre Benedetto XVI all'impegno dei cattolici a essere ovunque luce e sale, è stata riaffermata l'importanza dell'azione di formazione delle coscienze, attraverso il veicolo di una cultura politica che, nel mutare dei tempi, aspiri alla ricerca del bene comune. Si intendono, perciò, sostenere le diocesi che hanno avviato tali luoghi formativi e incoraggiare chi è disponibile a suscitare di nuovi.

4. La formazione dei futuri presbiteri

Il Consiglio Episcopale Permanente si è ampiamente soffermato sulla situazione dei circa cento seminari maggiori presenti in Italia e destinati alla formazione dei futuri presbiteri. Si tratta di soggetti spesso diversi fra loro per età, percorsi di studio, provenienze ed esperienze pregresse. Come è naturale, essi condividono le risorse e le fragilità che caratterizzano i loro coetanei. Curarne la formazione significa anzitutto evitare un approccio meramente funzionale al ministero, riconducendo la figura del sacerdote alla sua radice sacramentale

e combinando opportunamente la crescita umana, spirituale e intellettuale dei candidati. Affinché l'essere prete non si riduca a un atteggiamento esteriore, ma sia una *forma mentis* in grado di caratterizzare tutta l'esistenza, i Vescovi avvertono la necessità di un cammino di fede adeguato al profilo sacerdotale, unito a un'affettività matura e equilibrata. Sono queste le condizioni irrinunciabili per vivere con serenità l'appartenenza alla comunione presbiterale, per un'obbedienza non formale alla Chiesa nella persona del proprio Vescovo, per impostare relazioni adulte con i laici e per non soccombere di fronte alle inevitabili difficoltà dell'esperienza pastorale. La responsabilità primaria di assicurare la qualità dei preti di domani richiede a ogni diocesi l'investimento di adeguate risorse nella formazione dei formatori dei seminari, perché siano all'altezza del compito che la Chiesa affida loro.

5. Nuovi parametri per l'edilizia di culto

Come ogni anno, il Consiglio Permanente ha approvato le tabelle parametriche dei costi per la costruzione di nuovi edifici di culto. Rispetto al 2010, esse sono state aggiornate applicando alle singole voci di costo unitario l'incremento del 2%, secondo la variazione dell'indice ISTAT.

6. Il Messaggio d'invito al Congresso Eucaristico Nazionale

L'ormai imminente celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona e nelle diocesi limitrofe dal 3 all'11 settembre e che culminerà con l'incontro con il Santo Padre, è la ragione che ha giustificato il fatto che, in via eccezionale, il Consiglio Permanente si sia riunito in quella città. Grati della calorosa accoglienza a loro riservata dall'Arcivescovo di Ancona – Osimo e dalle autorità locali, i Vescovi hanno approvato il Messaggio d'invito al Congresso Eucaristico Nazionale, rivolto a tutte le diocesi per sostenerle e accompagnarle nel cammino di preparazione di questo importante evento di fede e di preghiera, che intende ribadire il ruolo dell'Eucaristia quale faro di luce per la vita quotidiana. Il testo del Messaggio sarà diffuso a breve.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha provveduto alla seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per l'edilizia di culto: S.E. Mons. Filippo IANNONE, Vescovo di Sora – Aquino – Pontecorvo.

- Coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati ucraini: don Yaroslav SEMEHEN (Ternopil-Zboriv degli Ucraini).
- Coordinatore nazionale della pastorale degli immigrati africani francofoni: don Denis KIBANGU MALONDA (Tivoli).
- Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Unioni Diocesane Addetti al culto/Sacristi: mons. Alessandro GANDINI (Milano).
- Consigliere spirituale nazionale dell'Associazione Rinnovamento nello Spirito Santo: don Guido PIETROGRANDE, SDB.

La Presidenza della CEI, riunitasi il 24 gennaio 2011, ha proceduto a rinnovare la Commissione Mista Vescovi – Religiosi – Istituti secolari, che risulta ora così composta: S.E. Mons. Francesco LAMBIASI, Vescovo di Rimini, Presidente della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata, *Presidente*; S.E. Mons. Domenico CANCIAN, Vescovo di Città di Castello; S.E. Mons. Oscar CANTONI, Vescovo di Crema; S.E. Mons. Gianfranco Agostino GARDIN, Arcivescovo – Vescovo 5 di Treviso; don Alberto LORENZELLI, SDB; padre Pier Luigi NAVA, SMM; padre Fidenzio VOLPI, OFMCap; suor Viviana BALLARIN, OP; suor Regina CESARATO, PDDM; suor Amalia COLUCCIA SFAlc; prof.ssa Piera GRIGNOLO.

36

La Presidenza ha inoltre nominato:

- membri del Comitato per l'edilizia di culto: don Vincenzo BARBANTE (Milano), per l'area Nord; dott. Stefano MORI, per l'area Centro; mons. Giovanni ACCOLLA (Siracusa), per l'area Sud; ing. Andrea ZAPPACOSTA, Segretario; mons. Giuseppe RUSSO, Responsabile del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto; don Franco MAGNANI, Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale.
- Membro del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici: don Francesco VALENTINI (Orvieto – Todi).
- Membri della Commissione Nazionale Valutazione Film: mons. Dario Edoardo VIGANÒ, Presidente; dott. Massimo GIRALDI, Segretario; prof.ssa Giuliana ARCIDIACONO; suor Teresa BRACCIO, FSP; dott.ssa Elisa COPPONI; dott. Mario DAL BELLO; prof. Nicola DI MARCOBERARDINO; dott. Francesco GIRALDO; dott. Vittorio GIUSTI; prof.ssa Daniella IANNOTTA; prof.ssa Marina MATALONI; sig.ra Graziella MILANO; dott. Raffaele NAPOLI; dott. Lorenzo NATTA; dott. Beowulf PAESLERLUSCHKOWKO; mons. Domenico POMPILI; dott. Renato TARANTELLI; dott. Giancarlo TARÉ.

Comunicato finale del Consiglio Permanente

(Roma, 28-30 marzo 2011)

Sono essenzialmente tre i punti chiave che hanno animato il Consiglio Episcopale Permanente della CEI, riunito a Roma dal 28 al 30 marzo 2011. Anzitutto, i problemi legati all'intervento militare in Libia, all'emergenza dei profughi e dei rifugiati, al dovere della prima accoglienza. In secondo luogo, la preoccupazione per il dilagare di un paradigma antropologico che rende labile l'identità personale e il senso di una storia condivisa, illudendo di costruire un modello di uomo che pretende di bastare a se stesso. Infine, l'orizzonte pastorale di una Chiesa che vive l'evangelizzazione come il terreno della sua presenza nel mondo, non stancandosi di educare con animo missionario e di seminare la Parola nelle molteplici occasioni della vita ordinaria, con speranza e pazienza rispetto ai tempi di Dio.

37

Alla luce di questi temi si è articolato un confronto sereno e pacato, che ha valorizzato e approfondito i molteplici spunti offerti dalla prolusione del Cardinale Presidente, Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova. Consapevoli del loro compito di guide della comunità ecclesiale, i Vescovi membri del Consiglio Permanente non hanno rinunciato a pronunciare una parola umile e ferma sul momento presente, ben sapendo quanto le questioni in gioco siano complesse, complicate e confuse, con l'intenzione esplicita di attivare pensieri e accendere speranze più forti delle preoccupazioni che pure assalgono quanti hanno a cuore il bene delle persone e la serenità della convivenza sociale.

Nelle tre giornate di lavoro, il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale, che si terrà a Roma dal 23 al 27 maggio 2011. Entrando nel vivo del decennio dedicato all'educazione, essa fisserà l'attenzione sui soggetti e sui metodi con cui la missione ecclesiale conduce all'incontro con Cristo, sor-

gente, itinerario e traguardo di ogni prassi pastorale. Durante l'Assemblea Generale sarà anche esaminata la seconda parte dei materiali della terza edizione italiana del Messale Romano. È stata annunciata la preghiera mariana che, in quella occasione, riaffiderà il Paese alla Vergine Madre, nell'anno in cui esso fa memoria del centocinquantesimo anniversario dell'unità.

È stata analizzata e approvata la proposta di ripartizione delle somme che nell'anno corrente perverranno alla Chiesa cattolica dall'otto per mille, come pure la misura del contributo per il funzionamento dei Tribunali ecclesiastici regionali. In questo stesso ambito, si è approvato un nuovo modello di inquadramento professionale per i giudici, i difensori del vincolo e i patroni stabili laici a tempo pieno. Ampio spazio è stato dedicato all'esame dei piani di lavoro delle Commissioni Episcopali, così da orientarne la programmazione del prossimo quinquennio.

38

1. Per una «via africana» verso il futuro

I moti popolari che nelle ultime settimane hanno infiammato – con esiti diversi e tuttora incerti – non soltanto i Paesi del Nordafrica, ma anche quelli della Penisola arabica, rivelano la comune aspirazione umana alle libertà fondamentali e all'affermazione della dignità personale, non scevra però da violenze e da sofferenze.

L'attenzione dei Vescovi – a partire dalla prolusione del Cardinale Presidente – si è soffermata in particolare sul caso libico: la vicinanza espressa al Vicario apostolico di Tripoli trova corrispondenza nell'impegno solidale, promosso e sostenuto fin dalle prime ore della crisi da Caritas Italiana. A fronte dell'intervento internazionale, il Consiglio Permanente ha fatto proprio l'auspicio del Card. Bagnasco affinché “si fermino le armi”, nella convinzione di quanto “la strada della diplomazia sia giusta e possibile”, oltre che “premessa e condizione per individuare una «via africana» verso il futuro”.

L'ampio confronto, caratterizzato dalla cura di evitare interpretazioni catastrofiche, ha dato voce alla necessità che l'Europa – la stessa che “è, non da oggi, in debito verso l'Africa” – sappia evitare l'illusione di poter vivere sicura chiudendo le porte al grido dei popoli in difficoltà: soltanto autentiche politiche di cooperazione potranno assicurare a tutti sviluppo e pace duratura.

Nel frattempo, davanti al dramma degli sfollati, dei profughi e dei richiedenti asilo, i Vescovi riaffermano l'impegno della Chiesa a educare a una cultura dell'accoglienza, oltre che a praticarla in tutte le forme possibili, intensificando quanto Caritas Italiana e le Caritas diocesane stanno già facendo in tutto il Paese.

I membri del Consiglio Permanente chiedono con forza che l'Europa sia presente in modo concreto, immediato e congruo. E alla politica italiana di promuovere, per l'emergenza, modalità di lavoro più flessibili, che consentano un'accoglienza che vada al di là della prima risposta. Avendo presente il recente Documento conclusivo della 46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, essi invitano anche a cogliere le opportunità presenti in questo momento storico, che impongono la rivisitazione della disciplina sulla cittadinanza e delle norme sul ri-congiungimento familiare.

2. Alle radici della disgregazione sociale

Notevole preoccupazione suscita il dilagare di un paradigma antropologico che sostituisce la persona con l'individuo, stravolge il rapporto tra verità e libertà, equipara la convivenza al matrimonio e riduce lo Stato da ordinamento per il bene comune a strumento chiamato a registrare il mero esercizio dei diritti individuali.

39

Nella prolusione, il Cardinale Presidente ha sottolineato come "l'individualismo odierno ?- una volta entrato in commistione con la spinta narcisistica ?- non può non contorcersi in una versione anti-sociale". I Vescovi del Consiglio Permanente hanno riconosciuto gli indicatori di questa evoluzione perversa anzitutto nella sterilità che spesso accompagna l'esperienza affettiva e si esprime in legami effimeri, come pure nella rarefazione demografica, di cui è complice una politica incapace di legiferare in maniera davvero efficace a tutela e promozione della famiglia.

L'indebolimento di un paradigma antropologico "alto" si rivela anche nelle molteplici forme in cui la vita è calpestata: dalla pratica abortiva alla fatica di darsi regole che siano di "garanzia per persone fatalmente indifese e la cui presa in carico potrebbe un domani risultare scomoda sotto il profilo delle risorse richieste": emblematico, in proposito, è il caso delle cosiddette "dichiarazioni anticipate di fine vita", oggetto di un disegno di legge ritenuto necessario e urgente.

La stessa incapacità delle nazioni di cogliersi all'interno di un rapporto di interdipendenza ha a che vedere con la mentalità di chi è attento unicamente a difendere se stesso e il proprio territorio, arrivando a volte a privatizzare persino l'esperienza di fede, in una miopia che impedisce di riconoscere dignità e volto al povero, all'immigrato o al rom.

3. Evangelizzare, cultura della vita

A partire da queste riflessioni, il Consiglio Permanente ha riaffermato la necessità di lavorare per ricostruire l'umano, attraverso una profonda opera di pensiero, capace di dare respiro a una cultura della vita. È il compito sempre nuovo dell'evangelizzazione che, in un contesto che sta rapidamente passando da un cristianesimo per nascita a un cristianesimo per scelta, avverte l'urgenza di andare al cuore della fede. Soltanto riproponendo i valori fondamentali – ritornando, quindi, a Gesù Cristo nell'esperienza ecclesiale – può reggere anche l'impianto della morale personale, familiare e sociale.

Dal mistero trinitario, in particolare, scaturisce l'antropologia cristiana e il fondamento di una società aperta e solidale. Qui si apre anche l'orizzonte della formazione permanente dei sacerdoti, non immuni dalle lusinghe di un individualismo che depotenzia la vita interiore e rischia di mortificare la perenne freschezza del ministero presbiterale. 40 è parsa assai efficace l'immagine delle parrocchie come "palestre dello Spirito", luoghi nei quali "non si gestiscono burocraticamente incontri e impegni, ma avvengono miracoli perché si cerca il Signore, ci si imbatte con il suo sguardo, ci si sente raccolti nella sua mano, e se ne ricava la vita trasformata, non più sottomessa al conformismo o sofferente per il giudizio altrui".

Su questo orizzonte si staglia l'impegno assunto dalla Chiesa in Italia come priorità per il decennio: quello di un'educazione che sa entrare, con la forza della speranza cristiana, in tutti gli ambiti dell'esperienza umana. Questo tema sarà al centro della prossima Assemblea Generale, prevista a Roma dal 23 al 27 maggio 2011, chiamata a orientare l'attuazione del documento programmatico per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*, perché ispiri le linee pastorali di ciascuna diocesi.

4. Verso l'Assemblea Generale

Il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale di maggio. Oltre alla riflessione sui soggetti e sui metodi dell'educazione alla fede – tema al quale sarà dedicato anche l'approfondimento nei gruppi di studio –, essa procederà all'esame e all'approvazione della seconda parte dei materiali destinati a confluire nella terza edizione italiana del Messale Romano, completando il lavoro svolto nel novembre scorso ad Assisi. Nel corso dell'Assemblea, si terrà un momento di preghiera mariano nella Basilica di Santa Maria Maggiore, per rinnovare l'affidamento a Maria dell'Italia, a centocinquanta anni dall'unità del Paese. Ciascuna diocesi è invitata a preparare tale momento con una celebrazione analoga nello stesso mese di maggio.

5. Adempimenti amministrativi e giuridici

È stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno corrente, la cui approvazione spetterà all'Assemblea Generale di maggio. Desta particolare compiacimento l'incremento in valore assoluto del numero dei firmatari, segno della validità del meccanismo, a cui ha corrisposto in proporzione l'aumento delle firme per la Chiesa cattolica. È un segno di conferma del costante apprezzamento degli italiani per l'opera svolta dai sacerdoti e dalle comunità ecclesiali in ambito religioso, educativo, sociale e caritativo. Un ampio dibattito si è sviluppato in merito all'ipotesi di una campagna per il rilancio delle erogazioni liberali per il sostentamento del clero, a partire dalla consapevolezza del valore della solidarietà e della necessità di coinvolgere attivamente su questo tema le comunità parrocchiali. È stata determinata la misura del contributo da assegnare ai Tribunali ecclesiastici regionali per l'anno in corso, definendo anche nuove modalità per l'inquadramento professionale di giudici, difensori del vincolo e patroni stabili laici che vi operano a tempo pieno. L'attenzione della Chiesa per una questione che ha evidenti riflessi sul vissuto interiore delle persone, induce a ritenere che sia questo un ambito nel quale, oltre a elevate e specifiche competenze giuridiche, occorre assicurare una spiccata identità ecclesiale e una specifica sensibilità pastorale. Si è dato conto, infine, dell'ipotesi di modifica dell'Intesa per l'insegnamento della religione cattolica, per adeguarla ai nuovi percorsi accademici degli Istituti Superiori di Scienze Religiose. In sessione separata, i Presidenti delle Conferenze Episcopali hanno scelto, per ciascuna delle tre aree territoriali, i progetti-pilota per la nuova edilizia di culto.

41

6. La programmazione delle Commissioni Episcopali

All'inizio del nuovo quinquennio, le dodici Commissioni Episcopali, a cui sono affidati all'interno della Conferenza Episcopale compiti di studio, di proposta e di animazione nei diversi ambiti pastorali, sono state chiamate a presentare al Consiglio Permanente il loro programma di lavoro. Emerge in ciascuno di essi un riferimento diretto agli Orientamenti pastorali del decennio, con l'impegno a declinare l'istanza educativa nei settori di competenza. Tali programmi esprimono un'indicazione autorevole, la cui realizzazione potrà subire eventuali modifiche in corso d'opera, tenendo conto delle decisioni che matureranno all'interno del Consiglio Permanente e nell'Assemblea Generale, anche in vista della progettazione del Convegno ecclesiale nazionale di metà decennio.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha proceduto alla seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S.E. Mons. Luigi Antonio CANTAFORA, Vescovo di Lamezia Terme.
- Membri del Collegio dei revisori dei conti di Caritas Italiana: Mons. Giampietro FASANI, Economo della CEI, *Presidente*; Rag. Renzo BOLDRINI; Dott. Paolo BUZZONETTI.
- Presidente della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES): S.E. Mons. Giovanni SCANAVINO, Vescovo emerito di Orvieto – Todi.
- Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Turistico Giovanile: Mons. Guido LUCCHIARI (Adria – Rovigo).

42

Ha inoltre espresso il gradimento all'elezione della Presidente Nazionale dei Convegni di cultura Maria Cristina di Savoia: Dott.ssa Stefania ROLLA PENSA.

Nella riunione del 28 marzo 2011, la Presidenza della CEI ha nominato membro del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici don Giovanni Soligo, Presidente dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero; Assistente Ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Campobasso, padre Roberto NESTA, OFM.

Roma, 1° aprile 2011

“Testimoni della vita buona del Vangelo”**Messaggio della Commissione Episcopale
per il clero e la vita consacrata
per la 15^a Giornata Mondiale della vita consacrata
(2 febbraio 2011)**

I Vescovi italiani hanno voluto concentrare l'impegno pastorale delle nostre Chiese nel nuovo decennio su quella che il Santo Padre Benedetto XVI ha appropriatamente definito *l'emergenza educativa*¹. La sfida dell'educazione emerge, infatti, sempre più chiaramente come la questione più urgente per la vita della società, e quindi anche della Chiesa. È il Papa stesso a ricordarci che a causa di un errato concetto di autonomia della persona, di una riduzione della natura a mera materia manipolabile e della stessa Rivelazione cristiana a momento di sviluppo storico, privo di contenuti specifici, il processo di trasmissione dei valori tra le generazioni è fortemente compromesso. Per questo i luoghi tradizionali della formazione, quali la famiglia, la scuola e la comunità civile, sembrano tentati di rinunciare alla responsabilità educativa, riducendola a una mera comunicazione di informazioni, che lascia le nuove generazioni in una solitudine disorientante. In realtà, la vera esperienza educativa porta a scoprire che l'io di ogni persona è dato e si compie in relazione al "tu" e al "noi", e ultimamente al "tu" di Dio, rivelatoci in Cristo e reso accessibile dal dono dello Spirito Santo. Infatti, "solo l'incontro con il 'tu' e con il 'noi' apre l'io a se stesso"². Sostenuti da queste visione antropologica e teologica, riconosciamo l'importanza vitale di *promuovere l'educazione alla vita buona del Vangelo*.

43

1. Cfr BENEDETTO XVI, *Discorso alla 59^a Assemblea Generale della CEI*, 28 maggio 2009.
2. ID., *Discorso alla 61^a Assemblea Generale della CEI*, 27 maggio 2010.

44 A questo compito urgente e affascinante sono chiamate tutte le componenti ecclesiali. In questa Giornata, vogliamo ribadire che “un ruolo educativo particolare è riservato nella Chiesa alla *vita consacrata*”³. Prima ancora delle numerose opere promosse nell’ambito educativo dagli istituti di vita consacrata, è necessario aver presente che la stessa sequela di Cristo, casto, povero e obbediente, costituisce di per sé una testimonianza della capacità del Vangelo di umanizzare la vita attraverso un percorso di conformazione a Cristo e ai suoi sentimenti verso il Padre. Inoltre, la natura stessa della vita consacrata ci ricorda che il metodo fondamentale dell’educazione è caratterizzato dall’incontro con Cristo e dalla sua sequela. Non ci si educa alla vita buona del Vangelo in astratto, ma coinvolgendosi con Cristo, lasciandosi attrarre dalla sua persona, seguendo la sua dolce presenza attraverso l’ascolto orante della Sacra Scrittura, la celebrazione dei sacramenti e la vita fraterna nella comunità ecclesiale. È proprio la vita fraterna, tratto caratterizzante la consacrazione, a mostrarci l’antidoto a quell’individualismo che affligge la società e che costituisce spesso la resistenza più forte a ogni proposta educativa. La vita consacrata ci ricorda così che ci si forma alla vita buona del Vangelo solo per la via della comunione.

Anche i consigli evangelici, vissuti da Gesù e proposti ai suoi discepoli, possiedono un profondo valore educativo per tutto il popolo di Dio e per la stessa società civile. Come ha affermato il venerabile Giovanni Paolo II, essi rappresentano una sfida profetica e sono una vera e propria “terapia spirituale” per il nostro tempo⁴. L’uomo, che ha un bisogno insopprimibile di essere amato e di amare, trova nella testimonianza gioiosa della *castità* un riferimento sicuro per imparare a ordinare gli affetti alla verità dell’amore, liberandosi dall’idolatria dell’istinto; nella *povetà* evangelica, egli si educa a riconoscere in Dio la nostra vera ricchezza, che ci libera dal materialismo avido di possesso e ci fa imparare la solidarietà con chi è nel bisogno; nell’*obbedienza*, la libertà viene educata a riconoscere che il proprio autentico sviluppo sta solo nell’uscire da se stessi, nella ricerca costante della verità e della volontà di Dio, che è “una volontà amica, benevola, che vuole la nostra realizzazione”⁵.

3. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, 4 ottobre 2010, n. 45.
4. Cfr GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Vita consecrata*, 25 marzo 1996, n. 87.
5. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Il servizio dell’autorità e l’obbedienza*, 11 maggio 2008, n. 4.

Gli *Orientamenti pastorali* ribadiscono che la vita consacrata “costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana, indicando la meta ultima della storia in quella speranza che sola può animare ogni autentico processo educativo”⁶. Infatti, senza una speranza affidabile non è possibile sostenere l’impegno della educazione. La vita consacrata, esprimendo in modo peculiare l’indole escatologica di tutta la Chiesa, richiama ogni fedele alla meta che ci è assicurata in Gesù risorto, speranza del mondo. Pellegrini nel tempo, abbiamo bisogno di attingere mediante la virtù della speranza a ciò che è definitivo; per questo la vita consacrata “costituisce un efficace rimando a quell’orizzonte escatologico di cui ogni uomo ha bisogno per poter orientare le proprie scelte e decisioni di vita”⁷.

Su queste basi fiorisce l’impegno specifico di tanti istituti di vita consacrata nel campo dell’educazione, secondo il carisma proprio, la cui fecondità è testimoniata dalla presenza di numerosi educatori santi. La vita consacrata ci ricorda che l’educazione è davvero “cosa del cuore”: non affastellamento di emozioni, ma sintesi personale, a partire dalla quale si orientano le scelte e le decisioni di ognuno. Tutto il popolo di Dio si attende che questa ricchezza, che ha lasciato traccia di sé in tante istituzioni scolastiche e nella cura di itinerari di vita spirituale, si rafforzi e si rinnovi anche mediante la collaborazione con le Chiese particolari.

Infine, celebrando la Giornata della vita consacrata, come non sentire l’urgenza educativa in riferimento alla animazione vocazionale? Oggi più che mai, abbiamo bisogno di educarci a comprendere la vita stessa come vocazione e come dono di Dio, così da poter discernere e orientare la chiamata di ciascuno al proprio stato di vita. La testimonianza dei consacrati e delle consacrate, attraverso la sequela radicale di Cristo, rappresenta anche da questo punto di vista una risorsa educativa fondamentale per scoprire che vivere è essere voluti e amati da Dio in Cristo istante per istante: “Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui”⁸.

Roma, 6 gennaio 2011, *Solennità dell’Epifania del Signore*

6. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 45.
7. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 81.
8. ID., *Omelia della Messa per l’inizio del ministero petrino come Vescovo di Roma*, 24 aprile 2005.

“Educare alla pienezza della vita”

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 33^a Giornata Nazionale per la vita

(6 febbraio 2011)

46

L'educazione è la sfida e il compito urgente a cui tutti siamo chiamati, ciascuno secondo il ruolo proprio e la specifica vocazione.

Auspichiamo e vogliamo impegnarci per educare alla pienezza della vita, sostenendo e facendo crescere, a partire dalle nuove generazioni, una cultura della vita che la accolga e la custodisca dal concepimento al suo termine naturale e che la favorisca sempre, anche quando è debole e bisognosa di aiuto.

Come osserva Papa Benedetto XVI, «alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita» (*Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008). Con preoccupante frequenza, la cronaca riferisce episodi di efferata violenza: creature a cui è impedito di nascere, esistenze brutalmente spezzate, anziani abbandonati, vittime di incidenti sulla strada e sul lavoro.

Cogliamo in questo il segno di un'estenuazione della cultura della vita, l'unica capace di educare al rispetto e alla cura di essa in ogni stagione e particolarmente nelle sue espressioni più fragili. Il fattore più inquietante è l'assuefazione: tutto pare ormai normale e lascia intravedere un'umanità sorda al grido di chi non può difendersi. Smarrito il senso di Dio, l'uomo smarrisce se stesso: «l'oblio di Dio rende opaca la creatura stessa» (*Gaudium et spes*, n. 36).

Occorre perciò una svolta culturale, propiziata dai numerosi e confortanti segnali di speranza, germi di un'autentica civiltà dell'amore, presenti nella Chiesa e nella società italiana. Tanti uomini e donne di buona volontà, giovani, laici, sacerdoti e persone consacrate, sono fortemente impegnati a difendere e promuovere la vita. Grazie a loro anche quest'anno molte donne, seppur in condizioni disagiate, saranno messe in condizione di accogliere la vita che nasce, sconfiggendo la tentazione dell'aborto.

Vogliamo di cuore ringraziare le famiglie, le parrocchie, gli istituti religiosi, i consultori d'ispirazione cristiana e tutte le associazioni che giorno dopo giorno si adoperano per sostenere la vita nascente, tendendo la mano a chi è in difficoltà e da solo non riuscirebbe a fare fronte agli impegni che essa comporta.

Quest'azione di sostegno verso la vita che nasce, per essere davvero feconda, esige un contesto ecclesiale propizio, come pure interventi sociali e legislativi mirati. Occorre diffondere un nuovo umanesimo, educando ogni persona di buona volontà, e in particolare le giovani generazioni, a guardare alla vita come al dono più alto che Dio ha fatto all'umanità. «L'uomo – afferma Benedetto XVI – è veramente creato per ciò che è grande, per l'infinito. Il desiderio della vita più grande è un segno del fatto che ci ha creati Lui, che portiamo la sua "impronta". Dio è vita, e per questo ogni creatura tende alla vita; in modo unico e speciale la persona umana, fatta ad immagine di Dio, aspira all'amore, alla gioia e alla pace» (*Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù 2011*, 6 agosto 2010, n. 1).

47

È proprio la bellezza e la forza dell'amore a dare pienezza di senso alla vita e a tradursi in spirito di sacrificio, dedizione generosa e accompagnamento assiduo. Pensiamo con riconoscenza alle tante famiglie che accudiscono nelle loro case i familiari anziani e agli sposi che, talvolta anche in ristrettezze economiche, accolgono con slancio nuove creature. Guardiamo con affetto ai genitori che, con grande pazienza, accompagnano i figli adolescenti nella crescita umana e spirituale e li orientano con profonda tenerezza verso ciò che è giusto e buono. Ci piace sottolineare il contributo di quei nonni che, con abnegazione, si affiancano alle nuove generazioni educandole alla sapienza e aiutandole a discernere, alla luce della loro esperienza, ciò che conta davvero.

Oltre le mura della propria casa, molti giovani incontrano autentici maestri di vita: sono i sacerdoti che si spendono per le comunità loro affidate, esprimendo la paternità di Dio verso i piccoli e i poveri; sono gli insegnanti che, con passione e competenza, introducono al mistero della vita, facendo della scuola un'esperienza generativa e un luogo di vera educazione. Anche a loro diciamo grazie.

Ogni ambiente umano, animato da un'adeguata azione educativa, può divenire fecondo e far rifiorire la vita. È necessario, però, che l'anelito alla fraternità, posto nel profondo del cuore di ogni uomo, sia illuminato dalla consapevolezza della figliolanza e dalla gratitudine per un dono così grande, dando ali al desiderio di pienezza di senso dell'esistenza umana. Il nostro stile di vita, contraddistinto dall'impegno per il dono di sé, diventa così un inno di lode e ci rende seminatori di speranza in questi tempi difficili ed entusiasmanti.

LA PAROLA DEL VESCOVO

**Messaggio
in occasione del X anniversario della costituzione
del Centro Pastorale Maria SS. Assunta
in Canosa di Puglia**

48 | Prot. n. 01/11 E

Carissimo Don Michele,

Mi hai cortesemente informato che il prossimo 13 gennaio codesta comunità parrocchiale ricorderà, in un momento di preghiera, il *X anniversario della costituzione del Centro Pastorale Maria SS. Assunta*, che è stato il nucleo germinativo della parrocchia.

Si tratta di una iniziativa molto opportuna per attingere dalle proprie origini il senso di identità di una comunità parrocchiale e per non smarrire, nel tempo, lo slancio e la vitalità iniziale.

È mia viva convinzione che la comunione ecclesiale non è soltanto un compito ed un dovere talora faticoso ed improbo in una società frantumata, qual è purtroppo quella in cui viviamo, ma è una risorsa e un'atmosfera che ci rassicura, ci sostiene e ci dà, soprattutto, gioia, rendendo facile quello che appare difficile.

Il segreto della vitalità della Chiesa è la certezza di fondo di essere un insieme di fratelli e sorelle che si vogliono bene, si aiutano, collaborano perché nessuno si senta solo, debole, povero, afflitto.

La grazia che comporta essere in Cristo, come traspare da molti scritti del Nuovo Testamento, è dono soprannatura, al di sopra, perciò, di tutti gli altri tipi o gradi di unione naturale, quale la famiglia, il gruppo, la cittadinanza.

Ritengo, pertanto, che la commemorazione del gruppo iniziale o primordiale, vada nella direzione desiderata e che percepisco ogni volta che vengo nella vostra parrocchia, grazie al Tuo particolare impegno e visione, che risulta condiviso da quanti, uomini, donne, piccoli, adulti, anziani, sani e malati, collaborano con Te.

Questa mia Lettera intende attestare la mia personale partecipazione a questa lieta circostanza e trasmette la mia benedizione, pegno di quella che non cessa di elargire Cristo Signore.

Con affetto vi saluto tutti e vi auguro ogni bene.

*Andria, dal Palazzo Vescovile, il 9 gennaio 2011,
festa del Battesimo del Signore.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo di Andria

**Atto di affidamento
della comunità parrocchiale B.V. Immacolata in Andria
a Maria Ausiliatrice e a San Giovanni Bosco**

50 | Prot. n. 2/11 E

Maria Vergine Immacolata,
Patrona della nostra parrocchia,
ci affidiamo a Te quali Tuoi figli
certi del Tuo amore e della Tua protezione,
perché possiamo sperimentare
il grande dono della carità ecclesiale
e lo esprimiamo ogni giorno nella nostra vita.

Piena di grazia e inabitata dallo Spirito Santo
nella concezione del Figlio di Dio,
la Chiesa Ti onora e Ti venera
come Madre amatissima
e fonte di vita e di santità
sapendo che Tu ci precorri nella via
come Modello di amore verso Dio e i fratelli.

A Te ci affidiamo
perché, come nostra Regina,
possa essere la *timoniera* della nostra vita
nelle acque spesso agitate che ci circondano,
perché non soccombiamo nella prova
o, se caduti, possiamo preso rialzarci.

Ti sono cari i nostri giovani,
perché più esposti ai pericoli
nel loro affacciarsi alla vita
per la loro inesperienza
e perché non sempre corroborati

dall'esempio di quanti li circondano.

Li affidiamo a Te
perché attingano il coraggio di conferirne
un senso pieno alla loro vita.

Accanto ai giovani ci sono le loro famiglie
che avvertono nella trepidazione
l'alto compito e la permanente responsabilità
di testimoniare loro per primi
che la vita è bella ed è un dono
che non si può barattare a favore
di inebrianti seduzioni transitorie
e di varie chimere che lasciano l'amaro in bocca
e il vuoto nel cuore.

Amabile San Giovanni Bosco,
l'affidamento alla Vergine Maria
lo rinnoviamo a Te,
Educatore e Padre dei giovani.
Nella Tua vita e nella Tua opera
ci hai insegnato che solo in Maria Ausiliatrice
prende forma e consistenza ogni opera educativa
nella Chiesa e nella società.
Assistici con la Tua preghiera
e con la Tua intercessione,
perché possiamo sempre attingere
dalle fonti perenni della salvezza.

Amen.

*Andria, 31 gennaio 2011,
memoria di san Giovanni Bosco, sacerdote.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Presentazione agli Atti del Convegno diocesano

52 | Prot. n. 10/11 E

Presentazione

Presento, con piacere, la raccolta degli Atti del Convegno diocesano sulla vocazione dei laici nella Chiesa e nella società, tenutosi ad Andria il 21 e il 22 ottobre scorsi.

Lo scopo primario non è quello dell'autocompiacimento o del collezionismo erudito, quanto quello di mettere a disposizione della nostra Chiesa particolare (consigli pastorale e presbiterale, consigli zonali, parrocchie, associazioni...) un documento prezioso che contiene la riflessione e il dibattito sviluppatosi nel Convegno stesso.

Frutto del lavoro di tutti (ringrazio il Vicario Generale, i sacerdoti e i laici), intende preservare nel tempo e non far cadere in oblio (e ciò è proprio della scrittura), quanto s'è ascoltato dal Relatore, il professor Giuseppe Savagnone, con notevole interesse, a quanto ricordo, ed ampiamente e nei particolari, nelle riunioni di gruppo, come risulta dalla sintesi.

1. Per quanto concerne il Prof. Savagnone, noto che egli, nello spazio di circa un'ora, ci ha dato una sintesi articolata dei principali argomenti che interessano la dottrina e soprattutto la prassi del laicato oggi. Con una bella ed efficace immagine (quasi un'icona), egli ha richiamato un nodo problematico che concerne il ruolo del laicato: il dislivello, cioè lo scarto tra teoria e prassi: piano terra e piano alto di un edificio. Il piano alto è quello dei vari documenti ecclesiastici, ispirati prevalentemente al criterio dell'ortodossia, con spunti e indicazioni, certo, finalizzati alla pratica. Il piano basso allude alla recezione, poche volte integrale, o corrispondente agli obiettivi preposti.

Più volte io stesso ho messo in evidenza questo “gap” o dislivello, che pone a rischio l’efficacia stessa dei proponimenti pastorali, pur così lucidamente elaborati e tracciati

2. Ritengo che il Relatore ha prospettato il modo di superare tale fossato e i verbali delle riunioni di gruppo registrano il consenso sostanziale, pur con varianti degne di attenzione.

La Chiesa, nella sua multiforme azione, è riuscita nel passato e riuscirà in futuro, a formare i laici nell’ambito del popolo di Dio, e ad interessarli, per poi impegnarli.

Preciso meglio il mio pensiero:

- a) la multiforme azione della Chiesa riguarda, singolarmente e nell’insieme, l’aspetto liturgico, che rappresenta la vita stessa della Chiesa (“*Culmen et Fons*”, SC 10), la Signoria di Dio è celebrata (nella liturgia), ma è prima ancora creduta (catechesi), donata (nei Sacramenti), testimoniata nel quotidiano.

Se la Chiesa agisce come Chiesa, sempre e dovunque, forma i laici, li plasma e li pone in grado di testimoniare, nella Chiesa e nel mondo, i più alti e nobili valori, che orientano ed illuminano non solo la vita della Chiesa, ma anche la storia e la società umana nel suo complesso.

- b) Il nodo cruciale consiste nel superare – tra i laici e talora nel clero – il muro dell’indifferenza che non costituisce un male solo contingente ma un male epocale, rappresentato dal clima del nichilismo e del secolarismo che impregna la cultura e la mentalità odierna. L’indifferenza caratterizza la visione del mondo esistenzialista.

Si ricorderà un romanzo di Alberto Moravia, “*Gli indifferenti*”. Il tema dell’angoscia che oltrepassa nella sua genericità le paure concrete e individuabili. Ed infine la “Noia” (Moravia, Sartre e tanti altri). La noia è il nome evocativo, simbolico, dell’insignificanza totale dell’esistenza votata alla morte.

Come cristiani e come uomini non possiamo non reagire a tale visione deprimente e votata allo scacco.

Paul Tillich, un luterano poi accostatosi, insieme a Karl Barth, alla visione cattolica, nel 1952, scrisse un libro: “*The courage to be*”, che incita alla riscossa, e ricorda che la vita stessa spinge all’affermazione della vita stessa, come un naufrago che fa ogni sforzo per non essere sommerso.

Mi sembra che anche in vista della Quaresima tale via di uscita vada indicata e proposta ai nostri fedeli ed ai nostri giovani, come motivo ispiratore di fondo per non lasciarsi risucchiare dal las-

sismo molto diffuso e che intacca non solo la fede ma anche le energie vitali di ciascuno di noi.

Nel Vangelo di Matteo, versetti 8, 34 e ss, e negli altri due sinottici passi paralleli, viene narrata la tempesta sedata: alla domanda angosciata dei discepoli “*Salvaci, Signore, siamo perduti*”, il Signore li rassicura: “*Perché avete paura, uomini di poca fede?*”

Desidererei che tale invito a non avere paura costituisse il sottofondo di questa riconsegna degli Atti, a quanti li hanno prodotti ed a quanti li accoglieranno non come lavoro concluso, ma come inizio di un nuovo lavoro di riflessione e di impegno.

*Andria, 22 febbraio 2011,
festa della Cattedra di San Pietro.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

**“Voi infatti, fratelli,
siete stati chiamati a libertà”** (Gal. 5,13)

Itinerario per la Quaresima 2011

Prot. n. 11/11 E

55

Carissimi,

la Quaresima assume pienezza di senso solo in rapporto con la Pasqua e al tempo successivo fino alla Pentecoste, che prolunga nella gioia l'azione salvifica per tutto il ciclo dei cinquanta giorni.

La celebrazione domenicale, in questo tratto dell'itinerario ecclesiale, assume più che mai la caratteristica di evento, di occasione pastorale. In questa prospettiva unitaria la celebrazione del Giorno del Signore, dalla Quaresima alla Pentecoste, si presta a porre in risalto il “*Signore dei Giorni*” quale fondamento ed asse dei vari e differenti itinerari di fede, che coinvolgono la vita semplice di tutti i giorni.

Secondo gli orientamenti della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, tale prospettiva aiuta a superare una concezione frantumata dell'anno liturgico. Occorre, pertanto, assicurare un giusto dosaggio per non sbilanciare la Pasqua ed i cinquanta giorni rispetto alla Quaresima staccata dalla sua finalità.

Tale affermazione, forse un po' sibillina, si traduce in pratica nell'illuminare la Quaresima e motivare con la luce e la gioia della Risurrezione. L'itinerario, certamente faticoso e non privo di ostacoli, della penitenza e dell'ascesi, un termine non più in voga, ma che è imprescindibile dalla vera conversione, apparirà nel suo risvolto positivo di rafforzamento delle energie interiori e di un equilibrio che dona serenità e gioia.

1. Conversione, cuore della quaresima

Il termine “*conversione*” compare subito all'inizio della Quaresima con l'imposizione delle ceneri. *Convertitevi e credete al Vangelo*, che è

il *refrain* o ritornello che inizia la predicazione stessa di Gesù, che continua e prolunga quella di Giovanni Battista, battesimo voluto fermamente da Gesù, quale segno di solidarietà con i peccatori e del suo abbassamento (*kénosi*).

L'appello di Gesù, molto simile a quello di Giovanni, se ne discosta poiché s'incetra sulla Buona Novella stessa del Regno, depurandolo, perciò, dalle minacce dell'ira divina.

Il Vangelo mette in evidenza l'aspetto positivo della Vita Nuova esprime la fiducia di fondo del Padre celeste nei confronti dell'uomo, nella certezza che se questi intuisce che gli viene offerto un gioiello prezioso (*preziosa margarita*), non si lascerà sfuggire la straordinaria ed imperdibile occasione di venirne in possesso, lasciando perdere i surrogati, la cianfrusaglia dei falsi o apparenti gioielli.

56 La conversione, lo sappiamo, comporta un cambio totale di mentalità e una visione del mondo esclusiva, che esclude ogni compromesso con una mentalità mondana basata su una presunta autonomia dell'uomo e dei mezzi che egli ha a disposizione per salvarsi o per valorizzare pienamente la propria esistenza.

L'umanesimo, proposto dal Vangelo, non può essere integrale se non si ispira e si modella sull'Uomo-Dio. L'umanesimo integrale, quale lo concepisce Jacques Maritain, potrebbe ingenerare equivoci ed ambiguità, certamente lontane dalle intenzioni del grande pensatore cattolico, che non ha mancato di precisare sempre di più il suo pensiero nei confronti di false e ingiustificate interpretazioni.

Ad ogni modo, la vita nuova del Vangelo consiste nell'imitazione di Cristo, nella configurazione piena a lui, anche nella prova e nel cammino verso la Croce.

2. Ascesi

Rispunta, in questo contesto, il senso vero dell'*ascesi*, mortificazione, che non contraddice una sana antropologia ma la rafforza, non solo con riferimento alla fede ma anche nei confronti della ragione, tenendo conto dell'unità sostanziale anima-corpo. Il noto teologo Karl Rahner definisce l'uomo come "*Geist im Leben*", Spirito nel Corpo.

Il corpo non è così deprezzato, come nell'eresia manichea, quale carcere, ostacolo nei confronti dello spirito o anima, ma si compone armoniosamente con l'anima e le potenze spirituali, rivelando la sua intrinseca dignità. Ne consegue che gli istinti e gli impulsi corporei non possono né devono essere lasciati a se stessi. Ne verrebbe una situazione di disordine e di conflitto. Essi vanno contenuti, tenuti sotto controllo, e regolati in armonia con l'Io dell'uomo e con le sue potenze spirituali: mente, cuore, volontà, in modo da rappresentare una forza, anziché una debolezza ed un disordine.

Tale visione è ampiamente suffragata e documentata soprattutto nelle Lettere paoline e data per scontata da tutti gli scritti del Nuovo Testamento.

Alla luce di questi principi e criteri risulta inaccettabile e pericolosa la concezione di Freud, secondo il quale tali impulsi o istinti non vanno repressi e sbagliano tutti coloro che usano l'autorità e l'educazione per soffocare la natura stessa dell'uomo e della sua libertà.

In uno dei suoi ultimi libri, *"Il disagio della civiltà"*, egli pone sotto accusa la civiltà, la cultura e la struttura stessa della società, le quali svolgono questa opera repressiva, anche se – egli ammette – non può esistere società o civiltà senza un freno o un controllo che induca l'uomo a "differire", e a non appagare subito tali impulsi ma solo a dilazarli per ragioni di sicurezza o di tenuta della compagine sociale, che egli riassume nel principio di realtà.

La concezione freudiana verrà ripresa da Herbert Marcuse in *"Eros e Civiltà"*, molto letto ed ascoltato negli anni 50 – 70, dando origine a vari movimenti e iniziative libertarie, le cui conseguenze durano ancora.

57

3. Cammino verso la libertà

L'ascesi cristiana è sottesa alle pratiche tipiche della Quaresima: digiuno, preghiera, elemosina, penitenza, che cercano di tradurre in pratica la penitenza salutare dei quaranta giorni.

Comprendiamo molto bene che tali esercizi o prove di serietà cristiana si dovrebbero praticare nell'intero anno, alla luce delle letture delle cinque domeniche fino alla Settimana Santa, con il soccorso della grazia sacramentale e dell'Eucarestia.

I Sacramenti, secondo la loro stessa natura, ripetono questo ammonimento: *"Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e concupiscenze"* (Gal. 5, 24). Di conseguenza nella virtù cristiana della mortificazione si tratta di qualcosa infinitamente superiore alla categoria puramente morale, del dominio di sé e dell'autodisciplina, del senso della misura – cose tutte che, naturalmente, vi sono incluse - la realtà più importante è comunque la conformità a Cristo che soffre e espia.

La penitenza costituisce la vera ed unica via verso la libertà autentica.

La Pasqua cristiana realizza il suo significato etimologico: *transito - Pesah*. Prolunga la Pasqua ebraica ma la oltrepassa e la supera e ne rappresenta il compimento definitivo. La liberazione dell'Esodo, interpretata dal Deuteronomio, è costituita dalla liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù dell'Egitto verso la Terra promessa.

Già nell'Antico Testamento tale liberazione, avvenuta una volta sola, allude ad una liberazione continua, attestata da mille episodi consimili, analoghi, che da sempre rammentano al popolo d'Israele che il loro Dio, Jahwé, è costantemente all'opera nel corso della storia, per liberarlo e proteggerlo, come suo scudo e corazza. Il popolo ebraico è l'inventore della storiografia, proprio perché i suoi scribi prendono nota degli eventi, giorno dopo giorno, per trasmetterli ai posteri.

Il profetismo tiene vivo nel popolo questa consapevolezza e certezza, al di là di ogni dubbio e di sconfitte temporanee, perché è il popolo eletto da parte di Jahwè che tuttavia non è esclusivista nei confronti di altri popoli. Israele ha il compito e la missione di far conoscere e testimoniare presso altri popoli la volontà salvifica ed universale di Jahwè. La splendida visione di Isaia: *"Tutti i confini della terra vedranno e toccheranno con mano la salvezza del nostro Dio"*.

58 La Pasqua cristiana è l'*antitipo* della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, ma ne allarga i confini e ne raggiunge la profondità già implicita nel *tipo*, ma restata inespressa.

La redenzione operata da Cristo, con il suo sacrificio ed il versamento del suo sangue, culminante nella Risurrezione, libera da ben altra e più radicata schiavitù: quella dal peccato.

Gesù è *"l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo"*, così lo indica il Battista ai suoi discepoli (Gv 1, 29). L'*Agnus Dei* liturgico usa il plurale, anziché il singolare del Vangelo di Giovanni, forse occultandone la radicalità. Il peccato dice molto più dei peccati, perché di questi è la radice e l'origine.

Ad ogni modo il concetto resta chiaro e si presta bene alla meditazione e alla riflessione.

4. **"Voi, infatti, fratelli siete chiamati alla libertà" (Gal. 5,13)**

Nell'epistola ai Galati, S. Paolo enuncia, in termini molto chiari, la conseguenza della redenzione operata da Cristo: la libertà, effetto della liberazione.

Dopo aver sviluppato nel capitolo 5 un'interpretazione allegorica (evidenziando la sua formazione rabbinica) tra Sara, la moglie di Abramo, e Agar, la schiava convinta a surrogare la moglie legittima per dare un figlio ad Abramo, Paolo conclude: Sara è la donna libera, Agar la schiava.

"Ora, queste cose - afferma Paolo - sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar - il Sinai è un monte dell'Arabia -; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi" (4, 24-25).

L'argomentazione di Paolo diventa via via sempre più esplicita e concreta:

“Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità.

Correvate così bene; chi vi ha tagliato la strada che non obbedite più alla verità? Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. Io sono fiducioso per voi nel Signore che non penserete diversamente; ma chi vi turba, subirà la sua condanna, chiunque egli sia. Quanto a me, fratelli, se io predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? È dunque annullato lo scandalo della croce? Dovrebbero farsi mutilare coloro che vi turbano.

59

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge.

Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il proprio fardello.

Chi viene istruito nella dottrina, faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce. Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede" (Gal 5-6).

60

L'esistenza cristiana, lievitata e mossa dallo Spirito di Dio, risulta così una *liberazione da* (dal peccato e dai vincoli del peccato) e soprattutto una *liberazione per* amare di più, essere più snelli e spediti, senza impaccio, per seguire Cristo e la sua chiamata al discepolato e all'apostolato.

Ritornando alla concezione freudiana degli istinti lasciati liberi, si può constatare come questi portino dritto dritto non alla libertà, quanto piuttosto al libertinismo, alla violenza incontrollata, all'aggressività. Esiti questi che, nelle affermazioni stesse di Freud e Marcuse, dissolvono la società nell'anarchia e nel dominio, di un uomo sull'altro, che il marxismo combatte.

Ognuno può rendersi conto della ricaduta sociale delle opposte visioni in gioco: quella cristiana e quella miope sua antagonista.

Vorrei concludere questa mia Lettera proposta come traccia possibile tra tante più autorevoli o preferite.

Disponendoci insieme a vivere con zelo e impegno la Santa Quaresima, vi saluto e vi benedico.

*Andria, dal Palazzo Vescovile, 22 febbraio 2011,
festa della Cattedra di San Pietro.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Presentazione al volume
“Il 10 marzo 1576 e le vicende del Santuario di Andria”

Prot. n. 12/11 E

61

Volentieri presento il volume dedicato al Santuario della Madonna dei Miracoli (o *Madonna d'Andria*) firmato da Michele Melillo, diacono permanente della diocesi di Andria.

L'opera ha il pregio di raccogliere la maggiore documentazione possibile sia sul Santuario (architettura, pitture, etc.), sia sull'origine e sviluppo del culto alla Madonna dei Miracoli, sia sulla presenza dei religiosi succeduti nella cura pastorale del Santuario (prima i Benedettini poi gli Agostiniani).

Vuol essere anche una guida pratica per il visitatore del Santuario Basilica.

Il volume aggiunge all'opera di sintesi e di raccolta, di cui sopra, quella della divulgazione che fa riferimento a fonti di riconosciuto rigore storico, come, per citarne uno, Mons. Cosimo Damiano Fonseca, dal quale nel 2008 fu pubblicato il volume *Madonna di Andria* (raccolta degli Atti del Convegno diocesano sull'argomento tenutosi qualche anno prima).

Ritengo che il Melillo meriti un elogio ed un ringraziamento per la diligenza con la quale ha reperito, compulsato e selezionato l'ampio materiale a disposizione e per la scorrevolezza dello stile che permetterà al volume di raggiungere non solo la cerchia degli specialisti dei singoli settori, ma anche un pubblico più vasto e popolare, cui solitamente poco si pensa.

Auguro all'iniziativa il più ampio successo anche allo scopo di promuovere l'incremento della devozione mariana.

Andria, 10 marzo 2011, festa del Ritrovamento dell'Immagine della Madonna dei Miracoli, Patrona principale della diocesi.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Presentazione alla 3^a edizione del Repertorio diocesano di Canti per la Liturgia

62 | Prot. n. 15/11 E

S. Ambrogio dice che: *“cantando la Chiesa manifesta la sua natura di sposa, affettuosamente rapita nella contemplazione di Colui che è la verità”* (Ps 118, XIX, 25).

Siamo tutti convinti che la musica, all'interno della liturgia, occupa un ruolo fondamentale per evidenziare i molteplici sentimenti dell'animo in preghiera e per fomentare la partecipazione comunitaria al Mistero celebrato.

La comunità ecclesiale si costruisce e cresce con l'ascolto della Parola e con la preghiera comunitaria. Questa terza edizione del *Repertorio diocesano di Canti per la Liturgia*, preparato dalla Commissione diocesana per la Liturgia – sezione Musica Sacra, vuol essere uno strumento per la celebrazione comunitaria della lode, del ringraziamento, della supplica e della gioia.

Nella compilazione del repertorio si è privilegiato il canto dell'assemblea per il culto eucaristico, nei vari tempi liturgici, e i canti mariani.

Desidererei che questo repertorio fosse utilizzato in tutte le parrocchie e le comunità religiose, senza mortificare la ricerca di nuovi canti.

Il repertorio diocesano aiuta a sentirsi Chiesa, evidenzia l'unità di un cammino, rappresenta un punto di riferimento per tutti i cristiani in preghiera.

Auspicio che questo sussidio diventi il libro di canti di tutta la diocesi e di vederlo nelle mani dei fedeli quando insieme celebriamo i Santi Misteri.

Cerchiamo di diventare quasi in unico strumento musicale, suonato con arte sublime dallo Spirito Santo.

Andria, 13 marzo 2011, Prima Domenica di Quaresima.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

**Presentazione al Rapporto Annuale 2010
della Casa di Accoglienza “S. Maria Goretti”
e dell’Ufficio per le Migrazioni
della Diocesi di Andria**

Prot. n. 16/11 E

63

Il Direttore della Casa di Accoglienza “S. Maria Goretti” e dell’Ufficio per le Migrazioni della Diocesi, don Geremia Acri, ha redatto il Rapporto Annuale 2010, sui servizi, attività e progetti, corredandolo di cifre e statistiche.

Gli ambiti sono i più svariati, vanno dalla Mensa della Carità, alla distribuzione di sacchetti viveri, indumenti, docce, alle visite domiciliari. Vi è un ambulatorio medico ed infermieristico, al centro di ascolto ed all’accoglienza notturna. Vi sono, infine, corsi di formazione per badanti, un percorso educativo per minori ed adulti ed un tutoraggio economico-educativo.

Di anno in anno si espande la “*ragnatela*” di assistenza e di beneficenza con l’intento di raggiungere un numero sempre maggiore di fratelli e sorelle bisognosi, coloro che gli americani chiamano gli “*underdogs*” (inferiori ai cani) e K. Marx il “*lumpenproletariat*” (i proletari degli stracciaioli).

La Chiesa, seguendo le orme e gli insegnamenti del suo Fondatore, li considera fratelli e sorelle in Cristo, persone umane con la loro dignità da accogliere, amare e soccorrere.

Dai dati si nota che negli ultimi anni la fascia di povertà estrema comprende un numero sempre maggiore di italiani, nostri concittadini ridotti in condizione di chiedere la carità per loro e le loro famiglie, i loro figli.

È un dato questo che ci deve indurre a riflettere e a domandarci come mai in un Paese come il nostro, che figura tra i più avanzati e prosperi la soglia di povertà, anziché restringersi, si allarga sempre più.

La carità è encomiabile e deve, comunque e sempre, essere praticata. Ma non far dimenticare la *giustizia* ed a tale scopo occorre “*co-scientizzare*” (come si dice in Brasile) i nostri fedeli e i nostri concittadini, la classe politica ed il nostro Governo a non lavarsi le mani.

Se nel piccolo e con risorse limitate, Centri di Accoglienza come “*S. Maria Goretti*” riescano a raggiungere tante persone, non chiudendo gli occhi, come mai le Istituzioni, che hanno come compito loro specifico di porre tutti i cittadini in condizioni di parità denotano comportamenti di miopia e scarsa sensibilità?

Ringrazio, comunque, Don Geremia Acri, i Sacerdoti, le Associazioni ecclesiali e laicali, i Volontari, le Parrocchie, i Centri di Ascolto Zonali della Diocesi ed anche tanti buoni fedeli e cittadini, che con le loro offerte e dando una parte del loro tempo per soccorrere chi è nel bisogno, dimostrano che c'è ancora altruismo fattivo.

64 Se si può e si deve sperare in un futuro migliore, dipende in buona parte da questi Samaritani volenterosi, che a somiglianza del Padre Celeste, che fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti, non discriminano, ma accolgono tutti in spirito di fraternità e di servizio.

Andria, 7 marzo 2011, memoria delle Sante Perpetua e Felicità, martiri.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo di Andria

ATTI DEL VESCOVO**Lettera di nomina
ai Presidenti parrocchiali di Azione Cattolica**

Prot. n. 08/11 E

Carissima/o

Esaminate le proposte giunte ai Presidenti parrocchiali di Azione Cattolica, a norma dell'art. 19.5 dello Statuto e dell'art. 10.2 del Regolamento Nazionale di Attuazione dell'Azione Cattolica,
Con questo Atto

Ti nomino

*Presidente della stessa Associazione della Parrocchia _____
per il triennio 2011-2014*

Mentre Ti esprimo le più vive felicitazioni per la fiducia riscossa presso gli amici dell'Azione Cattolica per presiedere l'Associazione della comunità parrocchiale, sento il dovere di richiamare la responsabilità che da tale onere consegue: essere modello di zelo e di impegno cristiano autentico, di ministerialità a servizio dell'Azione Cattolica e dell'intera comunità parrocchiale e diocesana.

Rinnovo la mia gratitudine a questa Associazione di laici cattolici per quanto ha fatto in passato e per quanto fa per la Chiesa di Andria. Ritengo che essa abbia ancora davanti a sé un entusiasmante futuro di azione, di sacrificio, di preghiera per l'annuncio di Cristo. L'Azione Cattolica saprà rispondere a questa sua vocazione se avrà ben chiara la propria identità e se, nell'interpretare le nuove esigenze della società di oggi, non perderà di vista i principi irrinunciabili che danno senso alla sua azione e alla sua stessa esistenza.

RingraziandoTi per la generosa disponibilità a servizio dell'Associazione, rinnovo un sentito augurio per il Tuo compito ed invoco sull'Azione Cattolica diocesana la benedizione del Signore.

Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 febbraio 2011.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

65

Lettera agli Assistenti uscenti di Azione Cattolica

66 | Prot. n. 20/11 E

Ai Reverendi
Don Antonio **Basile**
Mons. Giuseppe **Ruotolo**
Don Francesco **Santomauro**
Don Franco **Leo**

Loro sedi

Carissimi Confratelli,

Al termine del vostro mandato di Assistenti diocesani di Azione Cattolica, sento il dovere di ringraziarvi per il lavoro svolto in questi anni con passione, pazienza e sacrificio, dell'esempio di generosità e gratuità donato a tanti con affetto e amicizia, e della competenza con cui, assieme alla Presidenza e al Consiglio diocesano uscenti, avete aiutato gli adulti, i giovani e i ragazzi di Azione Cattolica a sentirsi parte di un'unica famiglia associativa, che ha il cuore nelle nostre parrocchie e che, al contempo, sa assumere una dimensione più grande: quella diocesana, nazionale e universale.

A voi va il mio affetto, la riconoscenza e la mia benedizione.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Lettera alla Presidente uscente di Azione Cattolica

Prot. n. 21/11 E

67

Alla carissima
dott.ssa Anna Maria **Basile**
Presidente diocesano uscente dell'Azione Cattolica

Nel momento in cui, accogliendo i Tuoi voti e le indicazioni del Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica, nomino il nuovo Presidente dell'Associazione, non posso tralasciare di esprimerTi la gratitudine mia personale e, son sicuro, dell'intera diocesi per l'attaccamento dimostrato nei due mandati ininterrotti come Presidente diocesano alla beneamata Associazione.

In questi sei anni mi sono reso conto delle Tue qualità di mente e di cuore, dell'equilibrio ed esperienza che Ti hanno permesso di acquistare la stima, non solo presso di me, ma soprattutto presso gli associati, i presbiteri, gli organismi pastorali diocesani ed i fedeli delle parrocchie.

Nel rinnovare ancora il mio ringraziamento, sono certo che continuerai a sentirTi vicino al Vescovo e alla diocesi che chiedono il conforto della Tua collaborazione con il saggio consiglio e la collaudata esperienza.

Desiderando ogni grazia e bene dall'Alto Ti benedico.

*Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 marzo 2011,
solennità di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

**Decreto per l’Arciconfraternita
del SS. Corpo di Cristo in Cattedrale**

68 | Prot. n. 02/11 C

Visti i risultati a Noi comunicati con lettera del 30° dicembre 2010 dal Delegato Vescovile, Canonico Giannicola Agresti, delle elezioni effettuate presso l’Arciconfraternita *SS. Corpo di Cristo in Cattedrale* in data 16 dicembre 2010;

Letti gli articoli 85-87 dello Statuto-tipo per le Confraternite;

Verificato in fatto e in diritto la regolarità delle elezioni;

In deroga all’art. 20 dello stesso Statuto-tipo,

Con il presente

Ratifichiamo

a norma degli articoli citati
i nominativi sotto menzionati

Priore

Dr. Nicola **Agresti**

Primo Assistente

Pietro **Calvano**

Secondo Assistente

Francesco **Di Bari**

Primo Consigliere

Giuseppe **Mininno**

Secondo Consigliere

Pasquale **Lorusso**

Tesoriere

Savino **Santovito**

A norma del can. 317 § 1 del Codice di Diritto Canonico e dell’art. 69 del menzionato Statuto,

Riconfermiamo
Padre Spirituale
il Rev.mo Canonico Giannicola **Agresti**

La durata delle cariche, a norma del Decreto n. 43/05 C del 31 ottobre 2005, è quinquennale, a partire dalla data del presente Atto. Tanto stabiliamo per opportuna conoscenza e norma. Nonostante qualsiasi altra disposizione contraria.

*Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 13 gennaio 2011,
memoria di S. Ilario, vescovo e dottore della Chiesa.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

**Decreto di nomina
del Presidente dell'Unitalsi diocesana**

70 | Prot. n. 03/11 C

Vista la notifica prot. n. 1341/10 dell'11 gennaio 2011 indirizzata-Ci dal Presidente della Sezione Pugliese dell'U.N.I.T.A.L.S.I., Avv. Angelamaria Cannone,

Con questo Atto
Concediamo
il Nostro benessere
alla scelta del
Dott. Francesco **Scarabino**
risultato eletto Presidente

dall'Assemblea della Sottosezione dell'U.N.I.T.A.L.S.I. di Andria in data 12 dicembre 2010.

Tanto si comunica per opportuna conoscenza e norma.

Andria, 13 gennaio 2011.

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

**Decreto di nomina
della Presidente diocesana di Azione Cattolica**

Prot. n. 07/11 C

71

*Alla carissima
dott.ssa Silvana **Campanile***

Preso atto dei risultati delle elezioni per il rinnovo del Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica svoltesi il 19 febbraio 2011 e della terza dei nominativi proposta dal Consiglio diocesano, comunicatami dal Presidente uscente Dott.ssa Anna Maria Basile;

Dopo attenta valutazione e accurato discernimento,
Ho ritenuto opportuno nominarTi, come di fatto con questo Atto
Ti

Nomino
Presidente dell'Azione Cattolica diocesana
per il prossimo triennio 2011-2014

La Tua lunga esperienza associativa, durante la quale hai sempre mostrato una grande disponibilità, e la Tua età piena di entusiasmo, mi fanno ritenere che possa essere Tu la persona giusta per continuare a guidare la nostra Associazione.

L'Azione Cattolica rappresenta un ganglio vitale dell'impegno ministeriale della Chiesa locale. Essa costituisce, come emerge dal suo stesso Statuto, la più significativa e collaudata forma di apostolato dei laici, strettamente collegata con il Papa, il Vescovo ed il presbiterio e, nello stesso tempo, immersa nella realtà temporale, per animarla secondo lo spirito e gli ideali del Vangelo.

Mi auguro che possa riprendere e continuare con slancio il cammino già sostenuto dall'Associazione dai Tuoi predecessori, come pure che sappia compiere questo servizio con passione, determinazione e competenza in grande spirito di comunione con il Vescovo e l'intera diocesi, curando la formazione degli associati ed integrando il loro percorso in maniera sempre più organica con la pastorale diocesana e parrocchiale.

Per questo compito così impegnativo Ti sono vicino con l'affetto e con la preghiera, sicuro che non Ti mancherà la collaborazione ed il sostegno del presbiterio diocesano, degli associati e dei fedeli.

Su di Te, sulla Presidenza, sui Sacerdoti assistenti e su tutti gli amici dell'Associazione imploro la divina benedizione, affidando il vostro lavoro all'intercessione di San Giuseppe, lo sposo castissimo della B.V. Maria, nel giorno della sua festa liturgica.

72 *Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 marzo 2011,
solennità di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

**Decreto di nomina
dell'Assistente diocesano unitario di Azione Cattolica**

Prot. n. 08/11 C

73

*Al diletto figlio
don Domenico **Basile***

A norma dell'art. 10 dello Statuto e dell'art. 14 dell'Atto normativo diocesano dell'Azione Cattolica,

Con questo Atto Ti

Nomino
Assistente diocesano unitario
e Assistente diocesano del settore Adulti
dell'Azione Cattolica

con tutti i diritti e i doveri che tale incarico comporta.

Son certo che, con le qualità umane e sacerdotali e con lo spirito di servizio alla Chiesa che Ti caratterizzano, saprai infondere nuovo slancio alla benemerita Azione Cattolica.

Imploro su di Te e sugli associati le più elette grazie divine accompagnate dalla mia benedizione.

La nomina è *ad triennium*.

*Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 marzo 2011,
solennità di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

**Decreto di nomina
dell'Assistente diocesano
del settore Giovani di Azione Cattolica**

74 | Prot. n. 09/11 C

*Al diletto figlio
don Sabino Troia*

A norma dell'art. 10 dello Statuto e dell'art. 14 dell'Atto normativo diocesano dell'Azione Cattolica,

Con questo Atto Ti

Nomino
Assistente diocesano del settore Giovani
dell'Azione Cattolica

con tutti i diritti e i doveri che tale incarico comporta.

Son certo che, con le Tue qualità umane e sacerdotali e con il Tuo spirito di servizio alla Chiesa, saprai infondere nuovo slancio alla benemerita Azione Cattolica.

Imploro su di Te e sui fedeli affidati alle Tue cure le più elette grazie divine e Ti benedico con tutto il cuore.

La nomina è *ad triennium*.

*Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 marzo 2011,
solennità di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

**Decreto di nomina
dell'Assistente diocesano di ACR**

Prot. n. 10/11 C

75

*Al diletto figlio
don Angelo **Castrovilli***

A norma dell'art. 10 dello Statuto e dell'art. 14 dell'Atto normativo diocesano dell'Azione Cattolica,

Con questo Atto Ti

**Nomino
Assistente diocesano ACR
dell'Azione Cattolica**

con tutti i diritti e i doveri che tale incarico comporta.

Son certo che, con le Tue qualità umane e sacerdotali e con il Tuo spirito di servizio alla Chiesa, saprai infondere nuovo slancio alla benemerita Azione Cattolica.

Imploro su di Te e sui fedeli affidati alle Tue cure le più elette grazie divine e Ti benedico con tutto il cuore.

La nomina è *ad triennium*.

*Dato in Andria, dalla Sede Vescovile, il 19 marzo 2011,
solennità di San Giuseppe, sposo della B.V. Maria.*

† **Raffaele Calabro**
Vescovo

Il Cancelliere Vescovile
sac. Ettore Lestingi

ATTI DI CURIA**Nomine**

- 76 | S.Ecc. Mons. Raffaele Calabro, vescovo di Andria, ha nominato:
- il rev. Sac. Domenico **Basile**, Assistente diocesano unitario di Azione Cattolica e Assistente diocesano del settore Adulti, il 19 marzo 2011 (prot. n. 08/11 C)
 - il rev. Sac. Sabino **Troia**, Assistente diocesano del settore Giovani di Azione Cattolica, il 19 marzo 2011 (prot. n. 09/ 11 C)
 - il rev. Sac. Angelo **Castrovilli**, Assistente diocesano dell'ACR, il 19 marzo 2011 (prot. n. 10/ 11 C)
 - il rev. Can. Don Giannicola **Agresti**, padre Spirituale dell'Arciconfraternita SS. Corpo di Cristo in Cattedrale ad Andria, il 13 gennaio 2011 (prot. n. 02 /11 C)
 - la Dott.ssa Silvana **Campanile**, Presidente diocesano di Azione Cattolica, il 19 marzo 2011 (prot. n. 07/11 C)
 - il Dott. Nicola **Agresti**, Priore dell'Arciconfraternita del SS. Corpo di Cristo in cattedrale, il 13 gennaio 2011 (prot. n. 02/11 C)
 - il Dott. Francesco **Scarabino**, Presidente diocesano dell'UNITALSI il 13 gennaio 2011 (prot. n. 03/11 C)

**Benedizione Apostolica
per il XXV anniversario di presbiterato
di don Giannicola Agresti**

Il Sommo Pontefice

Benedetto XVI

rivolge fervidi auguri al Rev.do Canonico

don Giannicola **Agresti**

Parroco della Chiesa

di S. Francesco d'Assisi in Andria

Presidente del Capitolo della Cattedrale

nella lieta ricorrenza del 25° anniversario di Ordinazione sacerdotale e, mentre Si unisce al suo rendimento di grazie a Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote per i numerosi doni ricevuti nel ministero pastorale a edificazione del Popolo di Dio, invoca su di lui, auspicando la Vergine Maria, ulteriori effusioni di ricompense celesti e di cuore gli imparte l'implorata Benedizione Apostolica, volentieri estendendola a quanti si uniscono alla sua spirituale letizia.

Dal Vaticano, 19 aprile 2011

† **Tarcisio card. Bertone**
Segretario di Stato

UFFICI DIOCESANI PASTORALI

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

Il 2° Forum Catechistico diocesano

78 | Il 7 e 8 marzo scorso si è svolto a Trani il 2° *Forum Catechistico* a cura della *Commissione Catechistica Regionale della Puglia*, rivolto a tutti i direttori e ai collaboratori di UCD di ogni diocesi di Puglia. L'obiettivo del Forum è stato quello di segnalare e divulgare nuove esperienze di iniziazione cristiana nelle Chiese di Puglia, supposto che oggi sembra non rinviabile un "*ripensamento e rinnovamento*" della prassi dell'IC. Il nodo della questione è quello di rendere la catechesi ancora capace di dare risposte attuali e concrete ai ragazzi e ai fanciulli del terzo millennio e di fare in modo che le famiglie siano coinvolte nel processo di educazione alla fede dei propri figli giacché prime responsabili della questione educativa in tutta la sua complessità e in tutte le sue dinamiche. *La società è cambiata, questa è ormai una certezza, ma come possono cambiare le prassi educative della fede?* La Chiesa si interroga e riflette. Tutti gli aspetti della vita dell'uomo sono importanti agli occhi di Dio e poiché la storia della salvezza continua ad incarnarsi *oggi* nella nostra storia, non è più pensabile che la catechesi possa fermarsi al puro nozionismo e alla dottrina. Insegnamento e vita devono essere tra loro coniugati, la catechesi deve creare una sintonia tra fede e vita, deve dare una formazione globale e non deve fermarsi alla preparazione ai Sacramenti. Per operare tutti questi interventi è necessario non solo pensarli ma, più di ogni altra cosa, occorre metterli in pratica attraverso il cambiamento del modo di pensare, la formazione dei catechisti e delle intere comunità parrocchiali e diocesane. La Commissione Pugliese, già nel 2010 con il 1° Forum Catechistico, e accogliendo le nuove tendenze esposte nel *XLIV Convegno Nazionale dei direttori degli UCD*, ha cercato di farsi portavoce di questa esigenza verificando, dapprima, la situazione regionale e poi mettendo in evidenza le sperimentazioni in atto: lo scopo è quel-

lo di non imporre dall'alto un modello da imitare, ma capire quali nuove esperienze, introdotte dal basso, potessero soddisfare le nuove necessità. Ecco che il Forum è diventato non un *dire*, in modo più o meno accademico, su teorie e modelli astratti, ma una vetrina di esperienze nuove e originali, un raccontarsi esperienze che diventa stimolo per riflettere e aprire le menti a situazioni nuove.

Sperimentazioni si sono fatte nella Parrocchia *S. Maria Assunta di Polignano a Mare (Ba)* con il *Metodo a quattro tempi*. Qui gli incontri sono articolati in tappe mensili ponendo al centro la domenica, recuperando il ruolo centrale che la famiglia ha nella comunicazione della fede e offrendo ai bambini un'esperienza di fede, non una "lezione". Nella Parrocchia *S. Maria del Carmine di Noicattaro (Ba)* si è rilevato soprattutto il problema del rapporto tra IC e Messa domenicale che spesso viene abbandonata, da qui la proposta di tre itinerari educativi che vanno vissuti in stretto accordo: *liturgico* (di pari passo con l'anno liturgico), *catechistico* (seguendo i catechismi CEI) e *caritativo* (attraverso la testimonianza). Nella Parrocchia *San Giuseppe di Corato (Ba)* lo scopo principale che ci si è proposti è quello del coinvolgimento dei genitori, avvalendosi di una catechesi nella famiglia tesa a far comprendere ai genitori che essi stessi sono i protagonisti nella comunicazione della fede. Nella Parrocchia *Regina Pacis di Lama (Ta)* ci si è rivolti direttamente ai genitori per proporre un nuovo cammino di IC, un cammino di corresponsabilità che ha portato buoni frutti. Nella Parrocchia *Sacro Cuore di Gesù di Andria (Bt)* e *Mater Domini di Mesagne (Br)* già da qualche anno ci si è ispirati al cammino catecumenale sperimentato nella Diocesi di Trento. Il cammino prevede un itinerario parallelo, di crescita spirituale, tra bambini e genitori. Da ultime le sperimentazioni che si stanno svolgendo nelle *Arcidiocesi di Foggia-Bovino e di Taranto* dove i progetti di Pastorale Catechistica sono improntati sullo stile dei *primi cristiani* e l'obiettivo della catechesi è vivere da cristiani.

Il filo conduttore che lega tutte le esperienze è senza dubbio quello di proporre un cammino di IC a partire dai genitori. Sono gli adulti ad aver bisogno, oggi come non mai, di riscoprire la fede e di imparare a vivere da cristiani. La catechesi deve essere pensata per la famiglia e con la famiglia rendendo responsabili i genitori, in primis, dell'educazione alla fede dei propri figli. Le difficoltà sono innumerevoli e di diversa specie. Siamo di fronte ad una svolta epocale, ad un cambiamento di rotta e, come per tutti i cambiamenti di grande portata, si annunciano fatiche. Non c'è una ricetta, c'è solo la volontà unanime, della Chiesa tutta, a provare strade nuove, consapevoli che quelle vecchie risultano ormai inadeguate per una reale iniziazione alla fede.

Maria Selvarolo

Ufficio Catechistico Diocesano

Settimana biblica diocesana 2011

80 | Insegnanti, docenti di religione, catechisti, animatori della pastorale della Diocesi di Andria si sono ritrovati tutti riuniti, più o meno motivati, intorno al libro per eccellenza, *la Bibbia*.

Quattro giorni di riscoperta della sua ricchezza e preziosità, particolarmente in relazione alla *vocazione dei laici nella Chiesa e nella società, oggi*. Personaggi biblici dell'Antico e Nuovo Testamento quali Ester, Giuditta, Giovanni Battista, il Discepolo Amato, sono stati presentati in tutta la loro identità di membri dell'Antico e Nuovo Popolo di Dio (dal greco *laos*), il cui senso di *appartenenza alla comunità si traduce in profonda solidarietà e unione indissolubile ad essa*.

Ester e Giuditta, presentate dalla prof.ssa Vittoria D'Alario nella prima serata, rappresentano una laicità ispirata ai valori della Sapienza. Due figure femminili alla cui bellezza è associata l'astuzia, che consente loro di prevalere sull'arroganza degli empi e sul potere ottuso e irrazionale. Esse rappresentano il popolo d'Israele che si riconosce nei poveri e negli oppressi, perché sa che Dio è dalla loro parte.

Ester riesce ad evitare lo sterminio degli Ebrei facendo leva sui sentimenti che il re nutre nei suoi confronti e sollecitando il suo orgoglio maschile. Al potere oppressivo Ester oppone la disobbedienza civile (4,8.11). Ella non pensa all'interesse personale ma al suo popolo.

Giuditta è donna di coraggio, intraprendente, non si arrende di fronte agli avversari dei suoi connazionali, rappresenta la protesta contro il totalitarismo politico-religioso.

Secolarità e religiosità si intrecciano nella loro personalità: protagonismo attivo nella storia di liberazione del loro popolo e costante preghiera verso quel Dio che potenzia le loro doti naturali, la bellez-

za e l'astuzia, consentendo loro di vincere contro la violenza e l'oppressione.

Una laicità dunque impegnata nella storia del loro tempo, modello per la laicità nel nostro tempo a favore di una globalizzazione dal volto più umano che non sia sistema di sopraffazione nei confronti delle nazioni e delle popolazioni più deboli; a favore dei nuovi poveri oggi: i giovani, gli anziani, gli stranieri; contro ogni forma di sterminio e genocidio presenti in alcuni paesi ancora oggi.

Ester e Giuditta ci indicano la strada per l'efficacia del nostro laicato: dalla preghiera la forza per contrastare il fatalismo e la rassegnazione alimentati nel nostro cuore dai fallimenti della politica e dell'economia.

Riscoprire la vocazione laicale è riscoprire la nostra vocazione di discepoli sotto il profilo della testimonianza: è ciò che il sac. prof. Roberto Vignolo ha sottolineato nella seconda serata.

La Bibbia è 'Rivelazione attestata'. La testimonianza è l'anima della Parola, portata a compimento da Gesù. *Nel vangelo di Giovanni due testimoni speciali: Giovanni Battista e il Discepolo Amato, legati a Gesù da uno speciale rapporto amicale.* Il Discepolo che Gesù amava "stava ai piedi di Gesù sotto la croce", con Maria, riceve da Gesù la sua vocazione filiale, ma soprattutto è presente quando Gesù viene trafitto e dal suo costato esce acqua e sangue, frutto del sacrificio di Gesù. Testimone è colui che è presente al posto giusto e al momento giusto. L'acqua è lo Spirito, è l'idea che *quel corpo morto è vivente.* Dal trafitto, che esce intatto, dobbiamo uscire anche noi come frutto della testimonianza. Tutto il quarto vangelo è un concerto di testimoni del Risorto: Gesù, il Padre, lo Spirito, le Sacre scritture. Come con uno zoom sul corpo di Gesù ci avvicina a ciascuna delle sue membra (*"guarderanno colui che è stato trafitto, ... non gli sarà spezzato alcun osso"*), così con un grand'angolo ci fa fare un passo indietro e ci coinvolge tutti e la testimonianza diventa corale.

Giovanni Battista è il testimone che *si relativizza di fronte alla verità*, punta il dito verso Gesù e fa una marcia indietro (*"Lui deve crescere, io diminuire"*). Il testimone ha il coraggio di esistere in prima persona, ma al contrario di quello che succede oggi nei dibattiti televisivi, non è il protagonista, è il contrario dell'essere autoreferenziale. *Il testimone con un movimento ostensivo fa riascoltare la Parola che ha ricevuto, ha il coraggio di dire "Io ho visto e ho reso testimonianza" e risveglia l'amore per la Verità.*

Ogni cristiano è, dunque, *testimone in relazione, in quanto membro, con il corpo vivente della comunità.* È nella Chiesa, corpo di Cristo, che ciascuno scopre e vive i propri *carismi e ministeri.* E' proprio su questi che il sac. prof. Antonio Pitta ha focalizzato l'attenzione dei

presenti. I carismi sono *doni da porre al servizio della comunità cristiana*. La Chiesa può trasformare il carisma in ministero. I ministeri non sono una concessione della gerarchia ma sono un diritto promosso per l'utilità personale e comune. Carismi e ministeri non eccezionali, ma segnati dalla fatica del quotidiano e della normalità, quelli più naturali quelli che risaltano dal nostro carattere, dono generoso del Signore. *Carismi non per esaltarsi, ma perché siano messi a disposizione di tutti*. Bando a forme di verticismo nella fede e nelle relazioni con il Signore!

Conclude la settimana biblica l'intervento del *sac. prof. Santi Grasso* che con professionalità porta i presenti nell'analisi esegetica della *parabola degli operai mandati nella vigna (Mt 20, 1-16)*, fino a condurli di fronte ad un Dio che dà gratuitamente; *non è il Dio del 'do ut des'*, degenerazione interpretativa del mondo reale riportata su Dio. È un Dio che *chiama continuamente 'operai'* nella sua vigna, simbolo non più solo di Israele ma di tutto il mondo, il cosmo; un Dio che ha a cuore la *salvezza di tutti, ultimi e primi*, cioè che vivano in comunione più profonda con il Padre. È questa la 'ricompensa' evangelica. I laici dunque chiamati, mandati nella Chiesa e nella società con la logica della gratuità e del dono contro quella del fare e dell'avere.

La parola ai catechisti

Tutta la Chiesa evangelizza ed è missionaria anche quando agisce attraverso singole persone. Per evitare che il compito catechistico della Chiesa sia delegato o appaltato dal singolo in quanto tale, l'*Ufficio Catechistico Diocesano, per primo, fa suo il "mandato" di educare al senso della comunione e della comunità. Da qui l'iniziativa di incontrare nelle diverse zone pastorali i catechisti dell'iniziazione cristiana. L'obiettivo è stato quello di mettersi in ascolto gli uni gli altri per conoscere e condividere i percorsi catechistici parrocchiali e creare una rete di rapporti.*

83

La possibilità di essere stati presenti, in questi mesi, in diverse comunità parrocchiali ci ha permesso di apprezzare ancora di più il tanto lavoro semplice e quotidiano che viene svolto nelle parrocchie. La cosiddetta "pastorale ordinaria" è in molte comunità tutt'altro che uno stanco e ripetitivo intrecciarsi di iniziative. C'è insomma tanta voglia di elaborazione e tanto desiderio di "innervare" l'annuncio del Vangelo nella vita delle comunità.

L'incontro dei componenti dell'UCD con le comunità parrocchiali ha costituito lo spazio visibile e l'occasione favorevole per condividere un sì grande servizio.

Siamo, infatti, convinti che *l'ascolto è una dimensione essenziale non solo dal punto di vista metodologico, ma anche come stile di relazioni e di collaborazione.* Il compito dell'Ufficio Catechistico Diocesano è soprattutto quello di favorire un cammino unitario, nel rispetto delle scelte e nello stesso tempo di valorizzare la ricchezza che si esprime nelle diverse realtà parrocchiali. È, pertanto, nostra intenzione favorire la circolazione delle idee, la condivisione dei problemi e delle risorse nella convinzione che le persone con i loro bisogni e desideri costituiscono il centro dei percorsi formativi.

Agli *incontri zonal*i sono stati invitati a partecipare con i sacerdoti, i coordinatori parrocchiali della catechesi e i referenti parrocchiali di ogni corso di catechesi di iniziazione cristiana.

Il calendario degli incontri è stato il seguente:

- 24.01.2011
Minervino Murge c/o parrocchia B.V. Immacolata - ore 19.00;
- 31.01.2011:
Canosa di Puglia c/o parrocchia Gesù, Giuseppe, Maria - ore 19.00;
- 07.02.2011:
Andria (3^a zona) c/o parrocchia B.V. Immacolata - ore 19.00;
- 14.02.2011:
Andria (2^a zona) c/o parrocchia S. Francesco d'Assisi - ore 19.00;
- 21.02.2011:
Andria (1^a zona) c/o parrocchia SS. Sacramento - ore 19.00.

84

**don Gianni Massaro
e gli amici dell'Ufficio Catechistico Diocesano**

XIX Convegno Nazionale dell'Apostolato Biblico

Dal 4 al 6 febbraio si è svolta a Roma il XIX Convegno Nazionale dell'Apostolato Biblico sul tema: *Gesù Cristo centro delle Scritture nella prospettiva esegetica, teologica, catechistico-pastorale, liturgica*. Vale la pena ricordare in questo contesto che lo scopo dell'Apostolato Biblico, che è un settore dell'Ufficio Catechistico nazionale, è quello di promuovere iniziative che valorizzino la presenza della Bibbia nell'azione pastorale della Chiesa e che favoriscano l'incontro diretto dei fedeli col testo sacro. Il settore biblico ha anche ricevuto un grande impulso dalla recente pubblicazione dell'esortazione apostolica postsinodale di Benedetto XVI *Verbum Domini*. Così il papa presenta l'animazione biblica della pastorale nel documento: «In tale linea, il Sinodo ha invitato ad un particolare impegno pastorale per fare emergere il posto centrale della parola di Dio nella vita ecclesiale, raccomandando di incrementare la pastorale biblica non in giustapposizione con altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale. Non si tratta, quindi, di aggiungere qualche incontro in parrocchia o nella diocesi, ma di verificare che nelle abituali attività delle comunità cristiane, nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, si abbia realmente a cuore l'incontro personale con Cristo che si comunica a noi nella sua Parola» (*Verbum Domini* 73).

L'intento del convegno di quest'anno dell'Apostolato Biblico era di presentare *un tema che sta a fondamento della lettura cristiana della Bibbia: riconoscere che dietro ogni pagina della Scrittura c'è Gesù Cristo*. Il tema è stato approcciato da quattro punti di vista: esegetico, teologico, catechistico-pastorale, liturgico. Per *l'approccio esegetico* il primo giorno di convegno ci sono state due relazioni. La prima di don Claudio Doglio, biblista della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, che è partita dalla diatriba fra i Giudei e Gesù nel capitolo

5 del Vangelo di Giovanni per mostrare come le prime comunità cristiane hanno vissuto il rapporto fra la rivelazione di Cristo e quella veterotestamentaria, attraverso il metodo della rilettura delle Scritture ebraiche alla luce di Cristo. Suor Benedetta Rossi, docente ad Arezzo, nella seconda relazione, ha presentato alla luce di alcuni brani della Scrittura, un esercizio di lettura cristiana del testo sacro ponendo in evidenza la qualità profetica della Scrittura, capace di suscitare domande di senso. La prima giornata di convegno si è conclusa con una lectio divina guidata da don Pasquale Giordano, bibliista di Potenza. La seconda giornata si è aperta con la *riflessione teologica* del gesuita Paolo Gamberini, professore di Cristologia alla Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, sulla centralità della persona di Cristo alla luce della tradizione dogmatica e della recente ricerca teologica. Il pastoralista don Cesare Pagazzi, docente a Milano, invece ha svolto una relazione sulla *portata educativa del canone delle Scritture* che aiuta a tenere sempre presente l'importanza dell'inizio e delle singole biografie da collocare nel contesto complessivo. Il pomeriggio del secondo giorno di convegno è stato dedicato al racconto delle *varie esperienze di Apostolato Biblico* presente in Italia e al lavoro di laboratorio sul tema: "Dal Mosè della Torah al Cristo del Discorso della montagna" guidato dal bibliista don Giovanni Giavini. La giornata si è conclusa con la presentazione della miscellanea in onore di don Cesare Bissoli, responsabile e anima dell'Apostolato biblico nazionale. Nell'ultimo giorno c'è stata la relazione del liturgista Andrea Grillo sulla centralità di Cristo nella *liturgia*, dove la parola nella dinamica simbolico-rituale trova compimento. Il convegno si è concluso con l'Eucaristia domenicale presieduta da don Guido Benzi, direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Il convegno è stato l'occasione per prendere sempre più consapevolezza che la Parola di Dio è una Persona, è Gesù Cristo, una consapevolezza che deve sempre guidare ogni iniziativa dell'Apostolato Biblico.

don Sabino Mennuni
Ufficio Catechistico diocesano

UFFICIO PER L'ATTIVITA MISSIONARIA

**Restare nella speranza.
XIX Giornata dei Missionari Martiri**

“Spero di avere la stessa fortuna, grazia e coraggio di morire per il Signore. Ci sono molti modi per morire: l'importante è dire sì a quello che ti manda Dio”. 87

Con queste parole, *don Andrea Santoro*, sacerdote “fidei donum” assassinato nel 2006 nel Nord-Est della Turchia, spiega molto bene il tema della giornata di preghiera e di digiuno per i missionari martiri. Dicendo “sì”, collaboriamo al progetto di Dio e quindi la speranza di un mondo migliore si fa più forte!

Il tema della *speranza* è molto caro alla Chiesa in questi ultimi tempi. Già nel 2008, il Papa nel Messaggio per la giornata missionaria mondiale, richiamando l'Enciclica “*Spe salvi*” si domandava: “C’è speranza per il futuro, o meglio, c’è un futuro per l’umanità? E come sarà questo futuro? La risposta a questi interrogativi viene a noi credenti dal Vangelo. È Cristo il nostro futuro e, come ho scritto nella Lettera enciclica “*Spe salvi*”, il suo Vangelo è comunicazione che “cambia la vita”, dona la speranza, spalanca la porta oscura del tempo e illumina il futuro dell’umanità e dell’universo”.

Come si può parlare di speranza nel giorno in cui preghiamo per uomini e donne, consacrati e laici, che dopo 2000 anni continuano a morire a causa del Vangelo? *Il martirio, infatti, mostra sempre due facce: la violenza e il dono.* A trasformare una morte violenta in martirio è la verità per la quale il testimone subisce violenza. Essere martiri è molto di più di una semplice proclamazione della verità: implica dedizione, appartenenza, coinvolgimento di tutto se stessi fino alle estreme conseguenze.

Il martirio, quindi, non è un'interruzione della vita ma una testimonianza portata in pienezza. Non è la morte che ci istruisce ma la vita! Il martire non sceglie la morte, ma un modo di vivere, come Gesù!

Il martire diviene non l'eroe ma il segno concreto dell'amore di Dio per l'uomo. Tutta la vita dell'uomo deve diventare "segno e fonte di speranza"!

L'invito, quindi è di "restare nella speranza", cioè a "stare nelle cose". Si può portare speranza solo se si vivono le situazioni con la passione e l'amore...mettendo in conto anche la sofferenza!

Missio ha invitato: le **COMUNITÀ parrocchiali**

- ad utilizzare la veglia, la via crucis, l'adorazione eucaristica, per vivere momenti di preghiera non solo il 24 marzo ma anche nei giorni precedenti o successivi;
- a creare in Chiesa l'angolo del martirio utilizzando una croce, un drappo rosso (*che potrebbe essere esposto anche davanti alla porta principale*), un ramo d'olivo con i nomi delle missionarie e dei missionari uccisi;
- 88 - a suonare le campane alle ore 15,00 del 24 marzo per invitare alla meditazione sul sacrificio di Cristo e delle tante donne e uomini di buona volontà;
- a piantare un albero per fare memoria di quanti hanno dato tutto per amore;

le **FAMIGLIE**

- ad accendere un cero rosso sul davanzale della finestra o ad esporre un drappo rosso,
- a compiere un gesto di riconciliazione: tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra vicini di casa, tra membri della stessa famiglia, etc.;
- ad offrire l'offerta del digiuno per sostenere il progetto di solidarietà proposto da Missio;

gli **AMMALATI** e i **SOFFERENTI**

- ad unire ed offrire la loro sofferenza in memoria delle missionarie e dei missionari uccisi per l'annuncio del Vangelo, per sostenere il lavoro apostolico di quanti operano in ogni angolo della terra e per chiedere al Signore il dono di sante e numerose vocazione missionarie;
- a sottoscrivere l'atto di offerta della sofferenza;

i **GIOVANI**

- A visitare, singolarmente o in gruppo, l'ospedale, una casa di riposo, il carcere, gli ammalati o anziani soli in casa, etc.;
- a donare il proprio sangue;
- ad offrire l'offerta del digiuno per sostenere il progetto di solidarietà proposto da Missio.

QUADRO RIASSUNTIVO

dei missionari uccisi nel 2010

1 Vescovo; 15 Sacerdoti (13 diocesani; 1 OFM; 1 OFM Conv); 1 Religioso (SDB); 2 Seminaristi (1 SJ); 1 Religiosa; 3 Laici.

Paesi di origine: Asia 5 (2 Cina, 2 Iraq, 1 India); America 14 (5 Brasile, 3 Colombia, 2 Messico, 1 Perù, 1 Stati Uniti, 1 Portorico, 1 Haiti); Africa 2 (1 R.D.Congo; 1 Togo); Europa 2 (1 Italia, 1 Polonia).

Luoghi della morte: Asia 6 (2 Cina, 2 Iraq, 1 India, 1 Turchia); America 15 (5 Brasile, 3 Colombia, 2 Messico, 2 Perù, 1 Venezuela, 1 Haiti, 1 Ecuador); Africa 2 (2 R.D.Congo).

MISSIONARI MARTIRI ITALIANI

S.E. Mons. Luigi Padovese nato a Milano il 31 marzo del 1947 fa la prima professione nei frati cappuccini il 4 ottobre del 1965 ed esattamente 3 anni dopo quella solenne.

L'11 ottobre 2004 viene nominato Vicario Apostolico dell'Anatolia e vescovo titolare di Monteverde. Viene consacrato a Iskenderun il 7 novembre dello stesso anno.

E stato ucciso il 3 giugno a coltellate dal suo autista nella sua abitazione a Iskenderun (Turchia).

don Riccardo Taccardi
Direttore Ufficio Missionario diocesano

*SERVIZIO DI PASTORALE GIOVANILE***Oratorio in cantiere**

90 | Domenica 23 gennaio presso la Parrocchia Cuore Immacolato di Maria si è svolta la *seconda esperienza di formazione* per tutti coloro che svolgono il loro servizio negli oratori della nostra diocesi.

Lo scorso anno si era pensato di proporre una “due giorni” (8 e 9 Maggio), dove presentare non solo la proposta estiva Party nel Mondo, ma anche vivere alcune esperienze laboratoriali su alcuni ambiti significativi dell’azione pastorale oratoriana.

Mantenendo la stessa finalità, quest’anno come Coordinamento, abbiamo voluto distinguere le due proposte, riservando esclusivamente alla formazione degli animatori, proprio la data del 23 gennaio.

Tale attenzione si coniuga con i nuovi orientamenti pastorali dalla Chiesa italiana per i prossimi dieci anni: *“Educare alla vita buona del Vangelo”*. Infatti al n. 42 si legge:

“Un ambito in cui tale approccio ha permesso di compiere passi significativi è quello dei giovani e dei ragazzi. La necessità di rispondere alle loro esigenze porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre agenzie educative. Tale dinamica incide anche su quell’espressione, tipica dell’impegno educativo di tante parrocchie, che è l’oratorio. Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. *Adattandosi ai diversi contesti, l’oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell’esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio.*”

La giornata, cominciata con una “calda accoglienza” preparata dalla comunità ospitante, è stata organizzata grazie all’apporto e il con-

tributo di *un gruppo di formatori salesiani*, a cui ancora una volta volgiamo il nostro più sentito ringraziamento.

La proposta è stata strutturata secondo due livelli: il primo livello riproponeva tre laboratori legati a tre ambiti dell' oratorio (Il Gioco, L'animazione, il Teatro), mentre il secondo livello, monotematico, affrontava la valenza educativa del gioco.

La strutturazione in due livelli, vuole proprio richiamare la gradualità del cammino, che si sostanzia di tappe e momenti. Infatti, è nel nostro intento mantenere stabile la proposta del primo livello, mentre sarà nostro impegno andare a modulare anno dopo anno, un' attenzione diversa tra gli svariati aspetti che riguardano l' oratorio.

La formazione cristiana non può definirsi tale se non parte e giunge all' Eucarestia, fonte e culmine di ogni azione ecclesiale. Ecco perché al centro della giornata tutti siamo confluiti attorno alla mensa del Signore per essere con – formati dalla sua Parola e nutriti dal suo Corpo.

C.O.R.D.A.

(Coordinamento Oratori Estivi Riuniti Diocesi di Andria)

UFFICIO PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

“Onora tuo padre e tua madre”.
Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo
del dialogo tra Cattolici ed Ebrei

92 | Nel 2011 continuerà la comune riflessione sulle *“Dieci Parole”*, che anche il Santo Padre ha incoraggiato in occasione dell'incontro di Roma nella Sinagoga Maggiore. Egli, parlando del Decalogo, l'ha definito “... un faro e una norma di vita nella giustizia e nell'amore, un “grande codice” etico per tutta l'umanità”. Il verso riportato nella Bibbia CEI afferma *“Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio”*, dove la radice del verbo Kabad, (onora) in ebraico, contiene l'idea che “ciò che conta, che pesa, che si manifesta e deve contare agli occhi di tutti, deve essere riconosciuto e manifestato a causa del suo valore eminente”.

La quinta parola è, dunque quella che riconosce una situazione privilegiata dei genitori, dando loro il giusto valore. Sono, infatti, con il loro amore, strumenti di Dio come fonte di vita e insieme garanti di quella filogenesi che unisce, con un filo invisibile, ma continuo, tutte le generazioni precedenti.

Secondo Abulafia, uno dei più grandi maestri di *Kabbalah* mai esistiti, si possono fare delle ricerche cabalistiche su parole non in ebraico e collegarle con l'ebraico.

Il rapporto padre-madre, che genera il figlio è un legame di amore che in ebraico si scrive:

ALEF – MEM – VAV – RESH – ALEF

Le prime due lettere, Alef-mem; formano la parola E M, *madre*. *La madre* è il primo esempio d'amore che riceviamo, oltre che riconosciuta come la diade fra le più significative delle relazioni. Poiché originaria, l'individuo, il figlio in questo caso, può emanciparla o arrestarla in un rapporto simbiotico, responsabile in futuro di numerose manifestazioni nevrotiche e psicotiche. *Il padre*, invece, consenten-

do al bambino il passaggio dal registro del bisogno pressante verso la madre, a quello del desiderio, prepara e trova in seguito la sua espressione nella domanda dell'Altro da sé e nella separazione simbiotica, necessaria alla crescita. Come unità sociale istituzionalizzata, la famiglia entra nel gioco delle responsabilità e deresponsabilizzazioni di cui è gravido il vissuto psichico dell'individuo, con le sue particolarità, la sua visione del mondo o le sue eventuali anomalie. *Sempre nella Kabbalah l'unione Adamo-Eva, prima famiglia al mondo, è esaminata sommando i valori numerici dei rispettivi nomi. Adamo+Eva=64 (45+19).* Questo numero è importante dal punto di vista cabalistico, perché:

- 1) 64 sono i percorsi dell'Albero della Vita dall'alto in basso (32) e dal basso in alto (32).
- 2) 64 è anche 8x8 dove 8 è l'infinito, altro numero di Dio. E' il quadrato dell'immortalità.
- 3) 64 sono i codici unici del DNA (4x4x4).
- 4) 64 sono gli esagrammi dell'I Ching Cinese.

93

Mentre la Cheit, iniziale di Chavà, Eva, è formata da due lettere che sono la Zain e la Vav.

Simbolicamente esse rappresentano la consapevolezza superiore (Zain) e il processo di discesa graduale (Vav) che vanno unite per dare vita e forma alla Cheit. La forma della Cheit ricorda inoltre il baldacchino nuziale dei matrimoni ebraici, quindi un'unione sacra e l'inizio di una nuova vita, legata ai comandamenti precedenti dall'adorazione del Dio unico, Padre per eccellenza. *I genitori sono, quindi, a titolo speciale l'immagine di Dio, nei suoi aspetti paterni* (Cfr. Os 11,1-4; Is 63,16; Ger 3,19...) *con un cuore di madre* (Cfr. Is 49,15; Os 11,8; Ger 31,20).

Ecco perché la trasgressione di questo comandamento era punita severamente. Nel codice d'Alleanza troviamo le prescrizioni: "Chi batte suo padre o sua madre, costui sia messo a morte. Chi maledisce suo padre o sua madre, costui sia messo a morte" (Es 21,15.17). Nel libro del Deuteronomio, il disprezzo dei genitori viene annoverato tra i delitti degni di maledizione. (Dt 27,16). Anche il libro dei Proverbi tratteggerà in modo negativo, l'atteggiamento sprezzante verso i genitori "Chi rovina il padre e fa fuggire la madre è un figlio disonorato e infame". (Pr 19,26), oppure in Pr 20,20 "Chi maledice il padre e la madre vedrà spegnersi la sua lucerna nel cuore delle tenebre", è legato alla seconda parte del versetto: "...perché si prolunghino i tuoi giorni...".

La promessa di benedizione si può spiegare come richiamo alla necessità che il futuro del popolo di Dio, dipenda da famiglie sane,

amanti dei genitori e delle tradizioni. Tra l'altro nella struttura sociale di quel tempo solo la generazione successiva poteva prendersi cura della precedente, quando ormai l'invecchiamento e le forze affievolite, dovevano necessariamente contare sui figli e sul rispetto, l'onore e l'affetto che a loro si doveva. Nella Bibbia fra l'Antico e il Nuovo Testamento ci sono esempi mirabili di queste situazioni, che non cito per esteso per motivi di spazio, ma dal libro di Tobia, magnifico esempio di amore filiale, all'Eccl. 3,2-16 alle parole di Gesù in Matteo 15,4-6; o Marco 7,10-13 o a quelle parole di S. Paolo in Ef 6,1; o Col 3,20 sono tutti insegnamenti che spingono in un'unica direzione. Il "vivere per lunghi giorni" dove la vita è il bene primario, è assicurato dall'osservanza delle *Dieci parole*, incise sulla pietra dal dito di Dio, per amore dell'uomo. "Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal *dito di Dio*" (Es 31,18).

Porzia Quagliarella

Delegato per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani

Il mese di gennaio ci ha riportato all'appuntamento annuale con la *Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani*, un'iniziativa ecumenica, che si è andata strutturando ormai da oltre un secolo, e che attira ogni anno l'attenzione su un tema, quello dell'unità visibile tra i cristiani, che coinvolge la coscienza e stimola l'impegno di quanti credono in Cristo. E lo ha fatto innanzitutto con l'invito alla preghiera, ad imitazione di Gesù stesso, che chiede al Padre per i suoi discepoli "Siano uno, affinché il mondo creda" (Gv 17,21).

95

Il richiamo perseverante alla *preghiera per la piena comunione tra i cristiani* manifesta l'orientamento più autentico e più profondo dell'intera ricerca ecumenica, perché l'unità, prima di tutto, è dono di Dio (cf UR 24).

Pertanto, oltre al nostro sforzo di sviluppare relazioni fraterne e promuovere il dialogo per chiarire e risolvere le divergenze che separano le Chiese e le Comunità ecclesiali, è necessaria la fiduciosa e concorde invocazione al Signore.

Il tema di quest'anno è stato preso da At 2,42-47, in particolare dal primo versetto, il v. 42: "*Essi ascoltavano con assiduità l'insegnamento degli apostoli, vivevano insieme fraternamente, partecipavano alla Cena del Signore e pregavano insieme*".

La proposta del tema e la preparazione del Sussidio sono state demandate dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, in accordo con la Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, alle Chiese cristiane di Gerusalemme, che hanno voluto così richiamare i *quattro elementi peculiari e fondamentali della comunità cristiana originaria* come essenziali alla vita di ogni comunità cristiana, chiamata - ovunque essa si trovi - a rivivere il tempo in cui la Chiesa era unita.

Il brano è uno dei *sommari* che punteggiano la prima parte del libro degli Atti: 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16; 5,42; 6,7-8; 8,1b-4.

I «*sommari*» sono testi narrativi in cui vengono generalizzati una serie di comportamenti che l'autore presenta come diffusi e reiterati, tali da caratterizzare non questo o quel momento della vita di un organismo, ma la sua stabile costituzione. Luca alterna, particolarmente nella prima parte degli Atti, dal cap. 1 agli inizi del cap. 8, testi riassuntivi e generalizzanti con narrazioni di singoli episodi: sommari e racconti, con lo scopo di offrire un'immagine esemplare della Chiesa di sempre e della sua missione, un modello di Chiesa che possa valere perennemente, ancorandolo ai suoi caratteri fondamentali.

Ma non tutti i sommari hanno la stessa importanza. Dal confronto emerge chiaramente che il sommario che chiude il c. 2 del libro ha una particolare rilevanza. La sua collocazione iniziale, la sua estensione, il suo rapporto con il contenuto dei sommari successivi lasciano emergere come *At 2,42-47* sia da intendersi quale nucleo generatore dei successivi sommari e quindi di tutta la narrazione, almeno dei primi sette capitoli degli Atti. Con un'espressione provocatoria, potremmo dire che tutto il libro degli Atti, o almeno la sua prima parte, è contenuto nei sei versetti finali del c. 2.

96

Va tenuto presente che la comunità che Luca descrive nasce dallo Spirito (Pentecoste: *At 2,1-13*) e dalla Parola (Discorso di Pietro: *2,14-41*), una comunità che vive e si regge su quattro strutture portanti: insegnamento e comunione (*didaché* e *koinonìa*), frazione del pane e preghiera.

C'è una profonda unità e una coesa dinamica tra queste quattro strutture portanti della vita cristiana. La fede, continuamente alimentata dall'ascolto della Parola, è il fondamento di quell'unità di cuori che si esprime anche nella condivisione dei beni per la solidarietà verso i bisognosi. È la stessa comunione che si esprime e si alimenta nella frazione del pane ed è la condizione per presentarsi di fronte al Padre nelle preghiere.

La medesima fede alimenta la gioia che scaturisce dall'esperienza della salvezza escatologica, assicurata dalla presenza del Risorto, che convoca tutti all'unità e alla perseveranza.

*In quella comunità i cristiani di ogni tempo e di ogni luogo sono chiamati a riconoscere la propria origine e il proprio modello e a riscoprire i valori che tennero uniti i primi cristiani di Gerusalemme. Guardando alla Chiesa madre di Gerusalemme siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno perché "la nostra testimonianza possa, come quella dei primi cristiani, essere visibile e costituire un modo di essere obbedienti alla preghiera di Gesù "che tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21)" (cf *Sussidio*, p. 6).*

Mons. Michele Lenoci

Delegato diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA

Giornata di formazione degli Insegnanti di Religione

“*Educare alla vita buona del vangelo*”, è la proposta pastorale dei Vescovi italiani per il decennio 2010-2020 intorno alla quale circa quaranta docenti di Religione, fedeli laici della diocesi, guidati dal Direttore dell’Ufficio scuola mons. Michele Lenoci , si sono fermati a riflettere per una giornata di formazione spirituale e professionale. 97

Educare a una umanità nuova e piena, promuovendo la ricerca, l’apertura e il confronto con l’Uomo “più”, Gesù, vero Dio e vero uomo, è la motivazione di fondo, la forza interiore su si poggia il nostro lavoro di docenti di religione tra generazioni che globalmente definirei del ‘senza senso’, individualisti, mediocri, resistenti ad interrogarsi su se stessi, sulla vita, che non cercano il ‘più’, in una scuola sempre più difficile, complessa e faticosa da gestire.

Il Papa ci incoraggia in questa direzione in quanto riconosce che *l’educare oggi assume caratteristiche più ardue visti gli insuccessi degli sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita.*

Il Vangelo ci mette in contatto con Cristo, maestro e pedagogo, modello di educatore che *parla all’intelligenza e scalda il cuore*; alla sua scuola scopriamo il nostro specifico di educatori: *essere non tanto solo adulti, quanto piuttosto dei “risorti”,* cioè persone che conoscono la vita, nelle sue contraddizioni, ma che avendo sperimentato la risurrezione conoscono la speranza, e *in sé una certezza li anima: la vita vincerà, non il male!* L’educatore ‘risorto’ affronta la realtà, ma educa attraverso la realtà che sa leggere con gli occhi della risurrezione.

Di fronte a chi è convinto di ciò che sa, a chi si chiude nelle certezze che non mette mai in discussione (Saulo sulla via di Damasco At 9, 1-22; At 26,9-11), l’educatore è colui che *cammina accanto, pre-*

ga che qualcosa accada, e consola, aiuta quando le certezze vengono meno e le menti sono confuse.

Di fronte a uomini dallo stato d'animo incerto, che vanno verso una 'non meta' (i discepoli di Emmaus in Lc 24, 13-35), che hanno solo deciso di evadere, e che vivono senza risurrezione nel grigiore della vita, l'educatore conforme a Gesù *resta vigile* nei confronti degli affanni degli uomini con quel sentimento di *compassione* che fa sentire sulla propria pelle il dolore degli altri, *cammina accanto, li lascia esprimere, ascolta, coglie le loro domande profonde, rispetta i tempi di crescita, tocca e risveglia il loro cuore e la loro intelligenza, parla di sé, della propria verità, quella verità che riguarda se stesso e prende la sua vita, fa crescere il desiderio di credere, di aprirsi, di avere fiducia, il bisogno di un "più", di una meta alta, la comunione con Dio nell'amore.*

Da educatori "risorti" a educatori "eucaristici".

UFFICIO LITURGICO

Quale ministerialità e partecipazione dei laici nella liturgia

Quale ministerialità e partecipazione dei laici nella liturgia, è stato il tema del *Convegno diocesano* organizzato dall'Ufficio Liturgico nei giorni 17 e 18 novembre, presso l'Auditorium dell'Oratorio S. Annibale Maria Di Francia in Andria, inserendosi pienamente nel solco del programma pastorale di quest'anno. A provocare la riflessione dei 300 partecipanti, provenienti dalle Parrocchie, Associazioni e Movimenti ecclesiali, sono state le magisteriali relazioni del *Prof. Andrea Grillo*, Docente di Liturgia presso l'Anselmianum di Roma e dell'Istituto di liturgia pastorale di Padova, e della Professoressa *Suor Antonella Meneghetti*, Docente di Liturgia presso l'Auxilium di Roma. 99

Dalle relazioni è emersa l'importanza della ministerialità delle e nelle nostre assemblee liturgiche, intesa non in senso funzionale, ma "diaconica", cioè un servizio reciproco che oltre a orientare all'incontro con Cristo, diventa epifania della Chiesa come popolo tutto ministeriale, caratterizzato dal comando dell'amore e che nelle azioni liturgiche indossa non solo i paramenti dello splendore, come pallido riflesso dell'abbassamento della Bellezza (la Kenosi della Bellezza), ma anche il grembiule del servizio, come testimonianza della Bellezza dell'abbassamento (la Bellezza della Kenosi).

Dunque, non una riflessione tecnico-rubricistica sui ministeri istituiti e di fatto, ma un cogliere il senso profondo ed anche testimoniale della ministerialità nella Chiesa.

Il Convegno ha ridestato in tutti i partecipanti il desiderio profondo di ridare slancio alla ministerialità nella Chiesa, ma anche la convinzione della necessità di un percorso formativo, per giungere al servizio liturgico purificati da ogni tentazione di protagonismo.

A servizio di tale desiderio di formazione si pone l'Ufficio Liturgico diocesano, programmando incontri laboratoriali all'interno delle Zone Pastorali.

Di fatti sono stati calendarizzati gli *incontri di approfondimento* (10 e 11 gennaio; 3 e 4 febbraio 2011), che hanno avuto come obiettivo fondamentale quello di riqualificare laddove ci sono e di impiantare dove mancano i Gruppi liturgici parrocchiali, intesi come forma di corresponsabilità laicale nella preparazione e animazione delle celebrazioni liturgiche.

Agli incontri è stata proposta una lezione sul senso e sui compiti del Gruppo Liturgico, a seguire una simulazione sul come è chiamato ad operare un Gruppo Liturgico, nel quadro della riscoperta della dignità e della missione dei laici nella Chiesa in ambito liturgico.

E tutto con l'augurio che le nostre assemblee liturgiche esprimano in pienezza la loro identità di popolo adunato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito, che celebra le meraviglie di Dio nella multiforme varietà dei carismi e dei ministeri.

don Ettore Lestingi
Ufficio Liturgico diocesano

CARITAS

**XX rapporto sull'immigrazione
della Caritas italiana e della Fondazione Migrantes**

È stato presentato di recente *il XX Rapporto sull'Immigrazione di Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes*, l'attento lavoro che monitora annualmente la situazione dell'immigrazione. Non è un caso che il titolo che il rapporto riporta quest'anno è lo stesso di quello che riportava il primo anno; L'iniziativa esprimeva la sensibilità della comunità ecclesiale nei confronti di un "segno dei tempi" nel quale si configuravano le linee del cambiamento in atto in Italia, in Europa e nell'intero contesto mondiale (ci troviamo all'inizio degli anni '90). Il Dossier suscitò subito grande interesse. Questa prima raccolta organica dei dati statistici andava incontro alle esigenze degli operatori sociali, dei funzionari pubblici e dei giornalisti, tant'è che nel giro di pochi mesi si rese necessaria una ristampa. Sono aumentate man mano le pagine del rapporto, che ha suscitato spesso l'apprezzamento di altri paesi europei dove non è disponibile un sussidio così completo. In Italia, invece, è stata avvertita talvolta una reazione di disappunto, quasi che la Chiesa cattolica abbia praticato una sorta di invasione di campo occupandosi delle statistiche sull'immigrazione. *In realtà questa ricerca, nata per rimediare a una carenza, non è avulsa dai compiti pastorali, perché la missione della Chiesa si compone sia di evangelizzazione e testimonianza della fede cristiana, sia di promozione umana e sostegno sociale.* Con questo progetto culturale è stato messo a disposizione un sussidio di larga diffusione per favorire una conoscenza del fenomeno migratorio libera da pregiudizi culturali e contrapposizioni partitiche. Di fondamentale supporto è stata la rete di migliaia di operatori pastorali, a loro volta collegati con altre realtà sociali e di ricerca. È stata questa la base che ha consentito di arricchire di contenuti l'osservazione sulle dimensioni nazionali e regionali del fenomeno migratorio e di far sentire il Dos-

sier come un prodotto a disposizione di tutti.

Questo ventesimo anniversario cade in una fase complessa e problematica come attestano i tre concetti che si sono scelti di argomentare (*crisi, criminalità e integrazione*), i quali costituiscono un ricorrente motivo di contrapposizione tra gli italiani e di avversione agli immigrati e sui quali il Dossier, con i suoi numeri, cerca di apportare elementi di chiarezza.

In questi 20 anni la popolazione immigrata è cresciuta di quasi 10 volte, arrivando alla soglia di 5 milioni, ma insieme al numero degli immigrati sono aumentate anche le chiusure.

L'immigrazione e la crisi economico-occupazionale

A predisporre negativamente la popolazione verso la presenza immigrata sono gli effetti in Italia della crisi mondiale: è il nostro sistema economico a trovarsi in difficoltà e alla luce degli effetti della crisi bisogna chiedersi se gli immigrati, che contribuiscono alla produzione del Prodotto Interno Lordo per l'11,1% siano il problema o non piuttosto un contributo per la sua soluzione.

102

E il fattore criminalità?

1. la criminalità in Italia è aumentata in misura contenuta negli ultimi decenni, nonostante il forte aumento della popolazione straniera, e addirittura è andata diminuendo negli anni 2008 e 2009;
2. il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza, per cui è infondato (e non solo per il *Dossier*) stabilire una rigorosa corrispondenza tra i due fenomeni;
3. il Rapporto del Cnel ha mostrato che il tasso di criminalità addebitabile agli immigrati venuti *ex novo* nel nostro paese, quelli su cui si concentrano maggiormente le paure, è risultato, nel periodo 2005 - 2008, più basso rispetto a quello riferito alla popolazione già residente;
4. il confronto tra la criminalità degli italiani e quella degli stranieri, ha consentito di concludere che gli italiani e gli stranieri in posizione regolare hanno un tasso di criminalità simile.

Queste linee interpretative non devono portare ad "abbassare la guardia", bensì a vincere i preconcetti e a investire maggiormente sulla prevenzione e sul recupero.

Immigrazione e pari opportunità: un binomio irrinunciabile

L'immigrazione e l'integrazione devono andare di pari passo. Il Governo ha proposto un piano per l'integrazione nella sicurezza e nel documento vengono individuati 5 *assi di intervento*: l'educazione e l'apprendimento, dalla lingua ai valori; il lavoro e la formazione pro-

fessionale; l'alloggio e il governo del territorio; l'accesso ai servizi essenziali; l'attenzione ai minori e alle seconde generazioni. Si insiste inoltre, sugli aiuti allo sviluppo, progressivamente ridotti in Italia a un livello veramente minimo, oltre che sulle migrazioni a carattere rotatorio e sui rientri. Ma, intanto, è andata radicandosi la convinzione, supportata dai dati, che l'immigrazione stia acquisendo un carattere sempre più stabile. Nel 2009, tuttavia, il Fondo nazionale per l'inclusione sociale è rimasto sprovvisto di copertura e questa carenza, oltre tutto in fase di crisi economica, di certo non aiuta l'integrazione, anzi continua a essere più difficoltoso per gli immigrati l'accesso ai servizi. *Integrazione e pari opportunità*, quindi, devono andare di pari passo, in un intreccio di doveri ma anche di diritti.

Il "Dossier Statistico Immigrazione" della Caritas e della Fondazione Migrantes da 20 anni si batte per diffondere questa cultura dell'altro: l'ampliamento di questa campagna di sensibilizzazione sarà una maniera molto concreta per preparare l'Italia del futuro.

Simona Inchingolo

Un libro-testimonianza di Santa Porro su un “campo-lavoro” in Egitto

104 | Copie vendute a scopo benefico, al fine di sollecitare e promuovere il *programma di educazione interculturale avviato* dalla comunità comboniana in Egitto, animato da suor Annamaria Sgaramella. Questo è stato il lavoro di cui Santa Porro, insieme con la collaborazione di quanti hanno condiviso la proposta della Caritas diocesana, si è fatta promotrice nonché portavoce esemplare. La sua eco la si avverte forte, prorompente. *Le gole del deserto dorato pullulano di speranza, profumano di sogni, attendono risposte concrete. La Caritas diocesana, impegnata nel “campo missione” in Egitto* ha confermato la sua proposta, credendo sempre più in un impegno che racconta a noi tutti l'esigenza di una fraternità universale. Sacerdoti della nostra Diocesi insieme a giovani e una coppia di coniugi, si sono immersi nelle acque di quel “fiume lento”, il Nilo, che con il suo sciabordio melodioso, li ha condotti in una delle peregrinazioni più toccanti, capace di far vibrare le corde del cuore. Poiché, l'Egitto, non è solo la realtà faraonica che conosciamo, realtà che ammalia, che incanta e stupisce. L'Egitto possiede anche una fetta di mela marcia, ingiallita, corrosa dalla povertà, dalla fame, dal disagio, dalla violenza, dalla precarietà e dalla corruttela dell'animo umano. *Un paesaggio, quello del Cairo, con strade non asfaltate, bambini dai volti già adulti e dalle mani bianche intinte di calce, donne dal volto rigorosamente coperto, quasi a voler velare e mal celare quel dolore che serpeggia dentro.* Ed intanto sorge l'aurora e all'imbrunire cala la notte...e il fiume continua a scorrere lento. Tra i rifiuti si trova la ricchezza. Gli avanzi della società benestante, diventano “pane quotidiano” da spezzare alla mensa dei più poveri, dei diseredati, delle vittime della violenza e del consumismo. Il *gruppo dei volontari*, impegnato nella costruzione e manutenzione di *una scuola per bambini*, riscopre ogni giorno al sorgere

del sole, la sua collocazione nel mondo. Stendere pennellate su pennellate, allestire l'ambiente, creare spazi idonei adibiti all'insegnamento e alla cultura, rendono ricche di gioia le giornate. Vince la collaborazione, viene premiato l'impegno, e i piccoli gesti paiono doni meravigliosi. La riconoscenza non ha eguali, la gratitudine della gente del posto commuove. Collaborare al fine di raggiungere obiettivi che nobilitano l'animo umano, permette di guardare oltre i meandri della crudeltà e della miseria, malattie queste che incancreniscono i sentimenti. *L'Egitto che vive nell'agio e nello sfarzo, pare non avere occhi per quella parte di umanità sofferente.* Gli alti palazzi grigi e il fumo denso delle ciminiere, paiono annebbiare gli spiriti di quanti vivono adagiati su baldacchini color rosso porpora. Altro è il senso della vita piena e vera, quella dello spirito. Ciascun uomo è solo di passaggio. Siamo matite nelle mani del Signore, è Lui Colui il quale avrà premura nel delineare il nostro ritratto. Basta lasciare le redini e percorrere il fiume, qualunque sia il suo corso. Tutto deve vivere in funzione di Lui e per Lui. Siamo cittadini chiamati a rendere questo mondo migliore, debellando ogni sorta di violenza o forma di razzismo. Siamo diversi gli uni dagli altri, ma nella diversità ci si scopre fratelli del cielo. La nostra meta non deve mai dissolversi *"Il campo lavoro" diventa dunque esperienza di condivisione, crescita, formazione spirituale, donazione di sé stesso verso l'altro, il povero, il bisognoso, il senza tetto, l'ammalato, il bambino desideroso di affetto.* Sorprendente diventa il peso del fardello di ritorno. Non più i soli indumenti sono posti in valigia. Vi è spazio in abbondanza occupato dall'amore ricevuto in dono, dai sorrisi rubati ai sudanesi in un giorno riservato al divertimento in mare, dalle mani che si toccavano e stringevano le une con le altre durante i momenti dediti alla preghiera, dal pane bianco, spezzato, condiviso e assaporato con un gusto diverso dal quotidiano. *Il "campo lavoro" irrobustisce la spiritualità di quanti aderiscono all'iniziativa carichi di entusiasmo* e voglia di versare una piccola goccia in quell'oceano profondo, ricco di speranza e voglia di cambiare una realtà dolente. Affinché ciascuno leggendo le pagine di questo "diario di bordo", possa far propria un'esperienza che ha segnato la vita di tanti e possa nascere un germe che spinga molti a percorrere lo stesso cammino di fede, entro il medesimo "fiume lento" e le medesime gole del deserto dell'Egitto, deserto che attende l'arrivo della primavera.

Il libro è in vendita presso le librerie, la bottega Filomondo, ed è ordinabile anche on line sul sito della Casa editrice (www.etet.it). Il ricavato della vendita permette alla Caritas di finanziare un'altra annualità del progetto di educazione interculturale.

Rossella Fusaro
Caritas diocesana

Quaresima di carità: la casa dei “Bambini di Gesù”

106

La finalità per la Quaresima di Carità 2011 per la nostra Diocesi è il frutto di un *“pellegrinaggio” di 50 giovani* e adulti guidati da Paolo Farina e don Mario Cornioli in *Palestina l'estate scorsa*. Tra i partecipanti c'ero anch'io e ho potuto conoscere, incontrare e confrontare le diverse situazioni di bisogno che sono presenti nella Terra Santa.

Già l'11 dicembre 2009 un gruppo di cristiani palestinesi (presieduti dal patriarca latino Michel Sabbah) avevano pubblicato il documento *“Kairos Palestina”* pieno di dolore per la situazione presente (occupazione israeliana dei territori palestinesi, innalzamento del muro e umiliazioni subite, ma anche offerta di una lettura di fede, speranza e carità per i palestinesi, per i musulmani, per gli ebrei e per l'intera comunità internazionale!

Nel mese di ottobre 2010 a Roma il Santo Padre Benedetto XVI aveva convocato il Sinodo per il Medio Oriente. A conclusione, e in attesa della esortazione pontificia, il Sinodo ha prodotto un elenco di proposizioni tra le quali leggiamo: *“Occorrerà attirare l'attenzione del mondo intero sulla situazione drammatica di certe comunità cristiane nel Medio Oriente, le quali soffrono ogni tipo di difficoltà, giungendo talvolta fino al martirio. Occorre anche chiedere alle istanze nazionali e internazionali uno sforzo speciale per mettere fine a questa situazione di tensione ristabilendo la giustizia e la pace”* (n. 5).

Ecco, dunque, la proposta della nostra Caritas, che come ogni anno, in questo tempo di Quaresima apre la sua attenzione al mondo. *Un progetto in Palestina, a Betlemme.*

Negli anni la città di Betlemme ha seguito le sorti della Palestina, essendo stata dapprima occupata dagli israeliani verso la fine degli anni '60, per poi ricadere sotto il controllo palestinese nel 1996.

La popolazione di Betlemme affronta oggi una situazione estremamente critica a seguito del lungo conflitto in corso, reso più aspro dalla realizzazione del muro di separazione che segna un confine provvisorio tra i territori Palestinesi ed Israeliani. L'economia della cittadina è fortemente legata al commercio degli oggetti sacri, al turismo e all'artigianato; la costruzione del muro ha provocato gravi ripercussioni sull'economia e notevoli difficoltà di spostamento per lavoratori e studenti pendolari.

La difficoltà degli spostamenti tra un territorio all'altro e la difficoltà di rinnovare i permessi di lavoro concessi dall'autorità israeliana, hanno diffuso un clima di tensione e di povertà economica sempre crescente e una mancanza di prospettive future.

A causa delle difficoltà o quasi impossibilità ad attraversare quotidianamente le linee di confine, molti hanno perso il lavoro o incontrano maggiori difficoltà a svolgere normalmente attività imprenditoriali e commerciali, scarseggiano risorse di primaria necessità quali cibi, medicine e servizi ospedalieri; i flussi turistici che alimentano le piccole attività commerciali ed artigianali a carattere familiare sono fortemente calati.

In quest'area geografica la disabilità è frequente e spesso conseguenza dei matrimoni tra consanguinei.

Nella società araba avere dei figli disabili è segno di una punizione divina per delle colpe che i membri delle stesse famiglie avrebbero commesse; riconoscere quindi di avere parenti handicappati rappresenta un grave limite sociale. Per questo chi si trova in questa situazione, spesso viene chiuso in isolamento in casa, nascosto alla vista degli altri, reso invisibile.

I bambini disabili e affetti da malformazioni spesso vengono abbandonati dalle famiglie che vedono nell'handicap un disonore.

Le madri non sanno come far fronte alle disabilità dei figli a causa della mancanza di una cultura dell'assistenza verso i più deboli e sfavoriti.

Molte in ogni caso le famiglie che non sanno come trattare il familiare disabile o che, comunque, non credono che si possa fare qualcosa per migliorarne la condizione (scuole specifiche, terapie mirate) e quindi si limitano a nutrirlo e a mantenerlo in vita.

Il nostro progetto sostiene l'Istituto Serve del Signore e della Vergine di Matarà, le cui suore gestiscono l'"Hogar Niño Dios", casa d'accoglienza per bambini handicappati, abbandonati o in grave necessità. Le religiose sono in 5, e l'opera che svolgono è dare una casa a 20 ragazzi disabili fisici e mentali che altrimenti non avrebbero dove andare, oltre a seguire altri 10 ragazzi disabili che vengono soltanto per seguire le attività pomeridiane. Provengono dalle zone limitrofe di Be-

tleme, da Ramallah, Jenin e Hebron, mandati da altri centri che non li possono tenere perché già pieni, o direttamente dalle famiglie, o ancora perché rifiutati dalle scuole che non vogliono pagare insegnanti specializzati a loro necessari.

Concretamente con le offerte che raccoglieremo nelle nostre comunità parrocchiali sosterremo il costo di alcuni operatori sanitari (fisioterapista, logopedista, fisioterapista occupazionale e idroterapista).

La convinzione nostra e delle suore che vi operano è che un bambino handicappato non è un bambino malato, certamente ha funzioni biologiche imperfette, ma conserva tutte le esigenze affettive ed educative di un bambino sano.

Quanti pellegrinaggi hanno avuto nella visita alla Grotta della Natività il suo momento più alto, quanti hanno saputo poi riconoscere nei "piccoli" il volto di Gesù che sin dalla sua nascita ha voluto essere riconosciuto nei poveri?

108 Con questo interrogativo avviamo una nuova stagione di carità nella nostra Chiesa, sicuri che come la primavera potrà portare in sé segni di speranza e di vita nuova, per tutti.

don Mimmo Francavilla
Direttore Caritas diocesana

Luoghi e Volti. Caritas e terzo settore insieme a Minervino Murge

“Luoghi e Volti. Percorsi di sostegno alla crescita”, è il titolo del progetto di servizi integrati a favore delle famiglie con minori che, da ottobre 2009 a dicembre 2010, la *Cooperativa Sociale L’Albero* ha realizzato a Minervino Murge, grazie al sostegno della Caritas Italiana e della Caritas diocesana di Andria.

Attraverso il cofinanziamento ottenuto a valere sui fondi dell’8x1000 infatti, per la prima volta nel comune di Minervino, un soggetto privato non profit, quale appunto la Coop. L’Albero, ha potuto offrire in maniera organica e continuata, *una serie di servizi socio-assistenziali integrati, dedicati alle famiglie con minori*. La sede operativa de L’Albero, attrezzata ed arredata ad hoc, è divenuta un “centro formativo-ludico-ricreativo” dove i ragazzi ed i loro genitori hanno potuto usufruire di diversi servizi quali: sostegno post-scolastico pomeridiano, attività musicali di propedeutica, coro di voci bianche, laboratori creativi, laboratorio teatrale, percorsi di gruppo di sostegno alla genitorialità e disponibilità ad incontri individuali curati da una psicoterapeuta familiare. Attraverso queste attività sono stati favoriti l’incontro, lo scambio, il confronto e la socializzazione non solo tra i ragazzi, impegnati nelle diverse attività, ma anche tra gli stessi genitori. *L’intero progetto è stato fortemente orientato a soggetti in situazione di disagio socio-economico-culturale, con l’obiettivo di attivare percorsi di inclusione sociale.*

In termini operativi, già nel mese di settembre 2009 la Coop. L’Albero ha organizzato un corso di formazione di alto livello per educatori professionali/formatori, tra i cui partecipanti sono poi stati selezionati gli operatori che, da ottobre 2009 a giugno 2010, hanno seguito le attività di sostegno post-scolastico. I ragazzi che si sono iscritti al “doposcuola”, ogni giorno, dal lunedì al sabato, sono stati

impegnati prima nello svolgimento dei compiti, ed a seguire nelle diverse attività di cui abbiamo già detto, ciascuna curata da un professionista esperto.

A partire da marzo 2010 sono state potenziate le attività musicali. In collaborazione con l'Ass. Musicale "Il colore dei suoni" e con il sostegno delle parrocchie, è stata fortemente promossa la formazione di un *coro di voci bianche*. Luogo di crescita e di incontro, luogo con un'identità culturale definita, in cui poter fare esperienza di comunità, relazione, scambio, condivisione, cultura, il CORO è per sua natura un'esperienza educante. Per questo l'attività corale è stata particolarmente incentivata e sostenuta e, ad oggi, proprio questa attività, rappresenta uno dei risultati duraturi del progetto. Il coro di voci bianche ET CETERA Junior, diretto dal M° Luigi Leo, è oggi un nuovo "luogo" generato dal progetto. Non solo una tra le tante attività per impegnare il tempo libero, ma un luogo dove i ragazzi di Minervino, sperimentando la *dimensione affascinante ed insostituibile del canto corale*, imparano loro le regole della vita di comunità, superando lo sterile individualismo e lo stile di egocentrismo del nostro tempo, per aprirsi alle dinamiche di relazione e di comunità.

Il progetto, dopo lo star up della Caritas, continua a svolgere le proprie azioni sul nostro territorio e sicuramente non solo quanti ne fanno parte, ma l'intera comunità beneficerà dei risultati raggiunti che permettono di qualificare sempre più un vivere comunitario armonico e capace di infondere fiducia.

Rossana Giorgio

Presidente Cooperativa Sociale "L'Albero"

Una Caritas parrocchiale si racconta: la parrocchia Gesù, Giuseppe e Maria a Canosa

Il 1° Febbraio 2011 in Canosa di Puglia presso il Centro Servizi Culturale, si è tenuto un *convegno organizzato dalla FIDAPA* (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari) di Canosa - Spinazzola - Terlizzi con il patrocinio del Comune di Canosa, Assessorato alla Cultura, *dedicato al ruolo della donna nella realtà culturale del volontariato*: dalla C.R.I. alle realtà territoriali.

111

Il percorso del rispetto, così come è stato intitolato il convegno, ha sottolineato preliminarmente gli aspetti legali del volontariato partendo dalla Legge n° 266 del 91 con la relazione dell'Avv. Eufemia Ippolito, Vice Presidente Nazionale FIDAPA ed i rapporti tra Istituzioni e Volontariato con l'Assessore comunale alle Politiche Sociali e Famiglia di Canosa, Raffaella De Troia.

Al centro dell'incontro però sono state collocate le testimonianze di volontariato a partire dalle attività ed esperienza di una volontaria della CRI, Responsabile degli Ospedali di Roma, alla volontaria UNITALSI di Terlizzi, alla volontaria dell'Associazione Coloriamo Insieme di Spinazzola, alla Volontaria del Gruppo Amici di Canosa ed infine alla Volontaria Caritas Parrocchiale.

Tutte esperienze concrete di vita di donne impegnate nel sociale, nel servizio, nello sviluppo e promozione del bene comune, espressione della cittadinanza attiva, dalle quali sono scaturite riflessioni, proposte, considerazioni positive ma al contempo sono emersi aspetti di criticità.

Cogliamo l'occasione per riportare alcune parti più salienti della *relazione fatta nel Convegno dalla Operatrice Volontaria Caritas della Parrocchia di Gesù Giuseppe e Maria di Canosa, Avv. Cristina Saccinto*: "...parlare di volontariato nell'anno proclamato dall'Unione Europea è occasione molto propizia e gradita per evidenziare il ruolo

lo insostituibile del volontariato nella società civile e per estenderlo al maggior numero possibile di persone, facendo formazione e promozione.

La mia esperienza di volontariato si realizza nella CARITAS PARROCCHIALE della Chiesa di Gesù Giuseppe e Maria in Canosa, che ha le seguenti finalità:

- promuovere la testimonianza della carità,
- promuovere la formazione di operatori pastorali,
- predisporre piani di intervento e stimolare le Istituzioni civili nel sostegno ai bisogni.

La CARITAS PARROCCHIALE è all'interno della Parrocchia strumento di aiuto per tutta la comunità a divenire soggetto unitario di carità, cioè essa ha in primis compiti pedagogici, promozionali e di coordinamento.

112

Occorre, infatti, partire dal presupposto che tutta la CHIESA è chiamata alla CARITÀ CRISTIANA, pertanto l'equipe Caritas della Parrocchia deve essere stimolo per tutta la comunità. Segno visibile della carità, antenna che capta i bisogni e li segnala alla comunità; in questa direzione la CARITAS PARROCCHIALE realizza la sua funzione educativa:

EDUCARE ALLA CULTURA DELLA CARITÀ significa insegnare a fare i conti con il dolore e la povertà, a far dono di sé e del proprio tempo con gratuità, non come fatto episodico, sporadico ed occasionale tipico della elemosina o della beneficenza.

L'EQUIPE CARITAS, in cui opero, vede il coinvolgimento di diversi laici che si occupano di attività diversificate a seconda delle proprie competenze ed attitudini. Oltre al soccorso prestato per le grandi emergenze, attraverso raccolte di fondi o di derrate alimentari.

Tante sono le persone che per svariate ragioni di bisogno si rivolgono al Centro Caritas Parrocchiale o meglio al parroco o a noi, volontari Caritas. In genere accade che dopo un primo contatto informale si passa ad un approccio che si formalizza con generalità, certificati di residenza e situazione di famiglia, perché i nostri assistiti o utenti che dir si voglia hanno una propria scheda anagrafica, aggiornata periodicamente e corredata delle informazioni seppur sommarie circa il loro stato di bisogno. Uno dei criteri di servizio è quello dell'appartenenza territoriale alla parrocchia, questo per non disperdere energie e per coordinarci all'interno del territorio comunale con le altre Caritas parrocchiali.

Un altro criterio è quello della non dazione di danaro, le richieste in tal senso non sono previste dal nostro tipo di intervento ritenendole non utili alla soluzione dei problemi della persona. Tutte le vol-

te in cui la situazione lo richiede, ci mettiamo in contatto con l'Ente Pubblico, Assessorato servizi Sociali, chiedendo loro un aiuto, perché si realizza una rete con il pubblico e con il territorio.

I *Servizi* che nel quotidiano cerchiamo di garantire vanno:

- dalla *Distribuzione quindicinale di generi alimentari*, prodotti di prima necessità, indumenti, accessori per la prima infanzia. Le scorte alimentari e vestiari provengono dalla generosità dei parrocchiani, dalla collaborazione di aziende locali più sensibili e dal costante sostegno della Caritas Diocesana;
- all'*Ascolto discreto delle diverse problematiche* che angustiano chi vive il disagio, che riguardano molto spesso la ricerca del lavoro, la ricerca della abitazione, le dipendenze, le difficili situazioni affettive o di rapporti coniugali. Questo ci serve ad inquadrare la situazione, a conoscere il problema e ad orientare, il compito più arduo è senz'altro questo. Non avendo le risorse per risolvere o per dare risposte a tutti, possiamo solo sforzarci di orientare, di essere cassa di risonanza. Relazionarci con la persona nel rispetto della dignità umana, per non abbandonarli al loro disagio;
- al *Laboratorio Caritas* che progetta ed opera manualmente per finalità caritative, per fronteggiare situazioni di emergenza.
- ai *Momenti di aggregazione* periodici, al fine di favorire la conoscenza, l'integrazione all'interno della comunità.

113

Quando il Volontariato prende corpo e forma, prende nomi e cognomi è sempre difficile parlarne, però un laico deve uscire dall'anonimato perché chiamato ad essere cittadino corresponsabile nella chiesa e nella società. D'altronde il *Programma Pastorale Diocesano* dello scorso anno: *una comunità che educa alla cittadinanza, abitare il mondo*, ci chiama a farci testimoni di una carità aperta al mondo, agli scenari agli sviluppi globali in cui viviamo, ai forti cambiamenti, che devono portare un cambiamento dei nostri modi di pensare, di agire, a stili di vita, scelte quotidiane di consumo più consone alle ristrettezze, alla sobrietà alla sensibilità verso l'altro. Meno sprechi, più condivisione e più disponibilità per il bene comune".

a cura degli **animatori parrocchiali**

Il commercio equo e solidale in Palestina

114 | Il giorno in cui siamo stati a Ramallah, durante il magnifico *pelgrinaggio sui generis* vissuto quest'estate in Palestina, la Bottega del Mondo di Andria *FILOMONDO* (sita in via Bologna 115), attraverso una piccola delegazione composta da Giovanna Tangaro, Don Mimmo Francavilla e dal sottoscritto, ha incontrato Shadi S. Mahmoud, responsabile delle relazioni esterne dell'organizzazione *PARC (Comitati Palestinesi di Sostegno Agricolo)*. Saliti su uno degli innumerevoli taxi di color giallo Mahmoud ci ha portato nella loro sede centrale per descriverci qual è la situazione attuale del commercio equo e solidale in Palestina, che in quest'ambito sembra essere il "Paese" (sigh!!) più attivo in tutta la regione Araba e del Medio Oriente.

Il commercio equo e solidale (Fair Trade) è una relazione commerciale, basata sul dialogo, sulla trasparenza, il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, su relazioni di lunga durata e sul prefinanziamento degli ordini (evitando l'indebitamento degli agricoltori con banche o usurai), cercando il più possibile l'equità nel commercio internazionale e pagando prezzi più alti rispetto a quelli imposti dalle multinazionali. Esso contribuisce allo sviluppo sostenibile offrendo migliori condizioni commerciali a produttori e lavoratori marginalizzati dei Sud del Mondo.

In un contesto caratterizzato dalla brutale *occupazione* che perdura da quasi 62 anni, tra il 1987-1993 *PARC* iniziò a sostenere e diffondere il concetto di economia domestica e di cooperativa rurale, dando vita ad un "Home Garden Programme" (programma giardino domestico) con il quale venivano distribuite piantine, semi, e pecore a migliaia di povere famiglie rurali marginalizzate che stavano vivendo sotto l'assedio israeliano. In seguito cominciò ad assistere queste coo-

perative anche nella vendita dei loro prodotti, dapprima nelle città palestinesi e successivamente nel circuito del Commercio Equo e Solidale internazionale.

In più PARC (in collaborazione con l'Unione degli Agricoltori Palestinesi - Palestinian Farmers Union) offre supporto tecnico e logistico alle varie cooperative di agricoltori, permettendo loro di offrire prodotti di più elevata qualità, e quindi maggiormente remunerati.

La crescita del mercato di prodotti come *mandorle* (con cui si producono i confetti), *timo*, *cous-cous*, *datteri*, *olio d'oliva biologico* e *saponi*, in Europa, USA, Canada, Giappone, Nuova Zelanda e Regione del Golfo, rappresenta una nuova speranza per altri agricoltori e donne palestinesi. Infatti sono circa 8.000 i Palestinesi che, in differenti aree, beneficiano direttamente del Fair Trade, ottenendo per le loro produzioni prezzi 20-25% maggiori di quelli del mercato locale. Ciò significa che i loro figli hanno un più facile accesso all'educazione e alle cure mediche, mentre i contadini stessi acquistano più fiducia in se stessi e consapevolezza socio-politica lavorando le proprie terre (sotto costante minaccia di confisca israeliana). E ciò significa anche un ulteriore veicolo di informazioni circa la situazione alla quale sono condannati dalle politiche israeliane (come le restrizioni alle libertà individuali o la costruzione incessante di *colonie*: interi quartieri o coltivazioni fortemente sussidiate sui territori sottratti ai palestinesi).

Oggi, dunque, il commercio equo è diventato un importante mezzo per realizzare uno *sviluppo sostenibile*: una cultura che aiuta i poveri ad evitare gli aiuti umanitari ed a guadagnarsi una vita dignitosa, a beneficio cioè di migliaia di svantaggiati piccoli agricoltori e donne delle aree rurali palestinesi. È cioè la prova che una maggiore giustizia nel Mondo è ancora possibile. Ed è praticabile quotidianamente attraverso le scelte di voi consumatori.

Marcello Carbutti

Bottega del Mondo "Filomondo"
- Fatti dai Sud della Terra -

UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO, GIUSTIZIA,
PACE E SALVAGUARDIA DEL CREATO

**Salvaguardia del creato
e impegno contro le fonti di inquinamento**

- 116 | *La Consulta Diocesana della Pastorale Sociale di Andria, composta dai settori "Lavoro e Problemi Sociali", "Giustizia e Pace", "Salvaguardia del Creato" cui aderiscono realtà ecclesiali, sociali e sindacali impegnata con la Chiesa Locale, nella costruzione del bene comune, nella formazione riguardante comportamenti individuali e collettivi, sociali e istituzionali di custodia del creato e solidale con quanti spendono le proprie energie per un mondo sempre meno inquinato e più sano in ogni dimensione della vita umana, convinta che gli eventi drammatici e tragici vicini e lontani, ormai all'ordine del giorno, ci costringono a pensare che la custodia del creato non è questione soltanto di buoni sentimenti, di deleghe al mondo del volontariato o che interessi unicamente alcune aree o realtà o Paesi del mondo, ma è responsabilità del nostro vivere quotidiano perché le grandi questioni planetarie e le soluzioni autentiche delle fragilità e criticità di questa nostra famiglia umana in ogni angolo del pianeta hanno radici nel nostro cuore, nei nostri progetti e nei nostri comportamenti e trovano in essi il fondamento dell'autentica cultura della vita, unisce la propria voce a quanti si oppongono alla implementazione di una nuova cemeniera prevista nell'agro di Trani, al confine con il territorio andriese, perché, siamo convinti che*
- rappresenti una scelta non oculata di ulteriore fonte di inquinamento dei territori comunali confinanti e della salute di tutti gli abitanti in essi residenti, a partire dalle persone più indifese, più deboli e più a rischio;
 - sia carica di ricadute negative sull'economia della nostra agricoltura, ricchezza primaria delle nostre popolazioni; crede che la risposta degli Amministratori a nuove opportunità economiche per le casse comunali o al problema lavoro, che nella fascia giovanile,

reggiunge ormai quasi il 30%, non possa e non debba passare attraverso percorsi che aumentino i rischi di vivibilità e assuefazione ad una cultura che diventa sempre più selettiva ed escludente da un lato e rassegnata dall'altro, ma debba aprirsi al rispetto dei diritti e delle necessità effettive dei singoli cittadini e della collettività, favorire occupazione reale per tutti (che ne è di lavoratori/trici che a 45/50 anni perdono il lavoro e delle famiglie che non possono contare su una entrata mensile certa e sufficiente per i propri bisogni primari, il mutuo della casa, ecc?), valorizzando le risorse locali, aprendo nuovi sbocchi di lavoro alla creatività giovanile, dando vita a una imprenditoria che metta al centro lo sviluppo del territorio e il ben-essere delle popolazioni.

Piuttosto che bruciare, sprecare e distruggere per consumare sempre di più, siamo convinti che valga la pena di imparare la sobrietà della vita, avviare con convinzione e serietà di controlli la differenziata, educare al recupero, al riciclo e al riuso di tutto ciò che è possibile per il rispetto dell'ambiente e delle persone, per dare nuova linfa alla convivenza civile, alla formazione giovanile, ad un presente che cammini fiducioso verso il... futuro.

Il settore "salvaguardia del creato" della Consulta è disponibile, pertanto, ad attivare conferenze itineranti, curate da studiosi della materia e tecnici che si sono resi disponibili, nelle comunità parrocchiali e nel mondo dell'associazionismo per migliorare sempre più la consapevolezza che la cura dell'ambiente è un indice intangibile di coerenza con quanto affermato da Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata della Pace del 1° gennaio 2010 *"Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato"* e dalla CEI nella V° Giornata per la Salvaguardia del Creato, a settembre scorso, *"Custodire il creato per coltivare la pace"*.

don Vito Miracapillo

Direttore della Consulta Pastorale Sociale

UFFICIO DI PASTORALE SANITARIA

**“Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1 Pt 2,24)
XIX Giornata Mondiale del Malato**

118 | L'attenzione pastorale della Chiesa in Italia per gli ammalati, i loro familiari, i volontari e gli operatori professionali della sanità è in costante crescita. Sul versante della salute si affrontano, oggi più che mai, questioni decisive per la nostra società e per il futuro dell'umanità.

I vescovi italiani hanno accolto l'appello, lanciato da Giovanni Paolo II (*Evangelium Vitae*) e confermato da Benedetto XVI, ad affermare e far crescere una nuova cultura della vita umana.

Il programma triennale dell'Ufficio CEI per la sanità, ha come tema: *“Educare alla vita: sfida e profezia per la pastorale della salute”*.

In questo contesto si celebra l'11 febbraio la *XIX Giornata Mondiale del Malato*, avente per tema *“Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt. 2,24)*.

Memore del comando del Maestro di Galilea, la Chiesa fa sua l'avventura di riconoscere il suo volto nelle piaghe sofferenti di ogni uomo, perché “se ogni uomo è nostro fratello, tanto più il debole, il sofferente, il bisognoso di cura devono essere al centro della nostra attenzione”.

Benedetto XVI lo ribadisce nel suo messaggio al mondo credente e agli uomini di buona volontà, cittadini e istituzioni, ricordando a tutti che è *dell'uomo essere capace di compassione*, una attitudine che lega insieme i diversi per fede e cultura e rilancia a ogni latitudine il bisogno di cura come estrema espressione della giustizia.

“Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana”. (Spe salvi n° 38).

Sguardo, quello del Papa, che copre di tenerezza chi dal male è stato visitato. Se è vero che il sofferente deve potersi confrontare, con la sua fede, per trovare in sé la forza di una compagnia che gli viene da Dio, riconoscendo che Lui alla “prepotenza del male ha opposto l’onnipotenza del suo amore”, è anche vero che *tutti devono avere lo sguardo puntato sulla croce e imparare a vedere nella croce la consolazione a ogni sofferenza*: “In ogni sofferenza umana, allora, è entrato Uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; in ogni sofferenza si diffonde la CON-SOLATIO, la consolazione dell’amore partecipe di Dio per far sorgere la stella della speranza” (Spe salvi n° 39). *La croce, le piaghe dolorose del Maestro sono la cura definitiva di ogni sofferenza*, e se nel frattempo il pungolo del dolore non abbandona la carne malata dell’uomo porovato, la sua speranza di salvezza non sarà delusa, perché “Dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt. 2,24), dalla croce di Gesù di Nazareth.

“La croce è il sì di Dio all’uomo, l’espressione più alta e più intensa del suo amore e la sorgente da cui sgorga la vita eterna”.

Il Messaggio di Papa Benedetto XVI è un appello rivolto alle diocesi del mondo, agli operatori pastorali del settore, per far sì che il Vangelo sia annunziato agli ammalati e che gli ammalati possano essere inseriti a pieno titolo nella comunità credente come Vangelo scritto nella propria carne. Appello che preziosamente, e in modo del tutto particolare, il Papa rivolge ai giovani colorando il loro prossimo impegno di Madrid, per la Giornata Mondiale della Gioventù in agosto, con una provocazione stimolante; *guardare negli occhi il Maestro e imparare da Lui a essere compagni dell’ammalato*; riconoscere Cristo nel sofferente e far amicizia con il dolore, senza mai fuggirlo per paura di dirsi il vero. “Seppiatelo riconoscere e servire anche nei poveri, nei malati, nei fratelli sofferenti e in difficoltà, che hanno bisogno del vostro aiuto” chiede Benedetto XVI ai giovani, perché solo così la festa della vita diventa un banchetto di pace. Questo il messaggio di Papa Benedetto. Agli uomini di giustizia e di pace il compito di costruire ponti di compassione.

don Michele Troia

Direttore Ufficio per la Pastorale della Salute

ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI LAICALI

AZIONE CATTOLICA

Riflessioni sul Seminario Nazionale ACR: “Tweens. La preadolescenza: un’età a più velocità”

120 | Da sempre la curiosità stimola la ricerca suscitando stupore. E l'ufficio centrale ACR ha saputo stupirci, oltre che arricchirci, con un seminario di studi tenuto da profondi conoscitori del mondo adolescenziale che hanno analizzato l'universo dei *Tweens* in tutte le sue sfaccettature e sempre con uno sguardo attento alla realtà, con un approccio pratico e concreto a questa sorta di *terra di mezzo* di tolkeniana memoria.

Partiamo dal titolo: *chi sono i tweens?* Il termine sta a indicare *in mezzo, fra* (dall'inglese *between*), si tratta dunque di ragazzi non più bambini e non ancora adolescenti, che vanno a più velocità: quella del fisico, che si sviluppa e trasforma sempre più precocemente, e quella della sfera psico-emotiva, più lenta, legata alla corporeità, al faccia a faccia, al contatto fisico, che può essere l'abbraccio della mamma o lo scazzottamento con il compagno di squadra, ma è altresì attratta dal sentirsi e volersi “grande”, dalla voglia di sperimentare il distacco dalla famiglia, essere parte del gruppo, scolastico, sportivo o parrocchiale che sia.

Come possiamo noi educatori gestire questa “emergenza educativa”?

Nel suo intervento il prof. Savagnone sosteneva che l'emergenza educativa riguarda più gli adulti che i ragazzi. Perché, riprendendo il bel parallelo fra il rapporto ragazzi-adulti e la storia di Alice, proposto da Mirko Campoli a conclusione dei lavori, *gli adulti hanno sempre fretta, come il Coniglio*; talvolta sono incomprensibili, come il Cappellaio; talvolta troppo autoritari, come la Regina. *Alice, invece, è mossa dalla curiosità, dalla voglia di scoprire senza neanche porsi il problema di dove andrà a finire.* Noi adulti siamo sempre pronti a scommettere e investire sul futuro dei ragazzi, ma ci chiediamo cosa pensano del futuro – se mai ci pensano – loro che vivo-

no nel qui e ora, in una realtà sempre più virtuale e sempre meno reale?

Il tema scottante dei *social network* è stato affrontato con sapiente intelligenza da don Mario Delpiano, il quale, lungi dal demonizzarli, ne ha messo in evidenza i possibili risvolti positivi, purché non si perda la consapevolezza che si tratta pur sempre di strumenti.

La questione è a dir poco complessa, tanto più quando si tocca l'argomento evangelizzazione. *L'abbandono post-cresima è sempre più diffuso e anche in questo senso le agenzie preposte stentano a trovare soluzioni.* Una possibilità ci viene suggerita da don Armando Matteo, il quale insiste sul dare fiducia ai ragazzi affinché superino la vergogna. E un'iniezione di fiducia la fa a noi, educatori di ACR, quando afferma che l'ACR è forse l'unica realtà in grado di abolire questa vergogna, di far capire che la chiesa è per ogni stagione della vita; che Dio non è affare della chiesa, ma di chiunque voglia una vita buona; che la fede (che è una forma di fiducia!) non è una questione di cuore, ma di corpo e di libertà e che è una sfida, per questo è difficile. E se la preadolescenza è un periodo di rottura, rompiamo anche noi gli schematismi e facciamo capire ai ragazzi che «il cristianesimo è più di una morale sessuale, più di quello che dice la famiglia o la TV, più dei preti con la pancia e delle suore con i baffi». *Insomma compito dell'educatore è stimolare domande, sollevare dubbi e dare fiducia.* Non dimentichiamo, ancora con il prof. Savagnone, che l'educatore è un pescatore che va alla ricerca dei pesci; sono sott'acqua e non li vede, non li giudica, ma li segue, li osserva, riflette e studia le loro mosse, solo dopo aver pescato si "trasforma" in contadino, che pianta il seme, lo coltiva e lo ama perché dia frutti.

121

Valeria Fucci

Per amore della persona. Un percorso formativo di AC sulle questioni bioetiche

122 | *“L’uomo è chiamato a una pienezza di vita che va ben oltre le dimensioni della sua esistenza terrena, poiché consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio.” (Evangelium Vitae 2)*

Rivestiti della pienezza di vita e consapevoli della necessità di continuare il cammino formativo di ricerca dei valori autentici relativi alla dimensione affettivo-relazionale nella vita di coppia, *il settore adulti dell’Azione Cattolica Diocesana di Andria ha continuato il percorso organico guidato da don Luigi Renna, rettore del seminario pontificio regionale pugliese, docente di teologia morale.*

“Maternità e paternità responsabile, alla luce del magistero e della teologia” il titolo del nostro primo incontro. Nell’ottica di una sessualità di coppia che comprenda in sé sia la funzione riproduttiva sia quella di intimo rapporto relazionale, *il Cristiano è chiamato ad una straordinaria compartecipazione alla natura generativa di Dio e nello stesso tempo ad un utilizzo gioioso e positivo della propria reciproca corporeità.* Siamo strumenti e coautori nel procreare nuova vita per volere di Dio, con la responsabilità di regolare in maniera armoniosa tale capacità secondo la nostra razionalità.

Sul controllo delle nascite la Chiesa ha in passato fatto un lungo cammino di discernimento per elaborare il suo insegnamento in una materia così delicata, che va ad intercettare la sfera affettiva e sessuale della coppia e la coscienza e la libertà umana. La coppia può e deve avere la possibilità di vivere la propria sessualità anche e non solo a scopo procreativo, per vivere in pienezza anche il significato unitivo. Questo comporta lo sviluppo di una maturità ed una comunanza di intenti all’interno della coppia che possono essere raggiunti attraverso una formazione ed un sostegno soprattutto da parte di chi, all’interno della Chiesa ha sviluppato specifiche ca-

pacità tecnico-scientifiche, come ad esempio gli operatori dei consultori familiari cristiani.

Nel secondo incontro don Luigi ha guardato al tema "Interruzione della gravidanza...interpella la coscienza del credente". Il dibattito sull'aborto è divenuto molto vivo dall'epoca del referendum popolare che ha introdotto la possibilità in Italia di praticare l'interruzione volontaria della gravidanza entro determinate condizioni. La vita è un dono di Dio e come tale va accettata e difesa, ed in particolare quella dell'embrione. La Chiesa, sempre aperta al dialogo continuo, mantiene salda la dignità di essere umano all'embrione fin dal suo concepimento; per noi Cristiani la vita ha inizio nel momento stesso in cui i cromosomi del padre e quelli della madre si uniscono in una nuova cellula, lo zigote, che porta in sé un corredo genetico e quindi una individualità unica ed irripetibile, perché unico ed irripetibile è ciascuno di noi nel cuore e nella mente del Creatore.

La fermezza delle posizioni della Chiesa su tematiche che, come queste, toccano il rispetto e la sacralità della vita, non va confusa però con un atteggiamento di condanna verso l'uomo o con una sorta di freddo e distaccato decalogo moralistico. Lo stesso don Luigi ha ricordato anche l'atteggiamento tenero e misericordioso della Chiesa verso la fragilità umana, verso il dramma che spesso accompagna scelte tragiche e dolorose.

Il percorso formativo sulle questioni bioetiche, intrapreso dal settore adulti dell'A.C., ha mantenuto l'impegno di stimolare il pensiero, la consapevolezza e l'attenzione verso la ricerca del bene integrale della persona umana e la sua vocazione massima all'amore per la vita, mettendo in relazione le diverse generazioni, convocandole ad un discernimento comune.

I prossimi anni, comunque, ci vedranno impegnati nella ricerca di modi nuovi per fare educazione e di nuovi modi di comunicare, lo faremo con impegno affidandoci, come sempre, all'aiuto dello Spirito.

Giulia e Giuseppe Coratella

Echi della XIV Assemblea Elettiva diocesana di Azione Cattolica

124 | Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore...” (Sal 138)

Queste parole del Salmo rendono senza dubbio benissimo lo spirito con il quale la *XIV Assemblea Elettiva Diocesana* è stata preparata e vissuta, una assemblea che conclude l'esperienza di servizio donato in tre anni da tutti i soci di Azione Cattolica e che apre al *rinovato degli incarichi della responsabilità* associativa a livello diocesano.

L'Assemblea è stata aperta la sera del 18 febbraio, nella Chiesa del Carmine, con una veglia di preghiera guidata da *Mons. Ugo Ughi*, *vice Assistente generale dell'Azione Cattolica*, alla quale erano invitati non solo i delegati alla stessa Assemblea, ma anche tutti i soci dell'AC, chiamati a riflettere e a lasciarsi interrogare dal brano evangelico che guida l'AC in questo anno: “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo”.

A questo momento importante e partecipato, è seguito, sabato 19 febbraio, il momento assembleare vero e proprio, apertosi con la celebrazione dei Vespri, presieduta dal Vicario don Gianni Massaro (che ha fatto le veci del nostro Vescovo, al quale tutti ci uniamo nel dirgli un immenso grazie per l'attenzione che sempre ha mostrato e mostra per l'Azione Cattolica), che ha consegnato le *nomine ai Presidenti Parrocchiali*; successivamente i ragazzi dell'ACR hanno portato un sorriso sul volto dei partecipanti allietandoli per qualche minuto con un simpatico gioco. Subito dopo c'è stato l'insediamento degli organi assembleari con la nomina del Presidente dell'Assemblea, il Prof. Nicola Conversano, e della Segretaria dell'Assemblea, Gabriella Calvano, a cui sono seguite le *relazioni della Presidente Diocesana Anna Maria Basile e del Delegato Regionale Vincenzo Di Maglie* e le votazioni a cui erano chiamati quattro (o cinque, in caso di associazione terri-

toriale con più di cento iscritti) delegati per parrocchia: il presidente ed un rappresentante per ogni settore.

Il sentimento di *GRAZIE* è stato il fil rouge che ha tenuto insieme la relazione della Presidente Diocesana, chiamata a fare un bilancio dei sei anni di responsabilità, all'interno dei quali si è vissuto il momento importante del Centenario della nostra AC diocesana.

Fondamentale è stato il richiamo, ad inizio relazione, ai primi due articoli dello Statuto e al Progetto Formativo. Riflettere ogni volta sul fatto che essere laici di AC voglia dire essere laici "semplicemente" radicati nel Battesimo rappresenta un punto di forza per tutti i soci, chiamati al servizio gioioso ed in comunione con tutti, chiamati ad uno stile di verità nella carità. Ripartire dai documenti fondamentali dell'Associazione vuol dire, ha sottolineato ancora Anna Maria, *risco-primare ogni volta la nostra chiamata a spenderci per la formazione "alla vita buona del Vangelo"*, come chiede l'episcopato italiano negli Orientamenti Pastoralisti per il prossimo decennio, al cui interno (al n. 43) si fa esplicitamente riferimento all'Azione Cattolica quale «scuola di formazione cristiana». Tale formazione non può essere il frutto di un impegno individuale, ma si deve inserire in un cammino di comunità, di «squadra», ha più volte affermato Anna Maria.

Proprio *l'importanza della dimensione comunitaria e della autenticità delle relazioni* ha guidato l'Azione Cattolica nella sua verifica del sessennio. In particolare, ci si è interrogati sul cammino percorso, ma soprattutto su ciò che questa Presidenza e questo Consiglio lasciano a chi verrà dopo: è questo un elemento da cui non si può prescindere in quanto la nostra è una storia che si vive di "generazione in generazione", coscienti che solo valorizzando il passato, e con esso le nostre radici, è possibile progettare un futuro pieno e autentico. La valutazione dei sei anni appena terminati hanno portato l'AC, così come emerso dalla relazione della Presidente, a prendere coscienza che si è lavorato perché:

- si sperimentasse il *servizio*, soprattutto un servizio mosso dalla fiducia, dall'affidamento, dal coraggio;
- si insistesse sul *senso di unitarietà*, intesa in termini di farsi carico gli uni degli altri, recuperando un modo di fare Associazione nell'essere UNA, pur se articolata in più settori, e di essere Chiesa, pur nella convinzione di essere imperfetti, fragili e bisognosi di affidarsi a Dio;
- si progettasse una *formazione* a trecentosessanta gradi, che fosse, cioè, sociale e spirituale, oltre che ecclesiale ed associativa;
- ci si impegnasse in vista di *relazioni rinvigorite*, con la consapevolezza che è bello e prezioso scoprirsi fratelli nella diversità. Da ciò sono scaturite comunicazioni con andamento circolare, giammai

verticistico, per fare in modo che tutti i membri dell'Associazione fossero sempre coinvolti il più possibile in ogni scelta ed in ogni momento della vita dell'AC;

- si vivesse una *partecipazione* più completa e più costante, nella consapevolezza della preziosità delle presenza di ciascuno, sempre;
- si costruisse un *profondo legame umano*, oltre che associativo, tra comunità parrocchiali, tra queste e il Centro Diocesano e tra quest'ultimo e il Centro Regionale e Nazionale. In questo modo l'Azione Cattolica si è scoperta meno autoreferenziale e più necessitante di confrontarsi per poter meglio crescere e servire;
- si lavorasse in vista di una *adesione più consapevole*, pur trovandosi in un periodo dove si sperimenta ogni giorno la crisi dell'associazionismo.

126

L'impegno del periodo appena conclusosi si è concretizzato nel *recupero del senso e del valore della corresponsabilità* (nell'accezione più alta del termine), vissuta non solo negli ambienti ecclesiali, ma anche sociali e politici. Efficace, a tal proposito, è stata la citazione, fatta da Anna Maria, di don Tonino Bello: «Dovete portare la tuta di lavoro in chiesa e la veste battesimale in ufficio, in banca, nella scuola», ad indicare che compito dell'AC è proprio quello di favorire il recupero dell'osmosi tra fede e vita.

Questi elementi e molti altri spunti di riflessione sono stati l'argomento di una intensa, sentita ed emozionata relazione di Anna Maria Basile, che, come soci di AC, Presidenti Parrocchiali, membri del Consiglio e della Presidenza Diocesana, ringraziamo sulle pagine della Rivista Diocesana.

Così come Anna Maria, anche il Delegato Regionale, *Vincenzo Di Maglie*, ha esordito col ringraziare per i legami che grazie all'AC si sono creati, ma soprattutto per la nostra Associazione, che da più di 140 anni ha *come priorità l'impegno educativo*. È questo evidentemente un discorso che ci coinvolge tutti, ha asserito Vincenzo, poiché tutti abbiamo delle profonde responsabilità nei confronti delle generazioni future. «Sono io il custode del mio fratello?» (Gn). Assolutamente sì, perché è proprio del DNA del laico di AC, del suo cuore, prendersi cura di chi gli è posto accanto. Responsabilità è, ha continuato il Delegato Regionale, rispondere ad una situazione. Essa ha dimensione relazionale, è libera, è nei confronti dell'altro, la cui presenza inevitabilmente ci interpella, ci scuote, ci interroga. È una responsabilità, poi, che non può non concretizzarsi anche nei confronti della società. Non possiamo, tuttavia, assumerci una responsabilità di tale natura se non ci impegniamo prima di tutto a riflettere su noi stessi e a formarci a nostra volta.

Anche Vincenzo Di Maglie, come la Presidente Diocesana, ha ripreso lo *Statuto*, in particolare gli Artt. 1-3. Questi articoli hanno per noi una importanza fondamentale: ci spingono a riflettere sul fatto che è nel mondo di tutti i giorni che siamo chiamati a portare il nostro contributo. Paolo VI, quando parlava di impegno dei laici invitava costoro a stare più vicini alla Chiesa per potersi formare al meglio perché, poi, il loro compito, la loro missione, andava vissuta nel quotidiano, in tutti gli ambienti di vita e di lavoro. Il laico, dunque, deve prendersi cura il più possibile di se stesso perché solo in questo modo può portare qualcosa agli altri: solo allora sarà testimone di Cristo.

Come fare perché il nostro sì sia responsabile e originale? Vincenzo ci ha dato alcuni preziosi suggerimenti:

vita spirituale alta ed intensa: bisogna puntare alle alte vette, scrutare il cielo, fare in modo che la fatica della quotidianità non celi l'infinito;

fare della *comunità ecclesiale* il luogo della nostra formazione, nella consapevolezza che questo non ci può bastare. Bisogna vivere la città ed avere la dimensione della piazza come luogo dell'incontro, in cui si affina il dialogo, in cui ci si confronta.

Riscoprire, ogni volta nuovamente, il valore e la bellezza di *essere associazione*, per non sentirsi mai soli o solisti fuori dal coro.

Non bisogna mai trascurare, tuttavia, il fatto di essere delle persone libere. Solo chi è libero non ha difficoltà a incontrare chi è diverso da sé, di dialogare con chi la pensa in modo differente. Tutto questo fa della nostra responsabilità il luogo educativo per eccellenza: *la responsabilità è un atto d'amore che compiamo ogni giorno*. Per farlo serve, però, saper sperare: anche di fronte alla più grande difficoltà.

Chiudendo il suo intervento, Vincenzo Di Maglie, ha, allora, augurato, ai soci di AC di Andria, di essere sempre, ovunque, in qualsiasi occasione, «soci e responsabili in grado di tracciare percorsi di responsabilità pieni di speranza e autorevolezza». In questo modo la responsabilità è la risposta ad una chiamata e non sterile peso da portare sulle spalle.

In conclusione, mi sembra doveroso riprendere la parte finale della relazione di Anna Maria Basile, nella quale ella fa il suo augurio al nuovo Consiglio e alla nuova Presidenza Diocesani servendosi delle parole di San Francesco: «Noi abbiamo fatto la nostra parte... la vostra, ve la insegna Cristo».

Duc in Altum Azione Cattolica!

Gabriella Calvano
Centro diocesano A.C.

Dal documento finale dell'Assemblea Elettiva di AC

128 | Dal Documento Finale approvato in seno alla XIV Assemblea Elettiva Diocesana.

Esso è stato articolato in tre parti:

1. Il percorso da cui veniamo,
2. Il nostro vissuto,
3. L'AC che consegniamo.

In particolare riportiamo integralmente la terza parte del Documento.

L'AC CHE CONSEGNIAMO

Papa Benedetto XVI indica chiaramente quali debbano essere oggi le priorità della Chiesa: una fede adulta, una Chiesa profetica; un laicato maturo. Non è facile, oggi, incarnare e fare propri questi concetti. Molto spesso cediamo alla tentazione di rinchiuderci nello spazio ristretto del gruppo e di sentirci appagati nell'eseguire compiti affidatici dai sacerdoti, ma ad un laico che si sente chiamato ad offrire il suo servizio alla Chiesa attraverso l'esperienza dell'AC viene chiesto qualcosa che va oltre il perimetro dell'altare e lo fa uscire nella piazza.

La Chiesa diocesana nel Convegno Ecclesiale dello scorso ottobre "Andate anche voi nella mia vigna. Riscopriamo la vocazione dei laici nella Chiesa e nella società, oggi" e la Chiesa di Puglia, in cammino verso il Convegno Ecclesiale Regionale "I laici nella Chiesa e nella società pugliese, oggi" ci interpellano innanzitutto sulla corresponsabilità e l'impegno formativo, che connotano fortemente la nostra associazione e per i quali possiamo spenderci come laici.

Quale A.C. consegniamo al futuro in questa Assemblea? Un'AC più matura, più consapevole, con una buona dose di buona volontà e

di entusiasmo per crescere e per affrontare le sfide che il tempo presente ci chiede di vivere. Ad essa affidiamo la cura di una vita spirituale alta e intensa, con la guida degli assistenti, l'impegno educativo, che più ci sta a cuore, l'impegno alla formazione, alla corresponsabilità, a sviluppare la missionarietà oltre il campanile, in un dialogo costruttivo con il territorio, continuando il percorso intrapreso nello stile della partecipazione, dell'unitarietà e dell'intergenerazionalità. Affidiamo all'Azione Cattolica diocesana del futuro: adulti che siano capaci di essere responsabili, educatori, testimoni più che maestri; giovani che sono una risorsa prima ancora che un "problema pastorale" e ragazzi che comunicano la spontaneità e la gioia della fede in Gesù Cristo, che vogliamo portare al mondo.

Un pellegrinaggio dell'Azione Cattolica in Terra Santa

130 | Dal 28 dicembre al 5 gennaio si è svolto *in Terra Santa il pellegrinaggio della Presidenza nazionale di Azione Cattolica* con la partecipazione di 50 rappresentanti di quasi tutte le regioni italiane, Presidenti diocesani insieme ad alcuni membri della Presidenza nazionale, consiglieri regionali e nazionali e collaboratori degli uffici centrali.

L'iniziativa si inserisce nel rapporto di prossimità che da sempre unisce l'AC alla Terra Santa, secondo lo stile di un incontro che riguarda non solo i luoghi santi e le tracce della presenza storica di Gesù in questa terra, ma le "pietre vive" di una comunità cristiana che in modo particolare, negli ultimi tempi, chiede la vicinanza spirituale e fisica dei fratelli di fede perchè, come ci ricorda il Salmo 87, "tutti là siamo nati...".

Il tema: "La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza. La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola (At 4, 32)" ci ha accompagnati non solo in queste giornate, ma anche nella preparazione remota al pellegrinaggio, attraverso la lettura dell'*Instrumentum Laboris* dell'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi (10-24 ottobre 2010), l'Esortazione Apostolica Postsinodale di Sua Santità Benedetto XVI "Verbum Domini", e il Messaggio al Popolo di Dio che ha concluso il Sinodo.

Siamo stati invitati all'inizio del pellegrinaggio da *Mons. Sigalini*, nostro Assistente centrale, ad essere in duplice tensione: verso il Signore, qui dove si riesce meglio a cogliere la sua umanità, e verso le persone.

"Andiamo fino a Betlemme...": queste parole che i pastori si dicevano l'un l'altro dopo l'annuncio degli Angeli, riecheggiano dentro di noi durante il viaggio e nella sosta a Betlemme, dove pressante era

l'invito a lasciare le nostre sicurezze, a farci piccoli riscoprendo la potenza della debolezza e a ripartire dal Bambino di Betlemme.

L'umanità di Gesù continua ad emergere in alcuni luoghi di Gerusalemme: al Dominus flevit, dove la memoria del pianto di Gesù alla vista di Gerusalemme che "non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata" ci mette in guardia dal rischio di non accorgerci, nella nostra corsa quotidiana, del SIGNORE CHE PASSA...

Il Getsemani ci aiuta a cogliere nella vita di Gesù il mistero dell'obbedienza al Padre e a discernere, nella nostra vita, i segni della presenza del Signore che salva, per ridire, ogni giorno: SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ'.

L'incontro del paralitico alla *piscina Bethesda* con il Signore, che ha cambiato la sua vita, è monito per noi a conservare la memoria del passato e a ricordare la Grazia che ha rinnovato la nostra vita.

L'area della Flagellazione e il Sepolcro costituiscono un invito a deporre ogni resistenza a condividere il Suo stesso destino e a richiedere una vita nuova...

131

Nazareth ci aiuta a cogliere, oltreché l'adesione piena alla volontà di Dio attraverso l'ECCOMI di Maria all'Angelo, il senso pieno della famiglia e della "spiritualità del quotidiano", vivendo la vita ordinaria in pienezza, come Gesù.

La sosta al *Monte delle Beatitudini*, a *Cafarnao*, a *Tabgha*, al *Tabor* ci hanno gradualmente condotti a consegnare la nostra vita, sempre in tempesta, al Signore, a vivere le Beatitudini come una disposizione e non uno stato, ad accogliere la nostra fragilità come Pietro e a fissare lo sguardo su Gesù per avere occhi limpidi per guardare il mondo.

La sosta in ogni luogo ci ha consentito di portare con noi, oltreché le nostre Associazioni diocesane di AC, tutte le nostre comunità diocesane di appartenenza, con i propri Pastori e fedeli tutti...

Alla visita dei luoghi santi di Betlemme, Ein Karem, Gerusalemme, Nazaret, Gerico, deserto di Giuda, Tiberiade, Tabor, Cesarea marittima, Monte Carmelo, si sono alternati gli *incontri con i responsabili della Chiesa locale* - il Patriarca della Chiesa latina, Sua Beatitudine Fouad Twal; i suoi vicari mons. William Shomali e p. David Neuhaus; il Custode di Terra Santa, fra Giambattista Pizzaballa - con quelli con le esperienze più in prima linea nel sostegno alle necessità della popolazione (il Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'asilo delle suore comboniane di Betania, le scuole francescane di Gerico).

È stato fra Oscar Marzo, la nostra guida francescana in Terra Santa, il primo a notarlo: «*In questo pellegrinaggio gli incontri più significativi sono stati quelli con le donne*». E mons. Sigalini, nella celebrazione eucaristica al Cenacolino, ha sottolineato il coraggio e la

sensibilità delle donne ricordando come, sotto la croce di Gesù, ci fosse solo Giovanni insieme a loro. Sotto la croce di una «Chiesa che sa cos'è il Calvario», come l'ha definita il Patriarca latino Twal, ci sono ancora molte donne a sostenere il peso di un dolore che ha diversi volti e a tenere alta la speranza.

132 Come sr. Lucia Corradin, una delle quattro suore lisabettiane che lavorano al Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'unica struttura pediatrica di tutta la Cisgiordania. *L'ospedale accoglie i bambini palestinesi, con gravi deficit a livello cardiaco, respiratorio o metabolico*, piccoli malati cronici «per i quali la struttura diventa una seconda casa e spesso dobbiamo farci carico di accompagnare alla morte». Quando ci sono delle possibilità di guarigione si cerca di farli accogliere dagli ospedali israeliani e comincia un'odissea di permessi da ottenere per superare il muro che separa Betlemme da Israele, autoambulanze da predisporre da una parte e dall'altra del check point, soldi da raccogliere per accedere ad un sistema di sanità privatizzata. «Meno male - sorride sr. Lucia - che c'è una cardiologa palestinese che lavora in Israele e viene qui due volte la settimana la quale, quando ritiene che il trasferimento di un bambino sia assolutamente da fare, insiste così tanto che i suoi colleghi d'ospedale si arrendono per sfinitimento... La sua presenza è un segno di incoraggiamento e di speranza».

A Betlemme la speranza di un futuro migliore è fragile, ma resiste anche ai venti più gelidi di dicembre e punta sulle donne: «Lavoriamo sul profilo educativo - afferma sr. Lucia - perché cresca la consapevolezza del proprio valore rispetto al ruolo marginale che gli attribuisce la cultura tradizionale. Ciò avrà effetto anche sul futuro dei loro figli».

Bambini e bambine che cercano nella scuola la chiave per sperare in un futuro migliore per sé e per tutto il loro Paese. A Betania, sulla strada da Gerusalemme a Gerico, le suore comboniane tengono aperta una scuola materna da quarant'anni. Nel 2004 il Muro è arrivato fin là e ha diviso l'istituto delle suore dal resto del Paese.

Sembrava già una soluzione estrema quella di una specie di finestra nel cemento aperta dalle 8.00 alle 8.15 e dalle 12.00 alle 12.15 attraverso la quale i bambini venivano fatti passare da una parte all'altra, ma da settembre scorso anche questa finestra è stata chiusa e l'alternativa sarebbe far passare i piccoli dal check point, venti chilometri più in là. «Il risultato - racconta sr. Alicia Vacas - è che i bambini sono scesi da 57 a 9, ma soprattutto abbiamo perso i contatti con la comunità cristiana di Betania nella quale le suore sono inserite da sempre». *Dal mese prossimo, due o tre suore della comunità si trasferiranno a vivere dall'altra parte del Muro, fuori dal pro-*

prio convento, per continuare il lavoro con le donne e i bambini: «Ciò che vorremmo fare -afferma sr. Alicia - è vivere e far comprendere la realtà di Cristo venuto per essere la nostra pace abbattendo il muro di separazione». «C'è un grande pericolo - sottolinea sr. Alicia - nel far vivere in modo separato bambini israeliani e palestinesi: la mancanza di conoscenza reciproca alimenta il mito e il pregiudizio».

La conoscenza, il crescere insieme di bambini e ragazzi che appartengono a religioni e anche a culture in parte diverse: è l'obiettivo delle scuole francescane di Gerico, 600 alunni e alunne per la scuola delle suore fino alla classe terza e 470 fino alla decima, due anni prima della maturità, per la scuola dei frati. Suor Colombia Ayub è irachena e vive qui da due anni: «Gli alunni cristiani sono 16 - spiega - tutti gli altri sono musulmani: si trovano bene da noi». «Lavoriamo per il bene del Paese - prosegue - e per una convivenza pacifica con i musulmani: i ragazzi che oggi giocano a calcio insieme si troveranno domani a dividere la responsabilità della loro comunità».

Cristiani, ebrei, musulmani; cattolici, ortodossi, protestanti, armeni, copti; cattolici di rito latino, greco, armeno, provenienti dall'ebraismo: *tutte le distinzioni religiose e anche le sfumature sono presenti in Terra Santa* e si urtano tra loro e cercano in vari modi una strada per convivere, come ha testimoniato anche il recente Sinodo per il Medio Oriente.

«Incontrando le contraddizioni di questa terra - ci ha detto ancora mons. Sigalini al Cenacolino - ognuno fa i conti con la propria umanità, con le proprie debolezze». Eppure Gesù «ha istituito l'Eucarestia, il dono totale di sé, tra il tradimento di uno e la fuga di tutti gli altri». Solo al Cenacolo «con la discesa dello Spirito santo, gli apostoli hanno cominciato ad avere il coraggio che ancora oggi non li abbandona». Proprio da qui, allora «nasce la consapevolezza che il Signore usa la fragilità per fare cose grandi».

Anna Maria Basile
Presidente diocesana di A.C.

MEIC

**Per un paese solidale.
Chiesa italiana e Mezzogiorno**

134 | La Lettera dei Vescovi italiani “*Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*”, pubblicata dopo vent’anni dalla precedente “*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*”, è stata l’argomento dell’incontro organizzato dal MEIC il 14 gennaio, presso l’Opera diocesana “Giovanni Paolo II”.

In continuità con quanto il MEIC con l’Azione Cattolica, la FUCI, il Forum per la formazione sociale e politica e la Biblioteca diocesana stanno facendo da alcuni anni, *la finalità dell’incontro* è stata, non solo quella di portare nel dibattito civile ed ecclesiale la conoscenza puntuale dei documenti magisteriali spesso misconosciuti, ma anche - e in particolare - “la riflessione (dei Vescovi *ndr*) sul cammino della solidarietà nel nostro Paese, con particolare attenzione al Mezzogiorno d’Italia e ai suoi problemi irrisolti. [...]”

Intervenendo in un dibattito che coinvolge tanti soggetti, l’Episcopato italiano ribadisce la consapevolezza del dovere e della volontà della Chiesa di essere presente e solidale in ogni parte d’Italia, per promuovere un autentico sviluppo di tutto il Paese” (Cfr. Introduzione al *Documento*).

Il documento, insieme all’enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*, ha costituito il punto di riferimento della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici, tenutasi a Reggio Calabria lo scorso ottobre.

Dopo la chiara e sintetica introduzione del nostro Vescovo, entrambi i relatori, sia l’Arcivescovo di Potenza e Vicepresidente della CEI, Sua Eccellenza *Mons. Agostino Superbo*, che il *Prof. Gianfranco Viesti*, docente di Economia presso l’Università di Bari, pur partendo da punti diversi della Lettera, hanno rilanciato alla comunità ecclesiale e a tutti gli uomini di buona volontà, l’invito alla speranza “con-

tro ogni tentazione di torpore e di inerzia” e l'appello a “osare il coraggio della speranza”.

Mons. Superbo, infatti, ha invitato con forza a *guardare con amore intelligente al Mezzogiorno e al Paese* “nella consapevolezza che lo sviluppo dei popoli si realizza non in forza delle sole risorse materiali, di cui si può disporre in misura più o meno larga, ma soprattutto grazie alla responsabilità del pensare insieme e gli uni per gli altri”.

È importante - ha ancora detto Mons. Superbo - “promuovere la necessaria solidarietà nazionale e lo scambio di uomini, idee, risorse tra le diverse parti del Paese”, poiché “un Mezzogiorno umiliato impoverisce e rende più piccola tutta l'Italia”.

Il prof. Viesti, dal canto suo, ha centrato il suo intervento soprattutto sul *guardare al Sud con occhi aperti e attenti al mondo*, senza nascondersi i problemi.

Riprendendo inoltre alcuni punti dell'intervento di Mons. Superbo, egli ha sottolineato che è fondamentale non lasciarsi schiacciare dai molteplici problemi che affliggono le nostre terre, ma affermare “il dovere di annunciare che i cambiamenti sono possibili attraverso “un nuovo protagonismo della società civile e della comunità ecclesiale”.

Saverio Sgarra
Presidente MEIC Andria

AGESCI

L'AGESCI a Minervino Murge

136 | *“Gioca! Non stare a guardare”* (Baden-Powell) è stato l'invito che alcuni giovani cinque anni fa hanno accettato, intraprendendo una nuova avventura: lo scoutismo.

Solennemente hanno recitato la loro promessa: *“con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e il mio Paese, per aiutare gli altri in ogni circostanza, per osservare la legge scout”*. Fiduciosi si sono impegnati di fronte a Dio e al Mondo nell'assumere un ruolo responsabile nella vita mettendo in gioco il proprio onore, con la consapevolezza che l'importante non è l'“essere arrivato”, ma *“fare il proprio meglio”*.

Lo scoutismo è un movimento in movimento, che si pone come obiettivo la formazione completa del ragazzo, riconoscendo l'assoluta importanza di ogni componente, credendo nell'autodisciplina, nella fraternità, nella responsabilità e nel rispetto delle reciproche funzioni.

I principi fondamentali su cui si basa il metodo sono: *la formazione del carattere* che ha lo scopo di favorire la nascita di una coscienza critica che permetta di compiere scelte autonome; *la salute e la forza fisica*, cioè l'accettazione e cura del proprio corpo quale dono di Dio e fonte di relazione con gli altri e l'ambiente; *l'abilità manuale*, mira all'adozione di una progettualità pratica e creativa; *servizio del prossimo*, educare al bene comune e alla solidarietà scoprendo la ricchezza della diversità.

Fondamentale nella realtà scoutistica è *la vita all'aria aperta*, occasione in cui è più facile scoprire e riscoprire la bellezza della natura quale dono di inestimabile valore affidatoci da Dio, nonché momento in cui si sperimenta l'essenzialità e la semplicità dei semplici gesti lontano dalla caotica frenesia quotidiana.

La chiara professione della fede cattolica indica lo sforzo costante di tutti i capi nel promuovere nei ragazzi la crescita cristiana attraverso il magistero della Chiesa ed una vita comunitaria partecipata e attiva nella Chiesa.

Il nostro *progetto triennale* parte da un'attenta analisi del territorio in cui è emerso che i ragazzi vivono una certa disaffezione al proprio paese, probabilmente per una mancata conoscenza di esso. Ne segue una sorta di dispersione e la tendenza a creare luoghi di ritrovo e di aggregazione autogestiti, i cosiddetti "club".

Di qui la necessità di dare stimoli ai ragazzi che, conoscendo le proprie radici, valorizzino se stessi e il proprio territorio e, ovunque possano trovarsi per motivi di studio o di lavoro, siano espressione del proprio essere minervinese. Nasce così il PEG (Progetto Educativo di Gruppo) che prende spunto dall'immagine dell'albero:

Io... Radici: il ragazzo sarà aiutato a scoprire la propria identità attraverso un percorso di conoscenza del suo paese da un punto di vista storico, culturale socio-economico, attingendo da alcuni detti della tradizione popolare (ad esempio "*jej sond u meghj*" in quanto vive in un paese dell'entroterra con poche occasioni di confronto; "*nan voghj staj a siggett*" non accetta l'aiuto di qualcuno, seppure lo ritenga giusto; "*aghja faj stu duver*" tiene agli impegni di grande importanza morale. E ancora "*ionn ditt*" esprime la tendenza a rendere impersonale una propria opinione).

Io... Tronco: prendendo spunto da uno dei quattro punti di B.P "*formazione del carattere*", si mira ad irrobustire e fortificare la personalità del ragazzo, correggendo i difetti e valorizzandone le qualità.

Io... Frutto - il mio dovere verso il mio paese: andremo a sviluppare e progettare il segno concreto da lasciare nel nostro paese.

a cura della **Comunità Capi**
di Minervino

COMUNIONE E LIBERAZIONE

Riflessioni sul programma pastorale diocesano

138 | *“I laici nella vita della Chiesa e della società”* è il programma pastorale della nostra diocesi, un programma credo, che vuole aiutarci a riscoprire la identità laicale là dove si opera per divenire sempre di più coscienza critica e profetica nella Chiesa e nel mondo. *La specificità del Movimento al riguardo.*

Per il Movimento “Comunione e Liberazione”, il “laico” è l’uomo che prende coscienza del proprio destino, storicamente resosi presente nella persona di Gesù Cristo e si impegna nella consapevolezza di ciò che esso comporta: *crescere nella vita di comunione e imparare a “narrare” la propria esperienza di fede.* Laici, in questo senso, si possono chiamare tutti i cristiani. L’unica differenza tra gli uomini è nella vocazione che Dio dà a ciascuno. Il laico cristiano è colui che investe tutta la sua vita, tutti i suoi rapporti, tutto il suo lavoro “a lode e gloria di Cristo”, riconosciuto come il senso dell’esistenza e della storia

La formazione è l’elemento prioritario e fondamentale per una nuova interpretazione ed espressione della fede. *Quali percorsi significativi sta vivendo in tal senso Comunione e Liberazione?*

Nel metodo educativo di CL vi sono alcuni gesti che hanno un valore fondamentale: la preghiera comunitaria, la Scuola di Comunità, la caritativa, le vacanze, la lettura, il canto e il fondo comune. *La preghiera*, personale e comunitaria, è una delle caratteristiche peculiari del movimento. La partecipazione alla liturgia e ai sacramenti, la consuetudine alla recita dell’Angelus e del rosario tendono a generare una familiarità con il senso più vero e semplice della preghiera. Essa, infatti, è l’origine della comunione e il primo frutto di una vita di comunità autenticamente vissuta. La preghiera è l’espressione della dipendenza da un Altro che ogni uomo ragionevole e realista avverte.

La *Scuola di Comunità* è un gesto settimanale di catechesi, di confronto e di giudizio. È una vera e propria scuola che, attraverso la lettura e il paragone della propria esperienza con testi del Magistero o di don Giussani, genera una più chiara coscienza della natura del fatto cristiano. La Scuola di Comunità, come ogni altro gesto del movimento, ha valore per tutti e viene pubblicamente proposta in tutti gli ambienti. Inoltre, dallo scorso anno, ad Andria, presso la parrocchia Madonna della Grazia, molti sono i partecipanti ai video-collegamenti delle assemblee tenute a Milano da don Carron, responsabile di tutto il Movimento. La *caritativa*, non è un dar corso ad azioni filantropiche o pretendere di offrire con varie iniziative risposte esaurienti a necessità spesso vaste e complesse, bensì imparare, attraverso la fedeltà ad un gesto esemplare, che la legge ultima dell'esistenza è la carità, la gratuità. Da tale "scuola" di gratuità è nata in Italia e nel mondo, una serie fittissima di attività piccole e grandi a scopo caritativo, nei campi più disparati: dal catechismo ai bambini, all'aiuto allo studio per studenti, al fare compagnia agli anziani, dall'accoglienza in famiglia di bambini o di persone in difficoltà alla creazione di vere e proprie case-famiglia per casi difficili, dalla creazione di imprese dedicate all'inserimento lavorativo dei portatori di handicap alla fondazione di organismi non governativi per progetti di sviluppo e di assistenza nei Paesi poveri come AVSI in Italia, dalla costituzione di Fondazioni come il *Banco Alimentare* e il *Banco Farmaceutico* che forniscono alimenti e farmaci a famiglie bisognose. Nella nostra Diocesi operano il Banco di Solidarietà di Andria e, a Canosa, il Banco di Solidarietà "Ing. Carlo Di Muro". *Le vacanze*, vissute comunitariamente in località di montagna, sono un momento privilegiato per scoprire il gusto della compagnia cristiana e l'atteggiamento di stupore e di rispetto a cui essa educa dinanzi alla realtà del creato. Don Giussani ci ha sempre invitati alla *lettura* di testi che potessero educare al senso critico, alla scoperta della dignità umana e al vero volto della Chiesa. *Il canto* ha segnato la nascita e accompagnato lo sviluppo di CL. Con il canto, infatti, la comunità esprime in modo sintetico e persuasivo la propria unità, il gusto e la coscienza nuova che da tale unità discendono. Il *fondo comune* è uno dei gesti più educativi del Movimento. Si tratta di un fondo finalizzato alla costruzione dell'opera comune attraverso il sostegno alle attività missionarie, caritative, culturali. A tale fondo ognuno partecipa liberamente, versando mensilmente una quota libera. Lo scopo di tale gesto è la testimonianza di una concezione comunionale del proprio avere, l'incremento della coscienza della povertà come virtù evangelica.

Il laico è chiamato a vivere la novità evangelica nell'essere attento all'uomo e ai suoi bisogni *In un contesto culturale frammentato e complesso, come servire la persona e la società oggi?*

La vita del Movimento è stata sempre caratterizzata da una feconda attività culturale e missionaria. La vivacità culturale di CL nasce dalla passione a verificare la capacità della fede cristiana di offrire un criterio più fecondo e completo per leggere la realtà. In questi ultimi anni, la presenza di CL nella società, non solo italiana, si è venuta precisando nella sua natura di *presenza educativa, culturale e sociale*. In un momento in cui, per diverse cause, anche la politica e la battaglia delle idee sembrano aver perso capacità di coinvolgimento popolare e in cui, non solo in Italia, si è presunto di far passare come rivolta morale una lotta per il potere, il Movimento punta alla radice di tutte le crisi sociali e politiche: la crisi dell'educazione. Attraverso l'azione di tanti adulti impegnati nelle scuole e nella guida dei gruppi giovanili, CL offre oggi il suo contributo perché permangano ipotesi positive di educazione in una società che pare a volte definitivamente fiaccata e svuotata di slancio ideale.

Centenario della chiesa dell'Immacolata di Andria

È davvero un altro anno fortunato per la *comunità salesiana e parrocchiale dell'Immacolata*. Celebriamo, infatti, il 18 e 19 dicembre 2010 il centenario dell'arrivo della statua della Vergine Maria che campeggia nell'abside e il centenario della dedicazione della chiesa.

A dire il vero, *la statua in Andria era giunta il 26 aprile 1910* e poiché i lavori di costruzione dell'edificio si prolungavano fu ospitata nell'abitazione del defunto Vescovo Stefano Porro finché fosse necessario. Il Vescovo, insigne benefattore, non arrivò a vedere coronato il suo sogno. Le cronache dicono che si ammalò gravemente di polmonite il 10 marzo del 1904 e il 23 marzo spirò, lasciando però nella disposizione testamentaria l'obbligo di continuare i lavori della chiesa e lasciò per quest'opera una congrua somma.

La storia dell'origine della costruzione della chiesa dell'Immacolata risale alla fine del 1800. Con atto pubblico del notaio Isacco Guglielmi, redatto in Andria in data 11 dicembre 1881 il Vescovo Mons. Galdi acquistava per la somma di L. 8.500 lasciata da Salvatore Savarese, un suolo edificatorio dai Sigg. Nicola Giannone De Maioribus da Bitonto e Riccardo Guantario da Andria.

Con un altro atto dello stesso notaio Guglielmi, il Vescovo Mons. Galdi acquistava in data 20 ottobre 1882 un altro suolo del medesimo Giannone.

Il Vescovo Galdi nominò una commissione formata da diversi sacerdoti e signori, per far costruire una chiesa dedicata all'Immacolata. I lavori iniziavano, ma dopo pochi mesi, esaurite le offerte raccolte, i lavori furono sospesi e fu costruito un muro di cinta.

Nel 1889 Mons. Stefano Porro Canonico Priore del Capitolo Cattedrale, Vescovo titolare di Cesaropoli ed ausiliario di Andria, per assecondare il desiderio vivissimo del suo carissimo nipote sacerdote Stefano Porro, proponeva di elargire da parte sua una cospicua somma per

la creazione di detta chiesa, nominando contemporaneamente una commissione di sacerdoti per raccogliere le offerte.

Nel febbraio 1904 si dette inizio ai lavori, sospesi precedentemente, per mano della cooperativa muratori "Umberto I°"; direttore fu l'ingegnere Zagaria Giuseppe. Bisogna tributare un merito all'ingegnere cavalier Riccardo Ceci, il quale prestò gratuitamente l'opera sua per detta costruzione e con zelo veramente ammirabile. La statua dell'Immacolata fu acquistata dalla Sig.na Antonia Porro fu Riccardo.

Il 18 dicembre 1910, domenica, ebbe luogo il trasporto della statua della Vergine Immacolata dalla casa del defunto Vescovo alla chiesa con un'imponente processione e il 19 dicembre, lunedì, verso le ore 10, Mons. Staiti benediceva il tempio e dava incarico a Don Stefano Porro di dirigere la chiesa.

Mons. Macchi, dato l'espandersi della città volle erigerla a parrocchia e il 30 settembre 1930, nominò primo parroco Don Riccardo Losito. I Salesiani furono chiamati in Andria dal nuovo Vescovo Ferdinando Bernardi l'11 gennaio 1934. Il 23 settembre dello stesso anno il salesiano Don Bernardo Savarè divenne parroco dell'Immacolata.

142

Il tempio dedicato all'Immacolata Concezione è di stile lombardo-romano, lungo 40 metri, largo 24 metri e alto 25 metri. È diviso in tre navate. Il prospetto è maestoso. La grande porta che dà accesso alla navata centrale è adorna di colonne e frontone nel cui centro sono scolpite le iniziali dell'Immacolata. Le due porte che danno accesso alle navate laterali portano lesene e capitelli, simili alla porta centrale. Nella parte superiore del prospetto si aprono due bifore e una trifora centrale. Su quest'ultima si nota un rosone di gran valore. Tre finimenti a campanile completano il prospetto. Le volte sono a crociera.

Oggi la comunità parrocchiale non può dimenticare la sua origine. Il tesoro di fede, di impegno e di generosità ricevuto dalle generazioni passate è motivo di gioia e di santo orgoglio. Siamo grati al Signore per il dono della sua presenza in mezzo a noi. La sua casa tra le case degli uomini è segno di benedizione. La statua della Vergine Immacolata, cara a tante generazioni di devoti andriesi, continua ad accogliere quanti si inginocchiano in preghiera ai suoi piedi.

Celebrare il centenario non è sfogliare semplicemente l'album sbiadito dei ricordi ma rinnovare l'impegno di conservare integra la fede per donarla, più limpida che mai, agli anni che verranno, per dire a tutti, con la stessa passione e con immutata devozione, che Dio è buono.

Umilmente, vogliamo rendere vera e attuale la decisione dell'apostolo Giovanni, quando, sotto la croce, si sentì affidare in custodia da Gesù morente la Madre. "Da quel momento egli la prese con sé". Riprendiamo con noi Maria perché sia, per tutti e per sempre, la Madre.

don Paolo Zamengo
Parroco B.V. Immacolata

Il programma pastorale parrocchiale di Maria SS.ma Addolorata alle Croci di Andria

Il titolo del Progetto pastorale della parrocchia Santa Maria Addolorata alle Croci è *“Laici: ponti tra Vangelo e Mondo”*; un programma, già dal titolo ardito, che pare cogliere appieno le direttive indicate da S.E.R. Mons. Calabro nel Programma Pastorale 2010/2011 *“Andate anche voi nella mia vigna”* (Mt 20,4); dedicato ai laici e al loro impegno attivo nelle proprie comunità, nella propria città e nella realtà lavorativa quotidiana, il programma si sviluppa in *quattro tappe*: la prima *“Chiamati da sempre”*, la seconda *“I cristiani: tralci secchi?”*, la terza *“Chiamati alla Santità mediante il battesimo”* e la quarta ed ultima parte ancora da attuare dal tema *“I ministeri”*.

143

Ogni tappa prevede a sua volta quattro momenti e l'introduzione ad ogni tappa. L'introduzione è curata dal parroco, dal viceparroco e dal Consiglio pastorale parrocchiale; traggo un passo della introduzione della prima tappa del programma: *«Tutti insieme pensiamo che sia importante cogliere che nostro Signore ci vuole bene e ci ha “chiamati da sempre” a lavorare nella sua vigna che è il mondo. Ripartire dal Vangelo significa mettersi in cammino per riscoprire la propria identità vocazionale senza la quale ci sentiremmo sempre dei subalterni, considereremmo la nostra vita un percorso da infelici e non sapremmo gioire dei segni dei tempi che ci vengono donati per essere pienamente corresponsabili della propria e altrui salvezza».*

Il primo momento, dopo l'introduzione, è dedicato all'*ASCOLTO DELLA PAROLA*: il Salmo 138 nella prima tappa, il Vangelo di Giovanni (Gv 15,1-17) nella seconda, il Vangelo di Matteo (Mt 3,13-17) nella terza che si concluderà a giugno. Ogni lettura è oggetto di commento per la riflessione personale e comunitaria.

Il secondo momento della tappa è dedicato alla *STORIA DI UN SANTO* del nostro tempo come Chiara Luce Badano, Pier Giorgio

Frassati, San Pio da Pietrelcina ecc.. I santi sono i testimoni autentici dell'incarnazione del Vangelo, gli esempi trascinanti dell'Evangelo nella quotidianità della vita di ogni laico continuamente teso tra mondo vissuto e mondo sperato.

Il terzo momento è quello dell'incontro con il laico impegnato nella parrocchia: *I LAICI RACCONTANO*. Egli risponde alle domande loro rivolte dai parrocchiani, dai sacerdoti, bambini, anziani che vivono nella comunità. Ha accolto l'invito al dialogo la *responsabile parrocchiale del gruppo Caritas*, che ha spiegato come concretamente opera la Caritas all'interno della parrocchia, il numero delle famiglie che usufruiscono del servizio, chi sono gli altri operatori Caritas, le difficoltà che si vivono ordinariamente, le aumentate necessità per rispondere ai tanti in difficoltà, le speranze. Ha raccontato la propria esperienza il rieleto *Presidente dell'azione cattolica* parrocchiale, che ha ricordato che impegnarsi è assumersi delle responsabilità, una responsabilità che deve essere impegnata di preghiera che non deve mai mancare, lo stesso ha ricordato che la missione di un presidente di A.C. non è diventare "qualcuno" all'interno della parrocchia ma annunciare la Parola di Dio agli altri con il proprio esempio. Nel dialogo coi laici ha riportato il proprio contributo il *responsabile del Gruppo liturgico* che ha indicato il percorso per divenire liturgista, la sua esperienza, come opera il gruppo liturgico e quali sono gli auspici e gli strumenti per far crescere maggiormente la comunità alla partecipazione liturgica.

144

Il quarto ed ultimo momento è chiamato *LA COMUNITÀ SI MUOVE* ed è costituito dalle innumerevoli iniziative parrocchiali ed oratoriani che si sviluppano all'interno della comunità che sono sia di tipo religioso che ludico-ricreative.

«Il programma pastorale con il suo tema: "I laici ponti tra Vangelo e mondo", ha consentito» dice il parroco *Don Riccardo Agresti* «di non tralasciare nessuno dei figli affidati alla cura spirituale, invitando i fedeli a creare anche ponti tra il carcere e il mondo. L'esperienza quadriennale della visita ai carcerati che svolgo con Don Vincenzo Giannelli, ha portato a realizzare il progetto "Ponti tra il carcere e il mondo". Tale progetto, grazie al Vescovo e al direttore della Caritas diocesana Don Mimmo Francavilla e Don Vincenzo Giannelli, è servito a sollecitare tutte le comunità della diocesi a sostenerlo. Il progetto è stato poi» ha continuato Don Riccardo «approvato dalla Caritas Nazionale e pertanto sarà attuato a partire da Aprile 2010 e si concluderà nel marzo 2012. Da qui la scelta di *formare da sempre la comunità ad uno stile di accoglienza, di solidarietà* e di inserimento perché la pastorale della comunità è rivolta alla formazione integrale della persona umana e di tutte le persone e quindi anche verso colo-

ro che hanno sbagliato con reati e con comportamenti moralmente disdicevoli. “I laici ponti tra Vangelo e mondo” si è rivelato uno strumento straordinario di avvicinamento e di collaborazione tra coloro che sono nella vita della comunità semplicemente “spettatori” o “passaggeri” e coloro che quotidianamente vivono la realtà parrocchiale ed operano con impegno sincero e amorevole nella “Vigna del Signore”».

Michele Caldarola

Il programma pastorale parrocchiale nella parrocchia SS. Trinità di Andria

146 | *Il Programma Pastorale Diocesano 2010-2011*, che ha per tema “La vocazione dei laici nella Chiesa e nella società”, pone l’attenzione sull’importanza e sulla necessità oggi della viva testimonianza dei laici nella vita della Chiesa e del mondo.

Esso vede la sua origine anche alla luce di un importante evento cui le Chiese di Puglia sono invitate a prepararsi, il 3° *convegno Ecclesiale Pugliese* che sarà celebrato a San Giovanni Rotondo dal 29 aprile al 1° Maggio 2011.

Nella lettera d’indizione del Convegno, così si esprimono i *Vescovi di Puglia* nel giustificare l’urgenza di una riflessione sulla vocazione dei laici: “È nostro vivo desiderio che i membri del popolo santo di Dio (presbiteri, consacrati e laici) destinatari e protagonisti di questo importante evento ecclesiale, riscoprano la grandezza della vocazione laicale...vogliamo che nelle nostre chiese maturi un’ecclesiologia di comunione più compiuta, rinvigorendo la corresponsabilità ecclesiale dei laici e potenziando la loro formazione”

In virtù di ciò, la nostra comunità parrocchiale ha sviluppato un programma pastorale in cui, oltre al cammino formativo dei singoli gruppi (giovanissimi, giovani, famiglie, adulti di A.C.) ed alla partecipazione ai momenti diocesani, ha previsto, per la formazione dottrinale, *quattro incontri* che presentassero in maniera approfondita il documento di Giovanni Paolo II “*Christifideles laici*”.

Il primo, tenuto dal Prof. *Leo Fasciano*, su “*Laicità e laicismo a confronto*”, ha posto l’attenzione sui paragrafi 11-17 del documento; il secondo, tenuto dall’Ins. *Lucia Cavallo*, ha approfondito i paragrafi 18-31 sviluppando il tema della corresponsabilità; nel terzo, invece, tenuto dal Prof. *Paolo Farina*, ci si è soffermati sui paragrafi 32-44 approfondendo l’aspetto della testimonianza e della missionarietà so-

prattutto in famiglia; in ultimo, l'incontro con *Don Mimmo Francavilla*, il quale, su suggerimento della Caritas parrocchiale e partendo dai paragrafi 42-43, ha presentato alcuni progetti della Caritas diocesana: il Progetto Barnaba, il Progetto Policoro e la conoscenza della Banca Etica.

Per la *formazione spirituale* il programma vede come momenti importanti: l'*adorazione eucaristica* settimanale, ogni giovedì, vissuta comunitariamente e come momento di preghiera personale, e quattro incontri di *Lectio Divina* sulla Prima Lettera di S. Paolo Apostolo ai Corinzi, durante i quali si approfondiranno alcuni passi per conoscere più da vicino le dinamiche, i problemi e lo stile di vita di questa primitiva comunità cristiana. Questi incontri saranno animati da *Mons. Michele Lenoci, don Peppino e don Riccardo*. Tutti questi momenti certamente hanno aiutato e continueranno ad aiutare noi laici a gustare la preziosità della parola di Dio come straordinaria risorsa per rinvigorire la fede e dare ragione della speranza che è in noi.

Durante l'anno pastorale *l'A.C.* parrocchiale, prendendo spunto dal cammino formativo associativo, ha previsto di organizzare per la comunità degli incontri in cui evidenziare la *testimonianza di alcuni laici*, come *Vittorio Bachelet, Aldo Moro* o persone presenti nella nostra Chiesa locale. Certamente un'ambito in cui impegnarsi in prima persona, come laici (adulti e giovani), è quello dell'*Oratorio*, frequentato da diverse centinaia di ragazzi, giovani e famiglie: è il luogo in cui ci si spende per la formazione dei ragazzi.

Come ulteriore impegno di partecipazione e di corresponsabilità alla vita della Chiesa, il *Consiglio Pastorale Parrocchiale* ha ritenuto opportuno di proporre ai genitori dei bambini del I anno di catechismo, all'atto delle iscrizioni, la scelta di tre percorsi diversi: il percorso tradizionale, il percorso dell'*A.C.R.* (già in atto) ed il percorso della catechesi familiare. Quest'ultimo percorso ha l'intento di far prendere coscienza ai genitori di essere i primi testimoni ed educatori alla fede per i propri figli.

L'*obiettivo* ultimo del nostro Programma è quello di far interagire i vari gruppi per una corresponsabilità maggiore nella vita della comunità parrocchiale.

Luigia Vilella

I laici tra fede, ricerca e preghiera a San Sabino - Canosa

148 | Questa volta, nel continuare il nostro viaggio avviato tra le diverse Comunità Parrocchiali di Canosa di Puglia, la nostra attenzione si è focalizzata sulla *Cattedrale di San Sabino*. È il cuore della città, in quanto è situata nel centro storico ed è guidata da *Don Felice Bacco*. Parlando con lui, ci siamo soffermati sul programma pastorale proposto per questo anno dalla Diocesi, e perciò del ruolo che svolgono i laici nella sua Comunità Parrocchiale.

Come obiettivo fondamentale, don Felice, propone la permanente formazione dei laici affinché ognuno prenda coscienza della sua particolare vocazione all'interno della Chiesa, capendo così quale è il ministero da vivere nella comunità. Ognuno non deve essere semplice collaboratore della propria realtà parrocchiale, ma deve essere un corresponsabile che si impegni ad edificare la comunità mettendo a disposizione degli altri i carismi ricevuti.

Tutto ciò può avvenire nel momento che l'impegno del laico sia continuamente motivato e sostenuto da un *cammino di fede, di ricerca e di preghiera*. E questo cammino è stato definito all'interno del Consiglio Pastorale Parrocchiale, che durante le riunioni cerca di creare momenti di dialogo e confronto con tutti i gruppi che operano all'interno della comunità, sentendosi così un'unica Chiesa.

Don felice, ritiene che questi incontri sia opportuno estenderli a tutta la città; ed è proprio per questo che in collaborazione con le altre comunità parrocchiali si è intrapreso un percorso mirato al rafforzamento della nostra comunione, facendoci sentire una Chiesa che dà sapore con la sua testimonianza e coerenza. Si è venuto a formare un *Tavolo di Lavoro*, dove si sono individuate tre problematiche particolarmente avvertite sul territorio, che sono *l'ambiente*, *il lavoro* e *la legalità*, dove si cerca una soluzione comune.

In linea di massima, Don Felice sostiene che i rapporti tra i sacerdoti e i laici sono di grande fiducia e collaborazione, anche se abbiamo sempre bisogno di convertirci ad una carità pastorale radicata nell'amore di Gesù Cristo, "perché il mondo creda".

Paola Cecca

Dieci anni nella parrocchia Maria SS. Assunta Canosa

150 | La comunità parrocchiale Maria SS. Assunta si è ritrovata intorno a Don Michele Malcangio per celebrare il *primo decennio* di vita insieme. Una celebrazione eucaristica, un incontro formativo ed una festa di comunità, hanno scandito i *tre giorni* dedicati a questa ricorrenza. Per amore della verità, in questa circostanza, non si deve omettere di ricordare che, *in principio, questo luogo nasceva come Centro Pastorale* dedicato alla splendida figura del Redentorista Servo di Dio Padre Antonio Maria Losito, per l'esempio di vita straordinaria di servizio, di fede e di carità, per il quale, ricordiamo, sono ancora in corso le attività per il processo di beatificazione. Il 13 gennaio 2001, Sua Ecc. Mons. Raffaele Calabro, avendo destinato i locali a luogo di culto, e non potendo questi essere dedicati al Padre Antonio non ancora Beato, procedeva a dedicare la Chiesa alla Madonna Assunta in cielo. La scelta di questo titolo non era casuale perché se l'edificio e la comunità parrocchiale sono ancora giovani, la tradizione devozionale riservata alla Madonna Assunta nella zona si perde nel tempo. Sotto il manto protettore, dunque, della Madonna, per quanto attiene la dimensione della fede e della devozione, e grazie ai fondi dell' "8 per mille" e della Diocesi per quello che riguarda gli aspetti più materiali, la chiesa è sorta e la comunità ha preso vita. "I momenti di gioia sono stati tanti in questi anni" – dice *Don Michele* – "e ci hanno ripagato di quei momenti tristi che si succedono inevitabilmente nel corso degli anni. Il mio primo pensiero va naturalmente a chi era con noi all'inizio ed ora non c'è più, ma anche alle centinaia di bambini che ho battezzato e che vedo giù grandi, pronti per la cresima, o ai ragazzi di dieci anni fa che si sposano e mettono su famiglia. L'alternarsi dei volti - aggiunge Don Michele - non mi fa sentire più "vecchio", anzi, è una piacevole conferma che ciò che re-

sta immutabile, lo Spirito di Dio, prende forma ogni volta con lineamenti diversi. Senza dimenticare la *costante presenza degli Scout*, (Gruppo Canosa 1) che qui hanno trovato sede e che partecipano attivamente alla vita della parrocchia, affiorano tanti ricordi, soprattutto legati ai momenti più belli; ma questa comunità - conclude Don Michele - pur non disdegnando di guardare alle cose fatte, sa che *le cose da fare sono ancora tante*, e penso alle situazioni di disagio, ai ragazzi a rischio ed alle famiglie in difficoltà, per finire all'ultimazione dei campetti di calcio e di pallavolo-pallacanestro che speriamo presto possano diventare un ulteriore strumento di incontro e di aggregazione e per i quali sono convinto che la comunità non vorrà far mancare, come sempre, il suo appoggio”.

Dario Di Nunno

Esperienze formative a Minervino Murge

152 | *L'Associazione "L'Arca", operante nella parrocchia di San Michele Arcangelo a Minervino Murge da diversi anni impegnata nella formazione cristiana di ragazzi, giovani e adulti, durante le festività natalizie ha messo in scena un'esilarante commedia in vernacolo minervinese dal titolo "LA R-CONOSCE-N-Z D CANIUCC E ZEZZELL".*

Ideata e scritta da Antonio Gallucci nel 1992 la commedia ripropone "LA R-CONOSCE-N-Z" uno dei momenti di vita più radicati nella cultura minervinese nei primi anni sessanta.

Frizzante, simpatica e ironica la commedia ha riscosso, soprattutto grazie alla bravura dei giovani attori tutti alla prima esperienza, grande approvazione e successo all'interno della comunità parrocchiale e da parte degli spettatori, un po' malinconici delle vecchie tradizioni perse, tanto da registrare ogni sera il tutto esaurito dei posti della palestra dell'ex liceo Fermi.

Inoltre - come spiega il regista e presidente dell'associazione, Andrea Elifani, - "il vernacolo, dal canto suo, ha amplificato il contesto ironico e ci riconsegnati ad un quadro esistenziale tipico del secolo scorso e quindi del nostro caro bagaglio culturale".

Per i giovani attori, che in soli tre mesi hanno realizzato l'impresa, è stata un'esperienza davvero esaltante e divertente, certamente da ripetere. Che dire... aspettiamo la prossima commedia!!!!

Savio Scarpa

Da qualche anno, stimolati e guidati dall'ingegnoso don Cinzio Giorgio, noi catechisti, con il gruppo dei giovanissimi, allestiamo e mettiamo in scena il *Presepe Vivente*. Non è uno spettacolo, ma un modo alternativo di fare catechesi sia ai bambini che agli adulti.

L'obiettivo è quello di far comprendere il vero significato del Natale, che molti mettono in secondo piano perchè ormai quel che conta di più è l'organizzazione di grandi pranzi e cene, l'acquisto di regali da sistemare sotto l'albero....e il Presepe? Che fine ha fatto?

Il messaggio che abbiamo fatto nostro quest'anno è quello di Paolo VI che ci ha ripreso don Franco Leo in una omelia, e cioè: "Un buon Natale vuol dire anche un bel Presepio".

Il Presepe è una guida per le famiglie che si preparano a vivere cristianamente il Natale.

I ragazzi, i bambini e i loro genitori hanno partecipato con entusiasmo all'organizzazione, creando un ambiente fraterno in cui si concretizza il messaggio del Natale. La gioia della condivisione, del lavorare insieme è quello che appaga ogni sacrificio e apre i nostri cuori all'amore concreto verso ogni uomo che il Figlio di Dio ha consegnato alle nostre cure.

Nella Angiulo

153

Il 7 gennaio a Minervino si è svolta, presso la cripta della Chiesa dell'Immacolata, la "Tombolata per Madrid", organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile Diocesano, a cui hanno partecipato circa sessanta ragazzi delle comunità parrocchiali minervinesi.

Tra prove, ricchi premi e cotillons si è raccolto un bel gruzzoletto da destinare al fondo diocesano per la partecipazione dei giovani alla GMG che si terrà dal 16 al 21 Agosto prossimo a Madrid.

Alla GMG è prevista una delegazione di circa venti ragazzi minervinesi.

Giacomo Cocola

Il 30 Dicembre si è svolta la *Marcia della Pace sul tema "Libertà religiosa, via della pace"*, secondo quanto indicato dal Santo Padre nel suo annuale Messaggio per la Giornata della Pace.

Organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile Diocesano, dalla Fuci e dalle Comunità Parrocchiali Minervinesi, la marcia ha avuto inizio nell'atrio del Palazzo Comunale dove è stato presentato il tema attraverso un breve video "La libertà religiosa" ispirato all'art. 19 della nostra costituzione. Poi si è proseguito fino a raggiungere Piazza Bovio dove i giovani di Minervino hanno presentato i cinque simboli delle religioni principali (la stella di David, la ruota del buddismo, lo ying-yang del taoismo, la mezzaluna con la stella dell'Islam, la Croce per il cristianesimo) a indicare l'apporto che ciascuna religione ha nella costruzione della pace. Nella Chiesa di San Michele abbiamo vissuto il momento più intenso della Veglia di preghiera con la testimonianza Santa Porro sui possibili cammini di integrazione tra i cre-

denti di varie religioni in Egitto messi in atto dalla nostra con-dioce-sana Suor Annamaria Sgaramella e sostenuti dalla Caritas diocesana.

Giacomo Cocola

Il 23 dicembre Il Centro “Emmaus”, la Caritas Diocesana e l’Amministrazione Comunale di Minervino Murge hanno organizzato un *pranzo di solidarietà* per i cittadini indigenti e gli extracomunitari che per festeggiare e vivere insieme la gioia del Natale. Inoltre a numerose famiglie bisognose è stato consegnato a domicilio, tramite le ragazze dell’AVS, un ricco cesto contenente prodotti alimentari.

Come da anni, il 5 gennaio il centro ‘Emmaus’ ha organizzato *la festa della Befana* per tutti i bambini delle famiglie che durante l’anno si rivolgono alla struttura caritativa. È stata innanzitutto l’occasione d’incontro e di collaborazione tra i volontari e i giovani. L’animazione con balli e giochi, curata dalle ragazze dell’AVS e dai giovani della parrocchia di S. Michele, ha reso il momento una festa.

154

Per noi che il più delle volte incontriamo le famiglie nella difficoltà e nella tristezza e che spesso sperimentiamo la delusione dovuta alle nostre limitate possibilità di aiuto e sostegno, riempiamo il cuore solamente vederli, anche se per una sera, gioiosi e ridenti.

Molto più toccante è leggere negli occhi dei bambini l’attesa della Befana con il suo sacco pieno di calze e di ricchi doni e la gioia del sentirsi chiamati per nome e ricevere dalla brutta, ma sorridente vecchina il regalo per sé.

Incontenibile la curiosità che ha portato ciascuno a scartare subito il pacco...

Sono dei momenti che devono costituire per tutti una “riserva di gioia” a cui poter attingere per dare colore e luce ai giorni del nostro impegno e speranza a chi vive nella difficoltà.

Antonio Bevilacqua

L'antica storia della Madonna dei Miracoli e della città di Andria in un'opera del secolo XVII

L'avevano stampata a Napoli, presso la Stamperia storica di Tarquinio Longo nel 1606, a soli circa trent'anni da quando l'antica Valle di santa Margherita ad Andria era ritornata ad essere, dopo secoli di abbandono, un luogo di fede e di vita. Ha visto una sua ristampa dopo circa quattro secoli, grazie alla concessione dei Padri Agostiniani, custodi del Santuario, e l'impegno del dottor Vincenzo Zito, andriese da sempre impegnato in serie ricerche storiche su vari monumenti della città. Stiamo parlando di *una delle più antiche opere che riguarda Andria*, il volume "Di Santa Maria de' Miracoli d'Andria. Libri Tre", del canonico catanese don Giovanni di Franco, fratello di uno dei primi superiori- il "decano titolare" Valeriano- del monastero benedettino sorto accanto all'antica grotta affrescata. La presenza di questi due fratelli catanesi ad Andria ha lasciato traccia anche in uno degli affreschi della Capella del Crocifisso, vale a dire la raffigurazione della martire Agata, patrona della città siciliana.

Il libro "*Di Santa Maria de' Miracoli...*", consultato finora solo da pochi studiosi (a Zito risulta che ne sono rimaste nelle biblioteche solo cinque copie, compresa quella di Andria), conservato gelosamente dai Padri agostiniani, ora viene messo a disposizione di un maggior numero di lettori e di studiosi. Sul frontespizio del volume risalta lo stemma della famiglia Carafa, i feudatari della città, ed è proprio al Duca Antonio che è dedicato il testo. Facciamo parlare l'autore stesso nell'introduzione e poi passiamo a descrivere brevemente le caratteristiche di ciascuno dei "tre libri". Il Di Franchi (così si firma nella presentazione, mentre sul frontespizio viene chiamato di Franco), scrive di voler "far palesi al mondo le opere meravigliose della Reina (=Regina) del Cielo, la cui immagine, (che tanti e tanti anni era stata nel buio di una sì erma (= nascosta) e aspera grotta sepolta) am-

mirabilmente si fe' nota nella felicissima contrada d'Andria, Città del suo Stato; e insieme rappresentando misì l'occasione di far conoscere a gli huomini (sic) (benché non vi sia tal bisogno, essendo per se stessa chiara, e risplendente), l'Illustrissima, e Eccellentissima famiglia Carafa..."(pag. 8). *L'autore* infatti non solo ci consegna una descrizione del Santuario mariano e della leggenda del ritrovamento della sacra immagine, ma *dedica parte del libro terzo a raccontare la storia di Andria e della famiglia Carafa*. Il suo interesse non è quindi solo circoscritto alla Madonna dei Miracoli, ma si estende a ricostruire la storia della città, quella del suo santo patrono Riccardo, quello delle sorti del feudo, passato dai Del Balzo ai Cordova e venduto nel 1553 a Fabrizio Carafa. Possiamo quindi a ragione chiamare il volume del di Franco il precursore della prima storia di Andria, certo meno completa di quella del Prevosto di san Nicola Giovanni Pastore (sec. XVIII), poi confluita nell'opera dello storico don Riccardo D'Urso (sec. XIX).

156

Il primo dei tre libri descrive il sito della chiesa della Madonna dei Miracoli, che aveva già ormai i tre livelli attuali, la storia di san Riccardo (datata come si credeva allora erroneamente nei secoli V e VI), quella del ritrovamento della sacra immagine della Madonna, i primi miracoli avvenuti attorno alla icona. Le descrizioni degli avvenimenti sono accompagnate da digressioni molto erudite, con citazioni bibliche e riferimenti ad opere religiose e classiche. Il secondo libro è uno straordinario documento che ci fa comprendere il perché del titolo attribuito alla Madonna di Andria, con una ricca testimonianza dei miracoli avvenuti per intercessione della Vergine dal 1576 al 1604, con il decreto del Vescovo Luca Antonio Resta attestante la veridicità delle testimonianze. Dal lungo elenco si può notare che il Santuario andriese vedeva accorrere pellegrini da tutta la Puglia, ed aveva assunto in pochi anni una grande rinomanza. Il terzo libro, come già detto, riporta una breve storia di Andria, della famiglia Carafa, un documento della corte spagnola sulla famiglia nobile andriese, altri documenti, papali, episcopali e del governo della città, sulla prima confraternita che si prendeva cura del culto mariano e poi del monastero voluto da Fabrizio Carafa.

Siamo grati a chi ha permesso la pubblicazione e la divulgazione di questo testo, da interpretare, contestualizzare storicamente -distinguendo, ad esempio, le antiche leggende sul santo patrono da ciò che la ricerca storica ha poi acclarato – studiare e far conoscere, per una sempre migliore comprensione delle fonti della storia religiosa e civile di Andria.

don Luigi Renna

Direttore della Biblioteca Diocesana di Andria

Ester e Giuditta: la Sapiente laicità delle donne di Israele

*Vittoria D'Alario**

Ai fini del discorso sull'impegno dei laici nella Chiesa e nella società contemporanea la presentazione di figure femminili appartenenti all'ambito veterotestamentario può essere illuminante per comprendere il ruolo che il laico oggi deve svolgere nel proprio contesto ecclesiale e sociale. Ester e Giuditta sono particolarmente rappresentative per l'importanza che esse rivestono nella storia del popolo eletto, ma anche per i valori religiosi e civili di cui si rendono interpreti e che sono ancora oggi attuali pur nella diversità della temperie storica.

157

Prima di entrare nell'argomento è utile fare alcune precisazioni sul concetto di laicità nell'Antico Testamento e sulla posizione che la donna occupa nel popolo di Israele.

1. La laicità nell'Antico Testamento

Sembrirebbe vano ricercare nell'Antico Testamento la figura moderna del laico impegnato o della donna considerata come persona con pari dignità e diritti rispetto all'uomo. Eppure il concetto moderno di laicità affonda le sue radici proprio nell'Antico Testamento. Non a caso il Concilio Vaticano II, nel presentare la chiesa nella storia della salvezza, considera il popolo ebraico *ecclesia Dei*: "Come già Israele secondo la carne, peregrinante nel deserto, viene chiamato chiesa di Dio (2 *Esd* 13,1; cf. *Nm* 20,4; *Dt* 23,1ss), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cf.

* *Docente di Egesi Biblica presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli. Relazione tenuta alla Settimana biblica diocesana, Andria, 14 marzo 2011*

Eb 13,14), si chiama pure chiesa di Cristo...". È solo alla luce delle categorie veterotestamentarie che si può comprendere il nuovo popolo di Dio, che è la Chiesa. La prima lettera di Pietro si serve infatti dei concetti e delle immagini, che l'Antico Testamento utilizza in relazione a Israele, per descrivere le caratteristiche del nuovo popolo di Dio che comprende non solo gli ebrei ma anche i pagani: "Ma voi siete una stirpe scelta, un organismo sacerdotale, regale, un popolo santo, un popolo destinato ad essere posseduto da Dio, così da annunciare pubblicamente le opere degne di colui che dalle tenebre vi chiamò alla sua luce meravigliosa, voi che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio, eravate non beneficiati dalla bontà divina, ora invece siete beneficiati" (1 Pt 2,9-10)¹. Ma anche la terminologia dei testi biblici può essere utile per illustrare il nostro tema.

158 Il termine "laico", che deriva dal greco *laós*, è utilizzato dai LXX per tradurre la parola ebraica *am*, usata in riferimento al popolo eletto soprattutto nei testi che trattano del suo particolare rapporto con Dio².

L'identità del popolo di Israele si basa principalmente sulla Legge che regola i rapporti all'interno della comunità e costituisce il cuore della vita del popolo. Ma non meno importanti sono i fattori di ordine istituzionale, come pure l'unità di stirpe, il possesso della terra promessa, una lingua comune che garantisce la trasmissione di una cultura e di una visione del mondo, in cui il primato dei valori religiosi non annulla ma anzi favorisce una concezione "laica" della vita.

1. Alla base di quest'affermazione si trova il testo di *Es* 19,1-6, che riguarda l'autocomprensione di Israele in quanto popolo di Dio. Dopo aver ricordato i suoi interventi prodigiosi durante l'esodo dall'Egitto, Dio fonda sulla fedeltà all'alleanza la posizione speciale di Israele. A Jahvé appartiene tutta la terra, che comprende quindi tutti i popoli. Ma Israele deve essere la sua particolare proprietà (v.5) e perciò un popolo "santo", al quale è affidata una missione universale. Al v. 6 si dice infatti che Israele deve costituire un "regno di sacerdoti", un'organizzazione statale simile a quella di altri popoli che assume però la funzione di membro sacerdotale. Deve svolgere dunque la missione che è propria dei sacerdoti, compiere cioè un "servizio a Dio" per tutto il mondo (cfr anche *Is* 61, 5-6). Questo è infatti il suo destino fin dalla vocazione di Abramo (*Gen* 12, 2-3), nel quale si diranno benedette tutte le famiglie della terra. Cf. M. NOTH, *Esodo* (Antico Testamento, 5), Paideia, Brescia 1977, 194-195.
2. Utilissimi per una comprensione generale del tema sono i seguenti contributi con relativa bibliografia: M. CIMOSA, voce "Popolo/popoli", in P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GHIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1988, 1189-1202; W. KRAUS, voce "Popolo di Dio", in R. PENNA, G. PEREGO, G. RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, 1051-1060.

Nell'Antico Testamento laicità significa appartenenza al popolo eletto. Questa appartenenza determina una profonda solidarietà tra tutti i membri del popolo, al punto tale che l'individuo, anche se riveste importanti cariche politiche e religiose, si percepisce sempre nella sua unità indissolubile con la comunità. L'individualismo, triste retaggio dell'età moderna, è inconcepibile nell'ottica biblica. Come osserva M. Cimosa³, gli stessi profeti, oltre ad essere uomini di Dio, sono anche uomini del popolo, capaci di rappresentare la volontà popolare, di portare avanti le sue istanze contribuendo così ad impedire ogni assolutismo dispotico da parte del re. Il popolo ebreo partecipa attivamente alla vita politica e religiosa, non vive in un rapporto di totale subordinazione rispetto alle autorità, ma ha il diritto di parlare e di essere presente nelle decisioni che lo riguardano, come pure ha diritto ad essere ascoltato e le sue opinioni sono tenute in considerazione.

Anche per quanto riguarda il ministero, coloro che hanno un compito particolare sono presi dal popolo, il profeta è preso in mezzo ai suoi fratelli (*Dt* 18, 15.18) e gli è affidata la missione di comunicare al popolo la volontà di Dio in ordine alla salvezza, il sacerdote e il re vengono nominati dal popolo (*Dt* 17,15) con il compito di garantire l'osservanza dei comandamenti e la giustizia.

159

2. Le donne e il popolo di Israele

Qual era allora il ruolo della donna nel popolo di Israele?

Pur vivendo nella situazione tipica della società patriarcale, in cui la moglie è sottomessa al marito, la donna israelita non è una schiava. È soprattutto il matrimonio che le conferisce particolare dignità e prestigio e la protegge nello stesso tempo da ogni forma di arbitrio. L'uomo può vendere il suo schiavo e perfino sua figlia (*Es* 21,7) ma non può vendere la moglie anche se l'avesse acquistata come prigioniera di guerra (*Dt* 21,14).

Non è consentito alla donna di divorziare, perché solo il marito può prendere tale iniziativa; la donna ha però il diritto di ottenere il libello del ripudio che le restituisce la libertà e conserva almeno la proprietà di una parte della dote e di quanto aveva ricevuto dai genitori (*Gs* 15,19; *Gdc* 1,15).

In famiglia la donna è impegnata al massimo non solo nell'ambito domestico, perché tesse, fila e cucina, ma anche nel lavoro dei campi e nella custodia del gregge. Il suo prestigio aumenta quando diventa madre e le viene affidata l'educazione dei figli nei primi anni

3 CIMOSA, "Popolo/popoli", cit., 1192.

di vita; alla madre, come comanda Es 20,12, si deve lo stesso rispetto che si nutre verso il padre (*Lev* 19,3)⁴.

I testi che dedicano maggiore spazio al vissuto familiare mostrano come la donna sia amata e ascoltata dal marito e da lei trattata come pari: la madre di Samuele (1 *Sam* 1,4-8; 22-23), la donna di Shunem (2 *Re* 4,8-24); le due vecchie famiglie del libro di Tobia.

Per quanto riguarda i ministeri, la donna è esclusa dal sacerdozio.

Mentre in Assiria e Fenicia vi erano delle sacerdotesse, in Israele le donne non potevano accedere al sacerdozio non solo per i ben noti condizionamenti sociali e familiari, ma anche per motivi strettamente religiosi. Durante il periodo della monarchia, quando Israele era più incline al sincretismo religioso, furono introdotti nel Tempio uomini e donne dediti alla pratica della prostituzione sacra, una pratica propria dei santuari cananei, legata soprattutto ai culti della fertilità (*Os* 4,14; 1 *Re* 14,24; 15,12; 22,47). In 2 *Re* 22,7 si parla di donne che tessevano i veli per Ashera e che abitavano nella casa dei prostituti sacri. Una condanna aperta di tale pratica si ritrova nei testi deuteronomici e profetici:

Non vi sarà alcuna donna dedita alla prostituzione sacra né vi sarà alcun uomo dedito alla prostituzione sacra tra i figli d'Israele (*Dt* 23,18);

Non punirò le vostre figlie se si prostituiscono,
né le vostre nuore se commettono adulterio:
poiché essi stessi si appartano con le prostitute
e con le prostitute sacre offrono sacrifici" (*Os* 4,14)

Fu Giosia, nel contesto della sua riforma, a demolire la casa dei prostituti sacri al fine di purificare il culto jahvista. L'idea di un sacerdozio femminile era quindi impensabile e assurda. Nonostante ciò le donne non sono emarginate dalla comunità sacra d'Israele, ma partecipano alla sua vita religiosa e culturale. *Es* 38,8 parla di donne che prestavano servizio all'ingresso della tenda del convegno e che regalarono i loro specchi per la fusione del bacino di bronzo. *Esd* 2,65 enumera cantori e cantatrici nelle carovane del ritorno. Donne cantanti e danzanti appaiono nelle feste religiose (*Es* 15,20-21); *Gdc* 21,21; *Sal* 68,26) anche se non hanno un posto nel personale culturale.

4. Su questo insistono soprattutto i libri sapienziali (*Prov* 19,26; 20,20; 23,22;30,17; *Sir* 3,1-16). Sul tema della donna cf. V. D'ALARIO, "Le donne nei libri sapienziali", in A. BONORA, M. PRIOTTO, *Libri sapienziali e altri scritti* (Logos,4), LDC, Torino-Leumann 1997, 413-422.

Alle donne è data anche la possibilità di praticare il nazireato che consiste nel consacrarsi a Dio per un determinato periodo di tempo (Nm 6,1-21) ⁵.

Particolarmente importanti sono le donne che prendono parte ai pubblici affari; prime tra tutte Debora, che è giudice e profetessa insieme (Gdc 4-5) e Atalia, che occupa il trono di Giuda (2 Re 11).

Profetesse sono pure Maria, sorella di Mosè (Es 15,20), la moglie di Isaia (Is 8,4), Culda, che è la moglie del guardarobiere del tempio Sallum e contemporanea di Geremia. Nell'Antico Testamento il carisma profetico riguarda uomini e donne, senza distinzione come avverrà anche nell'era messianica (Gl 3,1-2).

Infine Rut, Ester e Giuditta sono donne del tutto straordinarie. Rut è una donna straniera, che diventerà antenata del re Davide, Ester e Giuditta sono due eroine nelle cui mani è riposto il destino di Israele.

161

3. Ester e Giuditta: due figure paradigmatiche.

Prendendo in esame le figure femminili che hanno svolto un ruolo importante nella storia di Israele, emerge un tratto unificante. Si tratta di donne che incarnano gli ideali religiosi e politici ai quali fa riferimento la comunità israelita soprattutto nei momenti critici della sua storia.

La vicenda di Ester si svolge a Susa, una delle capitali dell'impero persiano, al tempo del re Serse (chiamato Assuero). Il testo greco parla già di Artaserse ⁶. In seguito a un gesto di disobbedienza il re ripudia sua moglie Vasti (in greco, Astin) e sceglie come moglie Ester, un'orfana ebrea, che diventa regina al posto di Vasti.

Nel frattempo scoppia un conflitto tra il primo ministro Amàn e l'ebreo Mardocheo, che rifiuta di inginocchiarsi davanti a lui.

Amàn decide di punire Mardocheo e di sterminare tutti gli ebrei del regno.

L'intervento di Ester presso il re smaschera il piano perverso di Amàn che viene impiccato e Mardocheo prende il suo posto. Gli ebrei vengono autorizzati a difendersi e sconfiggono i loro nemici, uccidendo 75.000 persone.

5. Il nazireato era un costume molto antico, che inizialmente consisteva in una consacrazione a vita.

6. Del libro di Ester esistono due versioni: la più antica, in ebraico, è stata composta probabilmente intorno al 300 a. C. La più recente (II sec. a C.) è in greco ed è quella recepita nel canone cattolico.

Il libro di Giuditta, la “giudea” per eccellenza, è ambientato all’epoca di Nabucodonosor, che, dopo aver sconfitto Arfacsad, sovrano dell’impero Medo-Persiano, si propone di diventare re di tutta la terra e di sostituire ogni divinità. Egli sarà l’unico dio e impererà su tutto l’universo (3,8). Conquista prima tutti i popoli dell’Oriente e poi si porta verso l’Occidente, terrorizzando con il suo potentissimo esercito tutte le popolazioni che incontra e riducendole in schiavitù. Una sola nazione resiste e si prepara alla difesa: il piccolo popolo di Giuda. Ma le forze sono impari e la piccola città di Betulia, ormai prostrata dalla fame, decide di arrendersi.

A questo punto si fa avanti Giuditta, una vedova ancora giovane, bella e ricca. Ella chiede alle autorità di lasciarla libera per operare la salvezza del popolo ed ottiene un salvacondotto. Viene introdotta presso Oloferne, il comandante in capo e, dopo essere rimasta presso di lui per tre giorni, al terzo giorno lo uccide staccandogli la testa. Tornata a Betulia, con la testa del nemico come trofeo, ordina che la popolazione esca in battaglia. I nemici, disorientati dalla morte del loro comandante, fuggono e vengono uccisi.

Alla luce di quanto abbiamo detto a proposito della donna, come mai vengono scelte queste due figure femminili per trattare di argomenti così “maschili” come la politica e la guerra? Tutto si spiega alla luce dal particolare genere letterario dei due testi.

Il libro di Ester è una novella, in cui i personaggi e gli eventi storici assumono un significato altamente simbolico in virtù di un processo di tipizzazione che è caratteristico dello stile sapienziale.

Il libro di Giuditta è un romanzo teologico, che è narrato con un evidente intento didattico sul quale occorre appunto soffermarsi. Ester e Giuditta sono infatti due figure paradigmatiche che rappresentano sia gli ideali religiosi di Israele sia i valori laici ai quali si ispira il popolo eletto nel suo vivere quotidiano.

Esse appartengono a due categorie sociali che nella tradizione di Israele sono annoverate tra gli *‘anawîm*: Ester è orfana e povera (2,7), Giuditta è vedova e senza figli, due persone senza alcun prestigio sociale. La scelta di questi due personaggi femminili è già di per sé indicativa per comprendere il significato teologico dei due testi. Il disegno di Dio e la salvezza di Israele si realizzano attraverso i più deboli. L’Israele perseguitato viene salvato da Dio grazie a due donne che nella loro fragilità e debolezza riescono a prevalere sui nemici arroganti e violenti.

La mediazione di donne che sono fuori dagli schemi tradizionali è una costante della storia della salvezza. La protagonista del Cantico dei Cantici è una donna dalla pelle scura (Ct 1,5); Susanna è una donna indifesa e calunniata (Dan 13); Rut, che è vedova, straniera e

povera (Rt 1,4ss) avrà il privilegio di diventare l'antenata di Davide ed entrerà a far parte della genealogia di Gesù (Mt 1,5) ; infine Maria, l'umile fanciulla di Nazaret, sarà la madre del Messia.

Ester e Giuditta sono il simbolo del popolo di Israele che si riconosce nei poveri e negli oppressi, perché sa che Dio è dalla parte dei deboli e dei perseguitati. Come afferma giustamente S. Gallazzi, il popolo dei poveri preferisce riconoscersi nella debolezza delle donne, "perché è proprio questa debolezza che le fa "belle" agli occhi di Dio e degli uomini. Dio non saprà mai resistere alla bellezza del debole e dell'oppresso, al quale ha giurato eterno amore"⁷. Il Magnificat e le Beatitudini evangeliche esprimono con la massima chiarezza questa grande verità che accomuna l'ebraismo e il cristianesimo e che nello stesso tempo costituisce il fondamento del nostro impegno di laici nella società contemporanea.

3.1. Una laicità ispirata ai valori della sapienza.

163

Ester e Giuditta hanno in comune la bellezza, come la donna del Cantico dei cantici, come Rut e Susanna. Non si tratta dunque di donne rudi e mascoline, ma di due personaggi femminili che nonostante le traversie della vita conservano la loro squisita femminilità. La bellezza delle donne conta più del potere e della forza.

Ciò non deve stupire se si considera che nella tradizione sapienziale la donna è assunta come metafora della sapienza, di cui si decanta la bellezza e la superiorità sul male (Sap 7, 29-30):

²⁹ Essa in realtà è più bella del sole
e supera ogni costellazione di astri;
paragonata alla luce, risulta superiore;

³⁰ a questa, infatti, succede la notte,
ma contro la sapienza la malvagità
non può prevalere.

Più volte sono stati sottolineati dai critici gli elementi sapienziali che caratterizzano il libro di Ester. Come nota il Ravasi, "nel libro di Ester si respira un'atmosfera sapienziale, Dio è quasi assente dalla ribalta esteriore della storia. Al centro si muove l'uomo con la sua abilità e acutezza, anzi l'ebreo con le sue risorse umane, intellettuali ed estetiche. Si intravede quindi una dimensione secolare della nuova sapienza d'Israele, con una specie di "sionismo" ante litteram.. Essa, pur non accantonando il sacro né escludendo il soprannaturale,

7. S. GALLAZZI, *Ester* (Commentario biblico), Borla, Roma 1987, 46-47.

privilegia il versante umano con le sue capacità personali, le sue manovre, le sue vendette, i suoi successi”⁸.

Alla bellezza Ester e Giuditta associano l’astuzia femminile, che consente loro di prevalere sull’arroganza degli empi e sul potere ottuso e irrazionale.

Ester riesce ad evitare lo sterminio degli ebrei facendo leva sui sentimenti che il re nutre nei suoi confronti e sollecitando il suo orgoglio maschile. Ella riesce a dosare sapientemente l’emotività del re, perché imbandisce ben tre banchetti ai quali invita anche il suo avversario, Aman, che per questo motivo si illude di essere nelle grazie del re e della regina. Soltanto al terzo banchetto, quando la vicenda è giunta al culmine del pathos, Ester fa la sua richiesta al re e ottiene la grazia per il suo popolo. Aman, invece, di cui il sovrano riconosce la colpevolezza, è condannato a morte. Il ribaltamento delle situazioni e la rovina dell’empio sono caratteristiche della tematica sapienziale. Ester sfrutta il suo fascino femminile a favore del suo popolo. Il “gioco”, come sottolinea il Bonora⁹, comprende tutti gli accorgimenti umani che però sono posti, in modo dignitoso e responsabile, al servizio di una grande causa.

164

Giuditta, al pari di Ester, è una donna “bella d’aspetto e molto avvenente nella persona...”; ricca e indipendente, ella unisce alla bellezza il timor di Dio (8,7-8) che nella tradizione sapienziale è indicato come “principio della sapienza” (Pr 1,7). Fin dall’inizio, come afferma Ozia, tutto il popolo riconosce il suo discernimento (8,28 - 7,29), perché l’indole del suo cuore è retta. Anche queste qualità vanno comprese alla luce delle categorie sapienziali; si pensi ad esempio a Giobbe che viene descritto come uomo integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male (Gb 1, 1).

Ma Giuditta è soprattutto una donna dotata di straordinario coraggio.

Contrariamente ai suoi connazionali, che vogliono arrendersi di fronte alla potenza degli avversari, Giuditta nel suo lungo discorso davanti agli anziani interpreta gli avvenimenti storici in una prospettiva teologica che non considera la distruzione come una realtà inevitabile ma interpreta il momento presente in termini di correzione da parte del Signore. Egli si comporta così con coloro che ama (8,25-27); la sofferenza del popolo è così vista non come punizione fi-

8. G. RAVASI, “Ester”, in ROSSANO, RAVASI, GIRLANDA, *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, cit., 520. Dello stesso avviso è A. BONORA, “Libro di Ester”, in BONORA, PRIOTTO, *Libri sapienziali e altri scritti*, cit., 183-193; spec. 190-191.

9. *Ivi*, 192.

ne a se stessa ma come espressione d'amore¹⁰. È una linea interpretativa presente nel dibattito sapienziale, che si sforza di superare il meccanismo del rapporto condotta- retribuzione e di fornire una lettura positiva della sofferenza come momento di prova e occasione di purificazione. È nei momenti più difficili della propria vita, che è possibile comprendere se si ha veramente fede in Dio.

Giuditta rappresenta il popolo di Israele, che confida in Dio anche quando si trova nel più grande pericolo.

3.2. *La forza debole della preghiera*

Secolarità e religiosità si intrecciano sapientemente nei libri di Ester e di Giuditta.

Prima di presentarsi al re, Ester si prepara alla grande impresa col digiuno e la preghiera (4, 17k-17z). Ella si rivolge al Dio unico, riconoscendo la sua assoluta sovranità:

Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico!
 Vieni in aiuto a me, che sono sola
 e non ho altro soccorso se non te,
 perché un grande pericolo mi sovrasta.
 (4,17i)

Di fronte alla trascendente solitudine di Dio si leva il grido di chi è solo e per questo si sente debole e impotente. Ester ricorda ciò che la sua famiglia le ha insegnato fin dalla nascita, come il Signore abbia scelto Israele tra tutte le nazioni facendone la sua eredità perenne. Nella sua preghiera Ester ammette il peccato del suo popolo, che ha dato gloria alle divinità dei suoi nemici e per questa colpa è stato punito da Dio nella sua grande giustizia. Ma il nemico si è inorgogliato del suo potere al punto tale da farsi uguale a Dio e decidere di sterminare per sempre la sua eredità. Di qui la supplica di Ester, nella quale risuonano i motivi tipici dei salmi di lamentazione:

Non consegnare, Signore, il tuo scettro
 a dei che neppure esistono.
 Non abbiano a ridere della nostra caduta!
 Ma volgi contro di loro questi loro progetti
 e colpisci con un castigo esemplare
 il primo dei nostri persecutori.
 (4, 17q)

10. Si veda soprattutto il libro di Giobbe, in cui Elihu propsetta un'interpretazione della sofferenza come occasione di crescita (Gb 36, 8-15).

Consapevole della propria fragilità, Ester chiede a Dio il coraggio di affrontare il sovrano, che appare ai suoi occhi come un leone; ella è pronta a tutto perché ciò che le sta veramente a cuore è la salvezza del suo popolo:

Metti nella mia bocca una parola ben misurata
di fronte al leone,
e volgi il suo cuore all'odio contro colui che ci combatte,
allo sterminio di lui e di coloro che sono d'accordo con lui.
Quanto a noi, salvaci con la tua mano
e vieni in mio aiuto, perché sono sola
e non ho altri che te Signore!
(4,17t)

La preghiera di Ester si conclude come è iniziata, con un'accurata richiesta di aiuto nel momento della solitudine in cui, come può accadere a ognuno di noi, non ci rimane altri che il Signore.

166

A partire da questa preghiera Ester si mostra abile e decisa e conduce il suo popolo verso la liberazione dal potere oppressivo. Avviene in lei una vera e propria trasformazione, che scaturisce dalla potenza della fede: da debole orfana si trasforma in una vera regina, capace di dominare gli eventi determinando un ribaltamento delle situazioni in cui l'empio viene punito per la sua superbia e l'Israele perseguitato ottiene giustizia.

Bellezza, sapienza e devozione sono anche le qualità di cui è dotata Giuditta.

Prima di intraprendere ciò che ha meditato nel suo cuore, ella si rivolge a Dio affinché ascolti la preghiera di una vedova (9, 1-14). Nella sua supplica Giuditta rivela una conoscenza profonda dell'onnipotenza divina, nel cui disegno tutti gli eventi sono preordinati, e chiede l'intervento di Dio contro il popolo oppressore:

⁷Or ecco gli Assiri hanno aumentato la moltitudine dei loro eserciti, vanno in superbia per i loro cavalli e cavalieri, si vantano della forza dei loro fanti, poggiano la loro speranza sugli scudi e sulle lance, sugli archi e sulle fionde e ignorano che tu sei il Signore che disperde le guerre; ⁸Signore è il tuo nome. Abbatti la loro forza con la tua potenza e rovescia la loro violenza con la tua ira: fanno conto di profanare il tuo santuario, di contaminare la Dimora ove riposa il tuo nome e la tua gloria, di abbattere con il ferro il corno del tuo altare.
(9, 7-8)

Alla violenza dell'uomo si contrappone la logica di Dio, la cui forza non risiede nelle armi ma nella difesa degli oppressi.

Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei de-

relitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati. (9, 11)

Di fronte alla sopraffazione del più forte si può ricorrere anche all'inganno, che nell'Antico Testamento non è considerato un atto moralmente disdicevole perché è espressione di intelligenza e di astuzia, a condizione che rientri nella lotta contro il male. Alla preghiera e alla devozione tradizionale Giuditta unisce la radicale intraprendenza umana e un modo di agire che esula dalle convenzioni¹¹. Ma ella attinge forza dalla penitenza e dalla preghiera, che potenziano le sue doti naturali, la bellezza e l'astuzia, e le consentono di trionfare sul nemico del suo popolo. La preghiera diventa così l'arma più potente contro la violenza e l'oppressione.

4. Il contesto storico dei libri di Ester e Giuditta.

Per comprendere il significato teologico dei testi che abbiamo preso in esame è importante considerare anche il contesto storico in cui sono stati redatti. Essi riflettono situazioni drammatiche per il popolo eletto che si sono purtroppo ripetute nel corso della storia fino alla Shoah.

167

4.1. *L'ellenismo e la globalizzazione del mondo antico.*

I libri di Ester e di Giuditta sono stati composti durante l'epoca maccabaica, in un periodo di profonda crisi quando Israele si trovava sotto il dominio di potenze nemiche ostili a Dio e alle tradizioni del popolo ebraico. Ci troviamo nella fase più recente di quel fenomeno politico e culturale che va sotto il nome di ellenismo.

Il grande sogno di Alessandro Magno, con il quale iniziava l'epoca ellenistica, era stato quello di creare un impero universale che mirava ad unificare politicamente il regno macedone e quello persiano. Questo progetto politico era poi accompagnato da un ambizioso progetto culturale, che si proponeva la diffusione e l'affermazione della cultura greca in tutto l'impero. Alla sua morte (323 a. C.) si verificò però la frammentazione dell'impero in tre grandi regni: la Macedonia sotto i discendenti di Antigono; l'Egitto sotto i discendenti di Tolomeo; l'Asia Minore, la Mesopotamia e la Persia sotto i discendenti di Seleuco.

11. Soprattutto l'esegesi femminista pone in evidenza l'anticonformismo di Giuditta. Cf. E. M. SCHULLER, "Scritti apocrifi o deuterocanonici", in C. A. NEUSOM, SH. H. RINGE (a cura di), *La Bibbia delle donne*, vol. II, Claudiana, Torino 1998, 272-278.

Le lotte tra i successori di Alessandro, i diadochi, terminarono solo nel 281 a. C. , anno della battaglia di Corupedio, e tra i regni ellenistici si instaurò un equilibrio che durò circa un secolo. Si modificò l'organizzazione politica: si ebbero monarchie fortemente accentrate intorno alla figura divinizzata del sovrano e con la trasformazione delle compagini sociali si verificò anche una grande evoluzione economica e sociale. Sorsero imponenti centri cittadini, come Alessandria, Pergamo, Antiochia, Laodicea, che condussero ad un alto livello di benessere economico favorito dal rifiorire dell'artigianato e dei commerci internazionali. Questo periodo della storia greca presenta singolari affinità con l'attuale civiltà della globalizzazione perché si assiste ad un incremento demografico senza precedenti e nello stesso tempo al rafforzamento del ceto medio che divenne il destinatario della cultura ellenistica. Il tramonto della polis e l'estensione dei confini geografici e culturali comportava però anche il costituirsi di una società piuttosto omogenea nella quale il cittadino aveva minori possibilità di partecipare attivamente alla vita politica ; il suo stile di vita rientrava in forme piuttosto preordinate e consuetudinarie lasciando ampio spazio all'individualismo e alla perdita dei valori comunitari.

L'ellenizzazione dell'Oriente non poteva restare senza conseguenze per la comunità di Gerusalemme, anche perché si era sviluppata nel Mediterraneo orientale una diaspora di lingua greca. La Palestina era venuta in contatto con l'ellenismo fin dal tempo della dominazione tolemaica, quando nel territorio palestinese erano sorte città, quali Filadelfia, eretta sull'area dell'antica capitale ammonita Rabbat-ben-Ammon (oggi Amman), Tolemaide (oggi Akka) situata all'estremità meridionale del Lago di Tiberiade, Nisa-Scitopoli (oggi Besan). Gli israeliti rimanevano affascinati dalla vita libera e brillante che si conduceva in queste città ellenistiche e, come narra il libro dei Maccabei, anche alcuni sacerdoti di Gerusalemme si sentirono attratti dai nuovi modelli culturali (2 Mac 4,14s.). Ma gli ebrei, che erano rimasti fedeli alla tradizione, respingevano la cultura straniera e consideravano l'abbandono dei costumi aviti come una forma di idolatria¹².

Agli inizi del II secolo la situazione interna della comunità religiosa di Gerusalemme era molto tesa; i Seleucidi tentarono allora di risolvere con la forza questo contrasto al fine di rendere stabile, per quanto possibile, la situazione nel paese.

12. Su questo periodo storico si veda M. NOTH, *Storia di Israele*, Paideia, Brescia 1975, 437-486.

4.2. *L'antisemitismo dell'era precristiana. La resistenza di Israele.*

La tensione raggiunse il culmine con Antioco IV Epifane, il quale salì sul trono di Siria nel 175 a. C. e iniziò il suo programma di ellenizzazione forzata del regno, deliberando di annientare la comunità religiosa di Gerusalemme che egli considerava ribelle. Con un editto (1 Mac 1, 41 ss) proibì tutte le principali cerimonie religiose, l'offerta dei tradizionali sacrifici, l'osservanza del sabato, la pratica della circoncisione; fece inoltre distruggere i libri sacri e stabilì la pena di morte per i trasgressori di questi divieti. Nel 167 a. C. si consuma quella che la Bibbia definisce "abominio della desolazione", cioè viene inaugurato nel Tempio il culto di Zeus Olimpico. Le violenze di Antioco e i numerosi martiri spinsero molti pii, fedeli alla Legge, alla rivolta (168 a. C.), che nel 166 a. C. si organizzò intorno alla famiglia degli Asmonei, costituita dal sacerdote Mattatia e dai suoi cinque figli. Il terzogenito di Mattatia, Giuda, soprannominato Maccabeo (martello), fu il primo capo del movimento. La rivolta, iniziata come una guerriglia, ebbe successo: Gerusalemme fu quasi interamente liberata e il tempio riconsacrato (164 a. C.). In questo difficile clima politico e religioso sono composti i libri di Ester e di Giuditta.

Il libro di Ester, redatto in greco nella seconda metà del II sec., esprime la condanna decisa di ogni abuso da parte del potere politico, capace nella sua cecità e irrazionalità di arrivare fino all'oppressione e allo sterminio di un intero popolo. Al potere oppressivo Ester oppone la disobbedienza civile (4, 8.11); anche quando il sovrano le garantisce che le leggi razziali non mettono in pericolo la sua vita, Ester non pensa all'interesse personale ma al suo popolo e sfida quindi il sistema restando nell'ambito della legalità. Sia Ester sia Mardocheo sono infatti cittadini leali verso lo stato, come lo erano anche gli ebrei nel periodo del nazismo. Con l'ironia tipica dello stile sapienziale il libro di Ester mostra come l'arroganza del potere che si crede onnipotente finisca per naufragare in modo ridicolo perché Dio ascolta la preghiera dei poveri.

Il libro di Giuditta, che è stato scritto probabilmente verso il 150 a. C., dopo che la rivolta maccabaica aveva già raggiunto alcuni dei suoi obiettivi fondamentali, sostiene la rivolta maccabaica contro Antioco IV e i collaborazionisti giudei. Nell'ambito della comunità giudaica sussisteva ancora la divisione tra i fedeli jahvisti e coloro che collaboravano con il governo ellenista e intende incitare alla resistenza contro tutti i tentativi di attentare alla religione dei padri. Il messaggio risulta chiaro. Il potere di Nabucodonosor, che rappresenta il totalitarismo politico-religioso, viene abbattuto: Antioco IV subirà lo stesso destino. Ciò che conta di più è la fede in Dio, che consentirà alla resistenza di perseguire i suoi fini, nonostante la povertà e la de-

bolezza dei mezzi umani. Il libro di Giuditta è giustamente interpretato come una protesta antimilitarista e antimperialista. Questi due libri, che si presentano a noi sotto la forma innocente della novella e del romanzo, hanno dunque un grosso spessore politico oltre che religioso e ci comunicano un messaggio che può essere molto significativo per i tempi moderni.

5. Il messaggio teologico e la sua attualità.

Una laicità impegnata nella storia del nostro tempo.

Come sappiamo, la secolarità è una delle dimensioni costitutive della condizione del laico (LG, 31), che è chiamato a leggere e comprendere la storia del proprio tempo. Questo fa parte del suo carisma profetico, che lo costituisce come una persona profondamente radicata nella società in cui vive. Il laico non può avere un orizzonte mentale ristretto all'ambito particolare del suo ambiente familiare e sociale; ha il dovere di considerare i problemi in un'ottica globale, capace di cogliere profeticamente i segni dei tempi e individuare così la specificità della sua missione nel XXI secolo.

170

a) *Per una globalizzazione dal volto umano*

Se consideriamo il contesto storico nel quale viviamo non possiamo prescindere dal fenomeno della globalizzazione, che, iniziata negli anni ottanta del secolo scorso con grandi prospettive di crescita economica e culturale, ha subito un'involuzione simile a quella dell'ellenismo trasformandosi in un sistema di sopraffazione nei confronti delle nazioni e delle popolazioni più deboli. Alla sopraffazione economica, che porta all'indebolimento dell'economia nazionale di molti paesi, si unisce la volontà di imporre con la forza il modello culturale dell'Occidente allo scopo di cancellare ogni diversità culturale e religiosa. È nostro dovere opporci nei limiti delle nostre possibilità ad ogni forma di intolleranza e di oppressione, e affermando con tenacia i valori del dialogo e della pace. È quanto ci propone il magistero della Chiesa a partire da Giovanni XXIII con l'Enciclica *Pacem in terris*, continuando con la *Populorum Progressio* di Paolo VI fino alle encicliche sociali di Giovanni Paolo II, il quale auspica una globalizzazione dal volto umano che rispetti le diversità e tuteli nello stesso tempo le popolazioni più deboli. Sarà sufficiente, a questo proposito, citare un passo dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 33: "Sul piano internazionale, ossia dei rapporti tra gli Stati o, secondo il linguaggio corrente, tra i vari "mondi", è necessario il pieno rispetto dell'identità di ciascun popolo con le sue caratteristiche storiche e culturali. È indispensabile, altresì, come già auspicava l'Enciclica *Populorum Progressio*, riconoscere ad ogni popolo l'eguale diritto «ad assidersi alla

mensa del banchetto comune»¹³, invece di giacere come Lazzaro fuori della porta, mentre «i cani vengono a leccare le sue piaghe» (Lc 16,21). Sia i popoli che le persone singole debbono godere dell'eguaglianza fondamentale, su cui si basa, per esempio, la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: eguaglianza che è il fondamento del diritto di tutti alla partecipazione al processo di pieno sviluppo". Giovanni Paolo II ha poi ribadito la posizione della Chiesa nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, ribadendo la necessità dell'impegno dei laici per il bene comune: "Collaborando con tutti coloro che cercano veramente la pace e servendosi degli specifici organismi e istituzioni nazionali e internazionali, i fedeli laici devono promuovere un'opera educativa capillare destinata a sconfiggere l'imperante cultura dell'egoismo, dell'odio, della vendetta e dell'inimicizia e a sviluppare la cultura della solidarietà ad ogni livello"¹⁴.

b) contro ogni forma di ingiustizia e di persecuzione.

Il libro di Ester è di grande attualità "per mostrare l'assurdità e la ferocia dell'antisemitismo e rilevare come esso abbia radici profonde e lontane"¹⁵. È davvero sconcertante che in epoca recente si ponga in discussione la verità della Shoah e si pretenda di minimizzarne la tragica portata. Questa forma di revisionismo è inaccettabile perché, oltre ad essere un grave errore dal punto di vista storiografico, mina alla base la dignità del popolo ebreo che continua ad essere per noi il simbolo di tutti i popoli perseguitati e oppressi dei poveri e degli oppressi. È importante non abbassare la guardia per non cadere in un pericoloso torpore della mente e dello spirito, che potrebbe favorire un tragico ritorno al passato, come purtroppo già è accaduto e ancora oggi accade in tutte le nuove forme di sterminio e di genocidio.

c) al servizio dei più deboli.

Il 2010 è stato decretato dall'Unione Europea come l'anno della lotta alla povertà. Ci si era prefissi un obiettivo ambizioso, che era quello della riduzione del debito dei paesi più poveri e un miglioramento generalizzato della qualità della vita. Invece la povertà è diventata un fenomeno planetario e investe anche i paesi dell'Occidente colpendo le fasce più deboli della popolazione: i giovani, che a causa della disoccupazione e del materialismo dilagante, vivono senza valori e senza prospettive per il futuro; gli anziani, che non hanno mez-

13. Cf Lett. Enc. *Populorum progressio*, 47, cit. nel testo.

14. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 42.

zi sufficienti per far fronte alla solitudine e all'emarginazione; gli stranieri, che non trovano accoglienza e ospitalità dignitosa nella nostra terra; le famiglie che vivono in grosse difficoltà economiche. A questi nuovi poveri si aggiungono le masse di emarginati che già nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* Giovanni Paolo II segnalava all'attenzione della Chiesa, dopo aver ricordato l'amore preferenziale per i poveri, che occupa un ruolo di primo piano nell'esercizio della carità: "Oggi poi attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al «ricco epulone», che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta (Lc 16, 19-31)"¹⁶. La pastorale dei laici deve far fronte ai grandi problemi della società contemporanea nelle singole diocesi, intensificando l'impegno nelle parrocchie e nelle associazioni. Si tratta di fare tutto il possibile per rispondere al "grido" dei sofferenti, perché siamo chiamati ad essere "imitatori di Dio". In che modo? Ester, Giuditta e infine Maria ci hanno indicato la strada. Dalla preghiera è possibile attingere la forza per contrastare il fatalismo e la rassegnazione che si annidano nel nostro cuore, alimentati dai fallimenti della politica e dell'economia. Anche se dotati di pochi mezzi, con la fede possiamo spostare queste montagne; raddrizzando i sentieri e pianificando le valli prepareremo la via all'affermazione del Regno di Dio.

Un doppio testimoniale nel Vangelo di Giovanni: Giovanni Battista e il Discepolo amato

Roberto Vignolo*

1. Preliminari

A titolo di premessa va detto che, allo stato attuale della ricerca, l'imponenza intrinseca del nostro tema – la testimonianza nel Quarto Vangelo (d'ora in poi QV) –, come pure la sua preponderanza contestuale all'interno del canone neotestamentario, non risultano certo una novità bisognosa di troppe dimostrazioni, essendo comunque materia già largamente studiata. Il carattere spiccatamente testimoniale del QV, è del resto ben noto alla tradizione più antica, riconosciuto fin dai tempi di Ireneo di Lione e di Policrate di Efeso¹. Va pure detto quanto questo *topos* sia pure prontamente ri-conoscibile fin dalle prime battute del prologo poetico (1,1-18) e narrativo (1,19-2,12), dove ogni lettore è chiamato a misurarsi con Giovanni Battista, solenne testimone della luce (1,5ss.15ss.) e dell'agnello (1,29-34.36), la cui voce e figura testimoniale accompagnano Gesù lungo l'intera sua missione terrena (3,26; 5,33-36; 10,41). Quando poi effettivamente Giovanni Battista, coerentemente con la propria definitiva consegna, «diminuisce» in ordine a lasciar «crescere» Gesù (3,30), ecco che allo

173

* Docente di Egesi Biblica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. Relazione tenuta alla Settimana biblica diocesana, Andria, 15 marzo 2011. Apparso con il titolo: *La dottrina della testimonianza in Giovanni*, in: G. ANGELETTI – S. UBBIALI (a cura di), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, (Quodlibet 22) Glossa ed. 2007, 171-206. L'excursus sul Discepolo che Gesù amava è tratto dal volume *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure delle fede nel Vangelo di San Giovanni*, Glossa Milano 1998 (3° ed.), pp. 192-202.

1. Secondo IRENEO, *Adv. Haer.* III,3,4, «un testimone autentico della tradizione degli apostoli»; secondo POLICRATE «testimone e didascalo» (cit. da EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica* III,31,3; V,24,3).

scoccare dell'ora di gloriosa passione (13,1ss.) gli subentra il Discepolo Amato, intimo a Gesù quanto Gesù al Padre (13,21ss; cf 1,18), con ottima probabilità compagno di Andrea e discepolo della primissima ora (1,35-37.40), presente all'interrogatorio di Gesù da parte del sommo sacerdote (18,15ss.), veggente perspicace sotto la croce (19,35), come pure al sepolcro (20,9), e sul lago di Tiberiade (21,7.20ss.), da Gesù destinato a «rimanere», non perché immortalato biologicamente (21,22-23), ma in quanto testimone-autore del libro e fondatore di quella propria comunità che se ne fa solenne garante: «questi è il discepolo che testimonia queste cose e che le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (21,24). Accompagnato da questi due speciali super-testimoni, il lettore viene inoltrato lungo l'intero QV come all'ascolto di una vera e propria sinfonia testimoniale, raccogliendone organicamente l'intera fitta rete di ulteriori attestazioni sulla loro falsa-riga. Queste voci saranno talora non altrettanto imponenti e frequenti quanto il Battista e il Discepolo Amato, come p. es. quelle della Samaritana e della folla (4,39;12,17). Ma, in verità, più spesso si dimostreranno dotate di ben maggior spessore rivelativo. Sarà appunto questo il caso delle scritture d'Israele (5,39-47), che nella seconda parte del vangelo entrano nel dinamismo del loro esplicito compimento (12,37-43;19,36-37); e più radicalmente ancora quello di Gesù in persona, testimone del Padre (3,11.32-33; 4,44; 5,31; 7,7; 8,13-14.18; 13,21; 18,37), nonché del Padre stesso testimone del proprio Figlio (5,32.37; 8,18). Il tema testimoniale aderisce tanto intimamente alla forma e al contenuto, come pure alla semantica, alla struttura, alla *vis* comunicativa e alla referenzialità del QV (19,35-37; 20,30-31; 21,24-25), di cui qualunque lettore minimamente disponibile e competente potrà rendersene conto senza troppo sforzo. Queste poche pagine cercano semplicemente fornirne una messa punto, ricavabile da una lettura prevalentemente narrativa, centrata soprattutto sul doppio testimoniale costituito da Giovanni Battista (d'ora in poi GB) e dal Discepolo Amato (d'ora in poi DA). Il loro auspicato guadagno consisterà nel potere (dovere) legittimamente parlare di una vera e propria *poetica testimoniale giovannea*, quale *intentio recta* e anima pervasiva di questo libro, addi-tabile come *analogatum princeps*, ovvero – insieme con il corpo di scritti giovannei, comprendenti soprattutto la 1Gv e l'Apocalisse – quale eccellente esecutore e promotore di una teologia della rivelazione e della scrittura, cioè della fede e della vita divina attingibili appunto attraverso l'autorivelazione vivificante, essa stessa attestante e capace di farsi attestare nella consegna e riconsegna di un libro, ad un livello davvero di rara e originaria potenza e unità.

2. Terminologia, semantica, genere letterario testimoniale

Cominciamo quindi dalla *terminologia* e della *semantica*, esse stesse già indicative circa il *genere letterario* del QV, dove, addirittura preponderante rispetto all'intero NT risulta la frequenza del so-stantivo *martyria* (37x nel NT, 14x in Gv, 9x Ap, 6x 1Gv), e del verbo *martyréw* (76x nel NT, 33x in Gv, 10x in 1-3Gv, 11x in At). Per converso, invero un po' curiosamente, del tutto ignorati restano i sostantivi *martys* (cf invece Ap 1,5; 2,13; 3,14; 11,3; 17,6, nonché l'uso frequente in At, con 13x), e *martyrion*. Nella maggioranza delle volte (19x) il verbo *martyréw* viene costruito con *perì* + gen., con lo scopo di focalizzare l'oggetto di una testimonianza complessiva «riguardo a». Nella stragrande maggioranza dei casi la testimonianza giovannea è di contenuto cristologico, riferendosi più direttamente la sua persona (non tanto alla sua risurrezione, come invece in At 1,22; 2,23; 3,15; 5,32). Nei discorsi e dialoghi frequentemente Gesù rivendica in prima persona le testimonianze che lo riguardano (Gv 5,31-32.36-39; 8,14.18; 10,25; 15,26). *martyréw* ricorre anche co-struito con il complemento oggetto diretto (all'acc., sempre riferito alla visione del Padre attestata da Gesù, indicata con un generico pronome neutro singolare: «ciò che» 3,11.32). Ricorre pure la co-struzione con *hotì* («testimoniare che»: 1,34; 4,39.44), e con il *dativus commodi* («a vantaggio di»: 3,26.28; 5,33; 18,37; 1Gv 5,9-10), piuttosto che con il verbo coniugato in forma assoluta (nel senso di «dichiarare»: 13,21). C'è qui di mezzo una connotazione semantica giudiziale tipicamente giovannea, per cui – quando ne va della verità della storia di Gesù mandato dal Padre come luce e vita del mondo –, tutto procede come trattandosi di deporre solennemente e ufficialmente, come difronte ad un tribunale (Gv 1,7-8.15; 2,25; 5,31-32.36-39; 7,7; 8,13-14.18; 10,25; 15,26; 18,23.37; 21,24).

Fin dall'inizio del secolo scorso la critica ha ben percepito il *carattere processuale del QV*, percepibile dall'uso di vocabolario giuridico,² concomitante e omogeneo al campo semantico di *martyria - martyréw*. Sembra appunto questa una torsione specificamente forense che Gv conferisce al tenore kerygmatico più tipicamente tradizionale (di At e dei sinottici), di cui propriamente non condive la terminologia classica (mancando di paradigmi quali *euaggelion*, *euaggelizomai*, *keryssw*). In quanto azione parallela alla confessione cristologica (*homologhéw*: Gv 1,19-20; 9,22; 12,42), e ad ulteriori atti di solenne proclamazione –

2. *elenchw* (3,20; 8,46; 16,8); *krinw* (3,17-18; 5,22.30; 7,24.51; 8,15-16.26.50; 12,47-48; 16,11; 18,31), *krisis* (3,19; 5,22-30; 7,24; 8,16; 12,31; 16,8.11), *parakletos* (14,16.26; 15,26; 16,7); *kathgoréw* (5,45).

quali il gridare (*krazw*: con soggetto Giovanni Battista in 1,15, mentre in tutti gli altri casi è Gesù: 7,28.37; 12,44), l'annunciare (*aggéllw*: Gv 4,51; 20,18; *anaggéllw*: Gv 4,25; 5,15; 16,13-15; 1Gv 1,5; *apaggéllw*: Gv 16,25; 1Gv 1,2-3), il parlare (*laléw*: 1,37; 3,11.31;34; 4,26; 6,63; 7,17-18.26.46...12,36-50; 18,20)–, l'attestazione prende chiare connotazioni kerygmatiche di energica carica affettiva e comunicativa, tutte ben compatibili con il campo semantico e con un'atmosfera di tipo processuale. Nel QV la rivelazione – al cui campo semantico va ricondotto il linguaggio testimoniale – si attua come un grande processo inizialmente tutto inteso a spese di Gesù, mediatore della vita divina, durante il quale si produce la classica inversione di ruoli tra l'accusato (Gesù), che in realtà diventa il giudice dei suoi accusatori (i Giudei e il mondo), che alla fine sono loro ad essere giudicati, insieme al principe di questo mondo. Specifico del QV, che pure come i Sinoctici racconta la vita di Gesù quale evento escatologico e di rivelazione salvifica, è di appartenere tuttavia ad una letteratura testimoniale di controversia, risultando effettivamente sintonico con l'ultima impresa di Giuseppe Flavio, il *Contra Apionem*, (databile tra il 93 e 96 d.C.). Pur appartenendo al genere di un trattato storico-apologetico, e quindi discostandosi da quello propriamente narrativo del QV, le due opere condividono la stessa epoca, lingua, e appartenenza a un giudaismo fortemente ellenizzato, nonché, appunto, il profilo di un genere letterario giuridico-testimoniale. In effetti anche il *Contra Apionem* altro non è che una «sinfonica»³ e ben selezionata rassegna di testimonianze⁴, universalmente accettabili⁵, raccolte «per confutare coloro che hanno scritto ingiustamente su di noi, attaccando senza pudore la verità stessa»⁶, nella fattispecie l'antigiudaismo del sacerdote egiziano Apione. In tal senso Giuseppe Flavio ribadisce l'antichità del suo popolo, la non discendenza egiziana, le vere condizioni della liberazione esodica, l'eccellenza di Mosè, legislatore che «come testimone della sua virtù trovò prima Dio, poi il tempo», nonché bontà, giustizia, ed effettiva praticabilità della sua legislazione⁷. Chiude infine, in forma

3. CA, I, VIII,38; XXI,154.160; II, XIX,179-181.

4. Il vocabolario della testimonianza (*martys, martyria, marturéw*) scandisce con regolare, e perfino noiosa ricorrenza l'intero libello, a recensire tutte le voci invocate a sostegno della propria tesi (dal *Libro I*: I,4; X,50-56; XIII,70; XV,93; XVII,106; XVIII,116.127.129; XXII,205; XXIII,217; XXVI,227. Dal *Libro II*: I,1; XV,151; XVI,168; XXX,218; XXXIX,279; L,288.290). 3

5. Cfr. I, XXII,161. Testimonianze vuoi estrinseche (voci diverse, barbare e greche) vuoi intrinseche, ricavabili dall'efficacia e dalla pratica della stessa legge ebraica: II, XVI,163ss.; XXXIX,284.

6. II, XL, 287

di dedica e congedo, un appello diretto dell'autore al/ai lettore/i, in nome dell'amore alla verità («a te, Epafrodito, che più di tutto ami la verità, e a coloro che per opera tua vorranno anch'essi avere informazioni sulla nostra nazione, sia dedicato questo e il precedente libro») ⁸, che ha qualche analogia con Gv 21,24.

3. Figura fondamentale della testimonianza

Testimoniare per il QV implica comunque un articolato profilo, che essenzialmente comporta:

- a. anzitutto un'esperienza diretta previa del testimone (consistente soprattutto nel «vedere» e nell'«udire»), che acquisisce una frequentazione profonda, consapevole e assidua della «cosa» destinata alla successiva attestazione;
- b. l'esperienza oculare–auricolare acquisita da parte del testimone viene trasmessa in un contesto pubblico di Israele (1,31), così che chi ha potuto vedere e udire faccia a sua volta vedere e udire i propri diretti destinatari mediante la propria testimonianza (volentieri i verbi di visione/audizione e di attestazione sono coniugati al perfetto resultativo, un tempo usato con grande maestria dal QV); domina in merito il processo di *deissi*, di ostensione.
- c. il tutto viene trasmesso in forza di una presa di posizione relativa a vantaggio di qualcuno, per cui ci si schiera pro o contro qualcosa o qualcuno, come in una deposizione processuale (secondo il costume forense dell'epoca).
- d. Questo implica che il testimone sia a servizio personale e in funzione sociale dell'oggetto della propria testimonianza, escludendo così a priori che essa sia autoreferenziale, a priori invalidando la pretesa di renderla a se stesso. Pur non nascondendosi, anzi dovendo per ovvie ragioni uscire allo scoperto e quindi sottoporsi ad una pubblica (perfino rischiosa) mostrazione, il testimone ha uno statuto per definizione strutturalmente eteroreferenziale e sociale. Il testimone stesso è oggetto di sorprendente mostrazione, essa stessa al servizio dell' ancora più stupenda ostensione rivelatrice.
- e. Decisiva e peculiare l'attestazione rivelatrice di Gesù, che dovrà difendersi dall'accusa di fornire una testimonianza a se stesso, autoreferenziale, e quindi non vera (8,13). E lo farà prima respingendo nettamente tale contestazione (5,31), e invocando la testimonianza del Padre. Poi però ammetterà che la propria testimonianza

177

7. Rispettivamente §§. 290 (cfr. II, XV,154-XVI,163) e 291-292.

8. § 296

za a se stesso ha comunque valore, in quanto sostenuta dalla consapevolezza della propria provenienza e della propria destinazione al Padre («se anche io rendo testimonianza a me stesso, la mia testimonianza è vera, perché io so da dove vengo e dove vado»: 8,14). Nel suo secondo soggiorno a Gerusalemme (5,1ss.), in polemica contro i suoi persecutori che non gli perdonano una guarigione di sabato (5,9.16), e tantomeno la giustificazione da lui adottata («il Padre mio opera sempre, e anch'io opero»: 5,17), Gesù propone un ragionato compendio delle testimonianze rivendicabili a proprio favore (5,31-47). Così, rispetto a GB e a qualunque umana testimonianza, invocherà in primo luogo un «altro» veritiero testimone (5,32) al meglio riconoscibile nel Padre stesso (5,37); secondariamente la testimonianza delle opere affidate dal Padre alla sua fedele esecuzione e compimento filiale (5,36); infine si richiamerà a quella delle scritture dai suoi avversari vanamente compulsate (5,39-40), quella di Mosè in persona che di lui ha scritto (5,45-47). Decisivo è comunque che la reciproca testimonianza tra Gesù e il Padre produce un primo duplice mutuo visibile accordo, più immediato, costituito appunto dall'esecuzione delle opere (segni) vivificanti, messe in atto da Gesù e rivendicabili all'agire sinergico di entrambi, e proprio così esse stesse attestazioni eloquenti (5,36; 10,25; cf 17,4). La testimonianza di Gesù altro non è che la vita prodotta dai suoi segni e dalle sue opere appunto vivificanti, operate nell'obbedienza fedele e nell'interpretazione audace rispetto alla incondizionata volontà di vita del Padre.

- f. Un ulteriore accordo, questo invece meno immediato e diretto e invece bisognoso di distensione e discontinuità temporale segnata dalla glorificazione e partenza di Gesù, sarà quello garantito dallo Spirito di verità, «l'altro Paraclito» rispetto a Gesù, mandato da lui e dal Padre (14,15-17), che alimenterà la memoria cristologica (14,25-26), e potenziando la testimonianza ulteriore dei discepoli (15,26-27), sostenendoli nel conflitto con il mondo (16,1-4.5-11), e guidandoli all'intera verità cristologica (16,12-15). (Di passaggio va segnalato che testimonianza delle opere e quella dello Spirito hanno stretto nesso con la teologia della glorificazione rispetto a cui andrebbero approfondite).
- g. È quindi chiaro come per Gv valga rigorosamente il principio per cui mai e poi mai potrà esser valida una testimonianza isolata, unica e solitaria, ma solo la testimonianza di almeno due voci concordi (conformemente a Dt 19,15 citato in Gv 8,17) potrà legittimamente imporsi. Quello testimoniale è un mondo sinfonicamente referenziale, di verità ostensivamente mostrata da prospettive plurali, è spazio concesso alla vita originariamente condivisibile.

4. Testimonianza come principio di prefigurazione, configurazione e rfigurazione del QV

Considerandone la consistenza qualitativa del tema, cioè la sua distribuzione e gestione interna al libro, ecco che la frequenza quantitativamente alta della terminologia testimoniale prende senso in termini davvero decisivi, mostrando di presiedere alla strutturazione configurante del QV e alla sua rfigurazione da parte del lettore (nonché alla sua prefigurazione nel vissuto originariamente conflittuale di Gesù e della comunità giovannea della fine del I° sec.)⁹. Come si vede dal prospetto ivi schizzato sulla traccia dei lemmi *martyria - martyréw* caratterizzanti la figura della rivelazione come quella della fede, il tema trova regolare scansione lungo tutte le sezioni del Libro.¹⁰ Pur prescindendo da un'analisi dettagliata, sarà agevole constatare *quanto coerentemente il genere testimoniale incida sul livello di volta in volta compositivo, sostanziale e comunicativo del QV*, determinandone rispettivamente:

- sia la comunemente detta *struttura letteraria* (ovvero *la forma dell'espressione* che presiede alla sua composizione);
- sia *l'intreccio* sviluppato nel conflitto agonistico di un gruppo di personaggi testimoniali, tutti coinvolti come coadiuvanti impegnati nel processo rivelativo credente, rispetto alle figure opponenti del mondo, dei farisei e dei sacerdoti, e di larga parte dei giudei (in merito al conflitto qualificante l'intreccio si tratta ovviamente della *forma del contenuto*);
- sia la stessa *comunicazione metanarrativa* con i lettori, ripetutamente chiamati a decidersi in rapporto alla testimonianza del QV, accogliendo l'invito a credere (19,35; 20,31); qui è in gioco appunto l'appello con cui il mondo del testo – attraverso i personaggi, quasi ad ogni episodio raffigurati per la loro opzione di fede o di incredulità¹¹ – si collega al mondo del lettore.

9. In merito vedi M. NICOLACI, *Egli diceva loro il Padre. I discorsi con i Giudei a Gerusalemme in Giovanni 5-12* (Studia Biblica 6), Città Nuova Roma 2007, e L. KIERSPEL, *The Jews and the World in the Fourth Gospel* (WUNT 2.R 220), Mohr Siebeck Tuebingen, 2006.

10. G. SEGALLA, *Evangelo e Vangeli. Quattro Evangelisti, quattro Vangeli, quattro destinatari*, EDB Bologna, 1992, 287-291.

11. A livello intradiegetico in fine di pericope o di episodio, molto frequente ricorrenza di *pistéuw* (soprattutto all'aor). Al tempo finito: 2,11.22.23; 4,41; 4,53; 7,39(pte); 8,30; 10,42; 11,45; 12,11; 19,35(cong. svl); 20,31 (cong. svl). Inoltre: 3,36; 6,35; 6,40 (pte.pres.); 1,50; 9,38 (ind.pres.); 4,41-42 (aor.+ pres.indic.); 5,47 (pres.indic+fut.); 6,29 (pres.cong.); 20,29 (pf+pte aor.); 20,31 (aor + pte.pres.). 6,69; 11,27 (pf.); 20,29 (pf. + pte aor). Più raramente all'inizio dell'episodio (7,31; 12,44; 14,1). L'invito extradiegetico di 19,35 e 20,31 sollecita il lettore a misurarsi sui personaggi di cui si è narrato.

Prologo

- prologo innico 1,1-18 GB 1,7-8.15
- prologo narrativo 1,19 - 2,12 GB 1,19.32.34

Crescendo

- (2,13 - 4,54) *homo quidam* 2,25
- Gesù 3,11; 4,44
- GB 3,26.32-33
- Discepoli di GB 3,28
- La Samaritana 4,39

Crisi e rifiuto

- (5,1 - 10,42) Gesù 5,31; 7,7; 8,13-14.18
- Il Padre 5,32.37; 8,18
- GB 5,33-36; cf. 10,41
- Le opere 5,36; 10,25
- Le scritture 5,39; cf 5,45-47: Mosè

180

Intermezzo

- (11,1 - 12,50) Le folle 12,17

Testamento

- (13,1 - 17,26) Gesù 13,21
- Lo Spirito... 15,26
- ...insieme ai Discepoli 15,27

Compimento

- (17,1 - 19,42) Gesù davanti a Pilato 18,37
- Il DA sotto la croce 19,35

Riconoscimento

- (20,1 - 21,24.25) Il DA «autore» del QV, e fondatore della comunità 21,24

Insomma: l'architettura complessiva, nonché la cornice interna ed esterna, come pure l'intrinseca sostanza del libro, il suo intreccio e i suoi personaggi principali, risultano infine aspetti perfettamente omogenei, tutti vivificati da una medesima indivisa *anima* (ovvero: *poetica*) *testimoniale*.

5. GB e DA – un doppio testimoniale

A questo punto sviluppiamo il nostro tema concentrando sulla testimonianza di GB e del DA, trattandole qui *in chiave di doppio letterario*¹², secondo un approccio coerente con il metodo narrativo e in particolare con i personaggi in questione, anzi, con l'opera giovannea

12 Per il doppio tra GB e DA, cfr. R. VIGNOLO, *Personaggi*, cit., 177-205. Tuttavia stimo oggi l'universo giovanneo pervaso dal doppio molto ben più profondamente di quanto allora evidenziato.

tout court, che al *dop-pio letterario* in effetti ricorre con intensità e finezza non minori rispetto agli altri ben noti espedienti stilistici preferiti (quali il *doppio significato*, *l'ironia*, *l'equivoco*, *l'inversione di ruoli*, *il simboli-smo*, *il commento narrativo*)¹³.

Coimplicato con il *doppio psicologico*¹⁴, il *doppio letterario* è fenomeno interpretabile secondo un'accezione più estesa, ovvero più circo-

13 Rispetto a questi l'espediente del doppio nel QV pare davvero poco trattato. Eccezion fatta per il vocabolario giovanneo, riconosciuto articolare volentieri sinonimi con doppio significato, non mi risulta sia stato trattato il fenomeno nel suo complesso, tantomeno riconosciuta l'istanza antropologica e teologica fondamentale da cui insorge, plausibilmente riconducibili al cruciale interesse giovanneo per la vita, e quindi, riconducibile ad un archetipo teologico e soteriologico di stampo trinitario, il cui nucleo originario è la singolare relazione di Gesù al Padre, e dello Spirito ad entrambi. Se lo Spirito, «il Paraclito postpasquale è in qualche modo il doppio del Gesù prepasquale» [J. ZUMSTEIN, *Miettes exégétiques* (Le Monde de la Bible, 25), Labor et Fides Genève 1991, 310], appunto in quanto come lui insegna (14,26), profetizza (16,13), giudica (16,8-117 e guida nella verità (16,13), ecco allora che, analogamente, Gesù, in quanto *monogenes theos / hyios tou patros* (1,14.18; 3,16.18) è il doppio del Padre, visibile attraverso la sua umanità (14,9). Osservazioni sparse nei commenti circa il parallelo tra l'infermo di Bethesda (Gv 5) e il cieco nato (Gv 9), come pure circa i rapporti tra Lazzaro, Marta e Maria (Gv 11-12).

14 La scoperta del *doppio psicologico* risale al discepolo freudiano eterodosso O. RANK (1884-1939), *Der Doppelgänger* (Vienna/Lipsia 1914; trad. it. *Il doppio. Il significato del sosia nella letteratura e nel folklore* [1994]), il cui merito sta nell'avervi colto la duplice istanza di superare (o temperare) l'angoscia sempre incombente della morte («*l'idea della morte diventa sopportabile se c'è un Doppio che dopo questa vita ce ne assicura una seconda*»: op. cit. 1994, 102; sott. mia), ma, al tempo stesso, di esserne implacabile annunciatore (chi vede il suo doppio, muore!). Suo limite è l'averlo circoscritto all'ambito di un patologico e narcisistico amore di sé, laddove invece sottende una dimensione antropologica più radicale. In questa linea vanno E. FUNARI, *Fenomenologia, processualità e struttura sul tema del «Doppio»*, in: E. FUNARI, (a cura di), *Il doppio tra patologia e necessità*, Raffaello Cortina ed. Milano, 1986. Idem, *La chimera e il buon compagno. Storie e rappresentazioni del Doppio*, Raffaello Cortina ed. Milano, 1998, e G. VADALÀ, *Szyzygos. Il Doppio, da Compagno Divino a Immagine del Sé*, (Il Tridente 39), Moretti e Vitali, Bergamo 2003. Per il primo è la «risultante di un conflitto tra tendenze di chiusura alla alterità, intrise di distruttività e di persecutorietà, e spinte verso l'amore oggettuale: la sua figura mette in scena una crisi in atto, una crisi che mantiene in sé le condizioni per un potenziale cambiamento» (E. FUNARI [1998] 86). Irriducibile ad un profilo patologico, *il doppio oscilla così tra due poli estremi: uno persecutorio, distruttivo, mortifero, l'altro bonificato, integrato e perfino salvifico* (ib. 62-63). In ogni caso, *l'invariante della crisi di identificazione è ritracciabile in tutte le sue forme*. Analogamente, con dichiarato orientamento junghiano, e con interesse mistico-religionistico, anche VADALÀ recupera il doppio «come figura che rappresenta, media, favorisce un processo trasformativo del soggetto, colto nel momento del trapasso da uno stato di individuazione a un altro» (cit. 349). Il rapporto tra aspetto psicologico e letterario è di reciproca coimplicazione (come suggerito dal sottotitolo di RANK), ma per limite di competenza, si privilegia qui quello più strettamente letterario.

scritta. Nel primo caso, definendolo come una caratterizzazione reduplicata per contrapposizione o integrazione reciproca,¹⁵ più latente che non esplicitata¹⁶. Nel secondo, invece, riferendolo esclusivamente al vero e proprio sdoppiamento di un soggetto nel suo sosia (due individui rivendicanti la stessa identità, lo stesso corpo e nominativo)¹⁷. Per Gb e il DA ci atterremo qui in primo luogo all'applicazione più larga del concetto, ma recuperando, come vedremo, anche quella più radicale (precisamente a livello della condivisibilità di un unico nome).

Assai comune in ambito letterario e folklorico, il tema conosce la sua massima efflorescenza narrativa nel XIX sec.¹⁸, a ridosso della quale comincia ad essere focalizzato. Ma è arcinoto all'antichità greca e latina¹⁹, come pure alla tradizione biblica, dove ricorre anche nella peculiare forma della tipologia (rivisitabile anche sotto questo segno).²⁰

182 In ogni caso si tratta d'un fenomeno psicologico e letterario ricco e complesso, antropologicamente parlando focalizzabile nel problema dell'identità sdoppiata oppure reduplicata di un soggetto in un altro se stesso, alle prese con la propria limitazione, in gioco quindi tra dissoluzione e sopravvivenza, tra fusione ed emarginazione, ovvero integrazione. Insomma, per dirla in linguaggio giovanneo, là dove c'è il doppio, è sempre in gioco la questione di «avere la vita», e viceversa.

15. In merito M. RUTELLI, *Il desiderio del diverso. Saggio sul doppio letterario*, Liguri ed., Napoli 1983, e M. FUSILLO, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, (Biblioteca di Cultura, 236) La Nuova Italia Firenze 1998, che spazia comparatisticamente dalla grecoità ai nostri giorni, con la più ricca bibliografia attualmente disponibile (321-352), ma evitando d'interrogarsi in radice sul carattere «antropologicamente primario» (ib. 80) del doppio come tale.
16. FUSILLO, *L'altro e lo stesso* cit., 8-9, in controtendenza, opta per una definizione più ristretta. In effetti la peculiarità del fenomeno chiede riscontri nella costruzione letteraria dei personaggi. In ogni caso si può parlar di doppio quando il raffronto dei *punti di vista* (verbale, spaziale, temporale, as-siologico), nonché dei ruoli attanziali d'intreccio consenta di verificare una consistente correlazione (di qualunque segno essa sia) tra due (o più) per-sonaggi.
17. Connesso all'identità rubata, la somiglianza perturbante, e la duplicazione dell'io (le tre parti dello studio di FUSILLO).
18. Qualche riferimento trai più noti: T. GAUTIER, *Le chevalier double* (1840). F. DOSTOJEVSKIJ, *Il Sosia* (1845/1866), E. A. POE, *The Fall of the House of Usher* (1845). R.L. STEVENSON, *Strano caso di Dr. Jekyll e Mr. Hyde* (1885); H. JAMES, *The Jolly Corner* (1908); J. CONRAD, *The Duel: a Military Tale* (1908) e *The Secret Sharer* (1909).
19. Si pensi alla *Elena* di EURIPIDE e all'*Amphitruo* di PLAUTO (cfr. FUSILLO, *L'altro e lo stesso*, cit 37ss.; 59ss.).
20. Per Lc-At, J.-N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Edizioni Dehoniane Roma 1996, 54-86 parla di un parallelismo attoriale, riconducibile alle procedure della *synkrisis* (la comparazione dei destini su cui è costruito tutto il libro della Sapienza).

6. Il doppio testimoniale tra consuetudine e novità

Un doppio straordinariamente emblematico costituiscono GB e DA, ancorchè si tratti di una novità solo parziale nell'ambito della tradizione evangelica. La tradizione sinottica, infatti, conosce il doppio proprio in riferimento a GB, presentandolo vuoi come nuovo Elia, vuoi come precursore del Messia Gesù, tale perfino nella sua stessa morte²¹, e riportando la credenza popolare – folklorica, appunto – di Gesù come GB, o addirittura Elia stesso redivivo (Mc 6,14-15; 8,28; 9,11-13 e par.). A propria volta il QV non manca, con speciali caratteristiche, di sviluppare quei tratti tipologicamente cristologici del suo GB²², come Gesù anche lui (sia pur a diverso titolo) mandato e venuto da Dio, più per testimonianza alla verità (5,33;18,37) che non come precursore del Messia²³.

Rispetto a Gesù, GB avanza come una sorta di suo adombramento anticipato, una sua stupenda controfigura «concava». Il QV mostra tutta l'analoga differenza tra il testimone profetico del Messia, colui che battezza con acqua, lampada-che-illumina da una parte, e dall'altra il testimone-Logos, il Cristo rivelatore, che battezza nello Spirito Santo, la vera-luce-che-che viene-nel-mondo. L'analogia che accomuna questi due «testimoni della verità» è tuttavia attraversata da una *maior dissimilitudo*, dal momento che GB non produce segni (10,40-42), non può certo autoattestarsi (8,14) o autoidentificarsi nella verità (14,6) come fa Gesù; e nemmeno vantare una testimonianza il cui oggetto coincide *tout court* con quello della propria visione (3,11.32). Nondimeno, GB rischia di essere scambiato per il Cristo, e qualora non rifiutasse energeticamente l'identificazione messianica propostagli («e confessò, e non negò, e confessò: “non sono io il Cristo!”»: Gv 1,20), ecco che potrebbe costituire quel classico, più aggressivo caso di doppio nella forma dell'«identità rubata» (quel fenomeno da R. Girard diffusamente descritto come «desiderio mimetico» capace di scatenare la violenza legata al dominio del sacro). Proprio per sottrarsi ad ogni confusione/usur-

21. Cfr. Mc 1,14; 6,16-28: GB ha in sorte di «essere consegnato» al martirio, proprio come lo sarà Gesù stesso (10,33 ecc.). Lc 1-2 eleva il confronto tra GB e Gesù a molto elaborato dittico di vite parallele.
22. In merito al parallelo giovanneo tra Gesù e GB come testimoni della verità, cfr. I. DE LA POTTERIE *Gesù verità. Studi di Cristologia giovannea*, Marietti Torino, 1973, 167-178. Idem *La Vérité dans Saint Jean, Tome I. Le Christ et la vérité. L'Esprit et la vérité. Tome II. Le croyant et la vérité* (AnBib 73/74), Biblical Institute Press Rome, 1977, 89-116.
23. R. INFANTE, *L'amico dello sposo. Giovanni Battista*, (PBT 4) Dehoniane Napoli, 1984. E. LUPIERI, *Giovanni Battista tra storia e leggenda*, (BCR 53) Paideia Brescia 1988.

pazione d'identità e funzione messianica (3,29), la figura di GB subisce nel QV un elaborato trattamento da cui esce al tempo stesso ridimensionata e valorizzata, secondo un modello, fin dal Prologo poetico (Gv 1,1-18), a completo servizio cristologico testimoniale. Nella versione di testimone dell'Agnello di Dio, GB subisce nel QV una ulteriore cristianizzazione, per cui egli è per un verso il cavo della figura cristologica, (che non deruba Gesù della sua identità messianica, rinunciando a costituirsi come suo doppio alternativo), e nello stesso tempo per altro verso il prototipo del DA, del Testimone Veggente (che ne ricalcherà appunto la struttura fondamentale di testimone). Questa configurazione del personaggio mira a produrre sul lettore di udienza autoriale eventualmente nostalgico di GB, l'effetto di sottrargli (o temperargli) ogni motivo di rimpianto per lui, proprio anche in forza della sua ulteriore reduplicazione, che fa «sopravvivere» GB nel DA. Limitata agli albori della storia di Gesù, la testimonianza di GB si comprende solo completata e integrata da quella del DA, cui offre così la tipologia del testimone più accreditato, il suo perfetto antitipo, deputato all'ora di Gesù, capace di decifrare e trasmettere i segni della ri-velazione pasquale (19,25-27.35; 20,8; 21,7.20-23.24) in profonda corrispondenza con quelli dell'iniziale manifestazione a Israele (1,5-8.15.19-28.29.34.35ss.).

Questo inedito parallelo testimoniale tra GB e la figura tutta giovannea del DA è costruito secondo un sapiente dittico strutturale e narrativo di reciproca, integrativa corrispondenza dei due personaggi, ben visibile tanto nella cornice quanto nel corpo stesso del QV,²⁴ nella cui sinfonia testimoniale assumono specialissima funzione. Proprio nella cornice narrativa GB e DA godono di una posizione paragonabile a quella dei due pannelli laterali di un polittico convergenti sulla rappresentazione cristologica centrale (come d'altronde felicemente intuito dalla tradizione iconografica d'oriente e d'occidente)²⁵. Non a caso entrambi campeggiano in cornice come figure liminari deputate a custodire la soglia di comunicazione tra mondo dell'opera e mondo del lettore, letteralmente «indigitandogliela». Una nitida *inclusio*

24. Recentemente anche L. DEVILLERS, *Les trois témoins: une structure pour le quatrième évangile*, «*Révue Biblique*» 104 (1997) 40-87, punta l'attenzione sul parallelismo GB/DA.

25. In oriente come pure in occidente GB è rappresentato sotto la croce (là dove ci si aspetterebbe il DA). Ma entrambi sono collocati simmetricamente ai lati del Cristo dal BEATO ANGELICO, *Polittico di Cortona* (Chiesa di S. Domenico); *Trittico dei Linaïoli* (Museo di S. Marco-Firenze); da H. MEMLING, *Trittico* (1485) Vienna -Kunsthistorisches Museum; *Trittico* (London National Gallery); da G. DAVID, *Tryptique de la famille Scolano* (Parigi-Louvre); e da M. GRÜNEWALD, *Polittico di Isenheim* (Museo di Unterlinden, Colmar, 1515). Caso non raro in cui gli artisti si rivelano più perspicaci di molta esegesi.

maior configurante l'intero Libro esibisce con studiata solennità questi due supertestimoni più accreditati della rivelazione, applicando, a loro come all'oggetto da loro attestato, semplici ed efficaci espressioni deittiche, con cui vengono simultaneamente mostrati i due testimoni e l'oggetto cristologico-pneumatico della loro attestazione. Ne sortisce così un effetto complessivo di ostensione reduplicata, per cui la loro testimonianza di fede si coordina in cooriginaria e subalterna appartenenza al prodursi dell'autotestimonianza divina (testimonianza della divina autotestimonianza), come pure in reciproco gioco speculare:

GB DA

1,7 questi (GB) venne a testimonianza 21,24 questi è il discepolo, che attesta intorno a queste cose, e le ha scritte, e noi sappiamo che 1,19 E questa è la testimonianza di Giovanni... la sua testimonianza è vera!

Così GB interviene fin dal Prologo poetico (1,7.15-17) e narrativo (1,19-34.35-37)²⁶, e quindi lungo la prima parte del Vangelo – *in actu exercito* non oltre 3,22-30[31-36; cfr. 4,1] ma *in actu signato* fino a 10,41²⁷, in tutto subordinato al ruolo di testimone per mandato divino del Logos/Agnello di Dio. A dargli il cambio in analoga funzione per la fase pasquale della missione di Gesù subentrerà invece, esplicitamente, il DA (a partire dal cenacolo, fino alla cena sul lago di Tiberiade: Gv 13,23-30; 21,1-24).

La sua testimonianza si collega quindi alla *prima venuta* del Logos nel mondo per favorire accoglienza all'incarnazione, in funzione quindi della fede di tutti (1,9.11.15) cioè della manifestazione ad Israele (1,31) del Messia Gesù come «*agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo*»: 1,29). Nella rievocazione della sola teofania battesimale (1,29-34) molto evidenziato il triplice rapporto tra Gesù e lo Spirito²⁸, a GB rivelato direttamente da Dio in una speciale visione. In

185

26. Nel prologo narrativo (1,19ss.) *la testimonianza di GB* è scandita in tre quadri: a/ quella *in negativo*, attraverso il dialogo con i messi delle autorità di Gerusalemme (1,19-28); b/ quella *positiva* prestata a Gesù, rievocante la teofania battesimale (1,29-34); c/infine, quella *più direttamente personale* a due dei suoi discepoli, che seguono Gesù (1,35-37).

27. Con qualche esagerazione H. THYEN, *Noch einmal: Johannes 21 und «der Jünger, den Jesus liebte»*, in: T. FORNBERG – D. HELLOLM, *Texts and Contexts. Biblical Texts in Their Textual and Situational Context. Essais in Honour of L. HARTMAN*, Scandinavian University Press Oslo-Copenhagen-Stockholm-Boston, 147-190, 1995) parla di Gv 1,19-10,41 come *das Buch der Taufermartyria*. Struturante l'inclusione tra 1,28 e 10,40 («al di là del Giordano, nel luogo dove Giovanni battezzava») evidenziata da A. MARCHADOUR, *Lazare, Du Cerf Paris*, 1988, 102, e da L. DEVILLERS *Les trois témoins*, cit. ivi 63.

28. Lo Spirito scende su Gesù e vi rimane, e Gesù ne disporrà per battezzare nello Spirito Santo (1,33). Il battesimo per mano di GB è invece vistosa-mente taciuto.

seguito la sua testimonianza sarà ancora menzionata dal narratore (1,40; 3,22-30 [36?]; 4,1-2; 10,40), dai suoi discepoli (3,26), da Gesù stesso (5,33-36), e infine dalla folla (10,41: «molti»), illuminando così quasi interamente la manifestazione di Gesù al mondo nella prima parte del Libro (capp. 1-10). In particolare, se subito stride il suo contrasto con le autorità giudaiche gerosolimitane (rappresentate dai sacerdoti e leviti loro messi: 1,19-28), dopo la teofania (1,29-34), la sua testimonianza prestata ad Andrea accompagnato dall'altro anonimo discepolo offre buon propellente per l'intreccio, innescando, con la loro sequela del Messia Gesù (1,35ss.), una reazione a catena di mediazioni testimoniali, molto caratteristica del QV rispetto ai racconti di vocazione sinottici (mentre di nuovo problematico si dimostrerà invece il rapporto con il gruppo dei suoi stessi discepoli, preoccupati perché «tutti vanno da Gesù» (3,22-30). Omogeneo, ben compatto risulta quindi il racconto relativo alla sua testimonianza, accorpato entro la prima (1,18-2,12) e seconda (2,13-4,54) sezione del Vangelo. In seguito la sua figura viene *solo evocata in retrospettiva*, con un'analisi intradiegetica prima di Gesù stesso (5,33-36), e poi della folla (10,40-42; cfr. 4,1-2), dove propriamente però interviene un'*inversione di ruoli*: infatti sarà piuttosto la missione di Gesù, testimone del Padre, autore di segni messianici (assenti dall'opera del Battista), a far risaltare la verità della testimonianza prestatagli in precedenza, e non più viceversa (10,41).

La testimonianza prodotta dal DA invece si concentra entro il più ristretto arco temporale della Pasqua e dell'«ora» di Gesù – scoccando la quale (13,1) viene non a caso, per la prima volta apertamente nominato e mostrato nel cenacolo *recumbens in sinu Jesu*: (13,23). Quest'episodio è richiamato con macroscopica inclusione (addirittura una citazione comprendente anche il successivo gesto di 13,25, quando il DA «dunque, chinatosi così sul petto di Gesù gli dice: “Signore, chi è?”») quando, in 21,20, Pietro si gira e vede «il discepolo, quello che Gesù amava, che li segue, quello che alla cena si era chinato sul suo petto e gli aveva detto: “Signore, chi è che ti tradisce”»): ecco allora che – analogamente a GB nella prima parte del Vangelo (1,28;10,40) – a propria volta anche il DA arrotonda la sagoma testimoniale dell'intero Libro, coprendone quindi a propria volta interamente la seconda parte (capp. 13-21). A partire dalla cena con la lavanda dei piedi (13,1ss.), dove spicca per contrasto con Giuda Iscariota, il traditore (13,21-30), eccolo stabilmente a fianco di Pietro (unica eccezione 19,25-27), fino alla pesca notturna sul lago di Tiberiade (21,1-14) e al dialogo tra Gesù e Simon Pietro (21,15-21.22-24). In mezzo contiamo tre tappe: l'ingresso nel cortile di Anna (18,15-18, dove il DA, che fa entrare anche Pietro, appare anch'egli, come GB in

1,19ss., a contatto con gruppi sacerdotali), la stazione ai piedi della croce con Maria e le donne (19,25-27) con la sua testimonianza invocata assieme alle Scritture (19,35-37), e la corsa e l'ingresso al sepolcro trovato vuoto (20,1-11, dove arriva per primo, ma entra per secondo lasciando questa precedenza a Pietro). Nella terza manifestazione pasquale di Gesù come Signore glorioso (21,1-14), il suo intervento risulta determinante per la sua modalità specifica («Gesù per la terza volta si manifestò così ai discepoli»: 21,1; cfr. v.14), pilotata com'è dal DA che annuncia a Pietro: «è il Signore!» (cfr. 21,7), una testimonianza effettivamente propellente dell'ulteriore riconoscimento di Gesù da parte di Pietro e dei discepoli (21,8-14).

Chiare le analogie con GB: come questi all'inizio, pure il DA è preposto a custodia della cornice del Libro in posizione conclusiva, dove a propria volta è riferito alla venuta di Gesù – ma quella seconda e definitiva («se io voglio che lui rimanga fino a che io venga, ch'ei mi porta a te?»: 21,22-23), come GB alla prima venuta della luce nel mondo (1,6-11), si tratta infatti dei due personaggi contemporanei alla storia di Gesù che il lettore incontra rispettivamente per primo (GB) all'inizio del racconto, e per ultimo (DA), proprio nell'atto della sua stessa conclusione (21,24). Pure la testimonianza del DA è funzionale alla fede dei lettori, però attraverso la mediazione scritta di un Libro, rivolta quindi ad una più larga cerchia di destinatari («*affinché crediate*»: 19,35; 20,31; «*e noi sappiamo*» 21,24; cfr. 1,7), ben oltre i confini d'Israele (cfr. 1,31). Valicando i limiti spazio-temporali, un libro trascende anche quelli etnico-culturali.

La medesima struttura e un analogo contenuto testimoniale accomunano quindi le due figure, così come si evince dal parallelismo contestualizzato di 1,34 e 19,35, due pilastri su cui si distende l'intero arco narrativo giovanneo.

GB – al di là del Giordano DA – sotto la croce

1.34 e io ho visto e testimoniato... 19,35 e chi ha visto, ha testimoniato...

1.35 Il giorno dopo Giovanni stava 19,26 Gesù dunque, vedendo la madre

ancora là, e c'erano due dei suoi e il discepolo che egli amava discepoli che stava lì vicino...

Condividendo l'identica forma d'esperienza testimoniale, entrambi stanno/ vedono/ ascoltano/²⁹attestano il Cristo in quanto datore dello Spirito. La loro contemplazione testimoniale (secondo la sequenza ho-

29. Per l'ascoltare (meno evidenziato) cfr. 3,29; 19,27.

raw/martyréw entrambi al pf. durativo-resultativo, caratteristica del QV)³⁰ ha valore fondativo e permanente. Pur specularmente modellato sul Gv 1,34, tuttavia Gv 19,35 spicca rispetto al contesto narrativo per il sorprendente effetto sorpresa di una testimonianza più direttamente innestata sulla visione³¹, nonché per la sua saldatura alla duplice testimonianza scritturistica (le citazioni di compimento e la testimonianza del veggente si corroborano a vicenda: cfr. la citazione di Sal 34,21; Es 12,46; Zc 12,10, in Gv 19,36-37).

In effetti, rispetto a quella di GB, la visione del DA subisce una sorta di espansione progressiva: mentre, infatti, la prima sta rigorosamente circoscritta sull'epifania battesimale (1,29-34), quella del DA diventa lo *work in progress* di una contemplazione itinerante, scandita sulle sequenze dell'«ora» di Gesù, rispettivamente:

- *alla cena* (13,23), unico destinatario della rivelazione sul traditore;
- *sotto la croce* (19,26.35), come testimone dell'epifania messianica;
- *al sepolcro* (20,8) come primo credente nel risorto;
- *sul lago* (21,7), ancora il primo a riconoscere il Signore vivo nella missione ecclesiale.

Per entrambi inoltre la visione rappresenta una conquista cognitiva, con a monte, un dichiarato *deficit* di conoscenza cristologica come punto di partenza:

GB DA

1,31.33 20,9 (cfr. v. 2); 21,4

e io non lo conoscevo (2x) infatti ancora non conoscevano la scrittura... Ma i discepoli non avevano riconosciuto che era Gesù.

A ridosso di questo «non sapere» incalza sempre *la domanda cristologica* (relativa all'identità di Gesù: «tu chi sei?») nella sua prima (1,19 ss.) e ultima ricorrenza (21,12)³², proprio ai bordi estremi della cornice narrativa. La vittoria di entrambi questi personaggi che – per primi nel mondo intradiegetico – superano l'ignoranza cristologica, ricade a vantaggio di una manifestazione universale di Gesù, fino a rendere addirittura superflua la domanda cristologica («nessuno dei

30. *Martyrew*, in regolare coppia con *horaw*, descrive 1/sia l'esperienza di Gesù rivelatore (l'unico che vede il Padre: 3,11.32); 2/ sia la testimonianza di GB alla teofania battesimale (1,34), come quella del Discepolo Amato sotto la croce (19,35); 3/ e in 1 Gv 1,2; 4,14 quella di testi in 1a pl.

31. «*E colui che ha visto, rende testimonianza*»: echeggia in questa visione, espressa col ptcp. pf., un molto solenne *nomen actionis*, un vero e proprio titolo d'onore, secondo uno stile di costruzione spesso applicato al DA, volentieri presentato con tempi durativi (ptcp. pres. o pf.: 13,23; 19,25.35; 21,20; 21,24), quasi dei «titoli» designanti un'attitudine permanente (all'aor.: 18,15-16; 21,24).

32. Pur in obliquo, la domanda del DA sul traditore di Gesù (13,25;21,20) è ancora cristologica.

discepoli osava domandargli: «Tu, chi sei?»...»)– oltre che per gli altri personaggi, anche per lo stesso lettore, guidando gli uni e l'altro a matura conoscenza del Signore («...poiché sapevano bene che era il Signore»: 21,12).

7. Un unico *pattern* testimoniale condiviso

Un medesimo *pattern* vale per i due testimoni della manifestazione cristologica. In ef-fetti GB e DA condividono un consistente pacchetto di azioni qualificanti la loro posizione e attitudine speciale, sagomati quindi secondo tessere testimoniali comuni soggiacenti alla loro costruzione in doppio letterario, come qui schematizzato³³:

azioni GB DA

stare *histemi* 1,35;3,29; *paristemi* 19,26;

cfr.13,23.25;21,2

vedere *blépw* 1,29; *emblépw* 1,36; *blépw* 20,5

theomai 1,32; *heoraka* 1,34; *heoraka*19,35;cfr. 20,25

eidon 1,33 20,8.20

ascoltare *akouw* 3,29 1,37*.40*;cfr. 19,27

testimoniare *martyréw* 1,7-8.15.32.34;3,26.29 19,35;21,24

accogliere *lambanw* 1,16*;3,32* 19,27

non sapere *ouk oida* 1,31.33 20,8; 21,4.12

manifestare *phanerow* 1,31 21,1.14

Anche *lo speciale rapporto amicale* che lega i nostri due testimoni a Gesù li assimila analogicamente. Mentre nei confronti di Gesù GB stesso si autodichiarava «l'amico dello sposo» (3,29),³⁴ l'anonimo discepolo (che mai parla di sé) viene designato «il (l'altro) discepolo, quello che Gesù amava» (13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20)³⁵ sempre e solo dal-

33. L'asterisco (*) sta per quando il soggetto in questione è discusso.

34. L'autodesignazione di GB riprende l'istituzione giudaica dello *shosbin*, l'amico dello sposo custode della sposa (R. INFANTE, cit 106-110). Ma il simbolismo sponsale è reperibile già a partire da Gv 1,27.30, testi passibili di un'interpretazione in chiave di diritto matrimoniale. In merito cfr. L. ALONSO SCHÖKEL – P. PROULX *Las Sandalias del Mesias Esposo*, «Biblica» 59 (1978) 1-37. In forma brevior L. ALONSO SCHÖKEL, *La lettura simbolica del Nuovo Testamento*, in: W. EGGER (a cura di), *Per una lettura molteplice della Bibbia*, EDB Bologna, 1981 47-71. Per la discussa interpretazione della «voce dello sposo» cfr. anche E. LUPIERI, cit. 154 n. 47.

35. In 18,15-16 è designato solo come «un altro discepolo» (senza articolo). Stante il parallelismo con 20,2-9 (analogo minuetto di precedenze d'ingresso, questa volta a vantaggio di Pietro), non vedrei però ragione di pensare ad un altro personaggio. Alcuni tra i testimoni diretti (2 C L Q 054 f 1.13 M ac2) vanno – non a caso – proprio in questa direzione, inserendo l'articolo secondo una lettura sospettabile quanto ad autenticità testuale, ma ermeneuticamente affidabile.

la voce narrante, che verbalizza così il senso intuitivo della sua singolare po-stura, che lo vede appoggiato al petto di Gesù.

Per il contenuto la loro testimonianza restituisce la figura cristologica nel suo pieno spessore messianico-soteriologico, additando Gesù come l'agnello di Dio (il Servo e Messia del Signore, senza escludere l'agnello apocalittico: 1,29.35), ma pure come il vero giusto preservato intatto, analogamente all'agnello pasquale (19,36; cf Sl 34,20; Es 12,46); come colui che battezza nello Spirito (1,32-33) nella sua stessa morte (19,30.34.37) e risurrezione (20,22), capace di liberare dai peccati (1,29), attirando a sé uno sguardo di conversione (19,37; Zc 12,10). Questo risvolto soteriologico viene declinato nel dittico tra battesimo e morte di Gesù – nella tradizione sinottica di Mc/Mt già assestato in ben configurata inclusione letteraria e teologica. Nel trattamento inclusivo delle due scene il QV si allinea a questa tradizione, ricalzandola con l'attivazione, da ambo le parti, di due figure testimoniali in speculare parallelo.

190

Nessuna fatica quindi – se non quella dell'attenzione al testo – a rinvenire la nitida simmetria di questi due testimoni per il loro ruolo intradiegetico e di cornice, de-terminanti nell'introdurre, accompagnare, e accommiatare il lettore, totalmente all'insegna di un'esperienza diretta del proprio oggetto da mostrare, ovvero del conoscere per far conoscere, del vedere per far vedere. Vivono in vista dell'accoglienza alla rivelazione: la loro personale, di coattori della storia in cui sono inseriti, e quella del lettore. L'effetto della loro testimonianza è quindi perfettamente analogo *quanto all'esito e al merito*. Entrambi poi concludono la loro parabola avendo *formato e consolidato un gruppo di credenti attorno a Gesù* – nel caso del DA, un gruppo perfino tradente del suo Libro (10,41; 21,24). Non a caso poi l'ultima menzione intradiegetica di entrambi è supportata dall'*accredito della verità della loro testimonianza complessiva*, proveniente da *una voce corale*. Così questa loro testimonianza non viene mai veicolata al lettore come nuda istanza autoritaria, ma sempre in quanto già riconosciuta corrispondente al vero, e quindi ulteriormente riproposta nella sua già avvenuta accoglienza, pragmaticamente confermata nella sua verità ed efficacia.

Ma entrambi patiscono pure *il ridimensionamento e la relativizzazione* costitutivi della figura del testimone.

Il *ridimensionamento* (con l'ausilio sintattico di un'avversativa) si oppone a qualsiasi confusione tra la figura del testimone con la rivelazione da lui attestata: se Gesù «illumina, brilla» (1,5) – lo stesso fa GB, da Gesù in persona definito «lampada che arde e brilla»: 5,35). Tuttavia ribadendo che non è lui stesso la luce, ma solo un mandato a testimonianza alla luce (1,7). Imponente ridimensionamento: visto

che GB rischia d'essere scambiato con la luce, eccogli allora negati, assieme all'identità messianica, anche molti altri attributi pur già rivendicatigli dalla tradizione (Elia, o il profeta: 1,21). Egli viene così ridotto alla pura autoidentificazione con la voce del Deuteroisaia («io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore!»: 1,23; cfr. Is 40,3 – LXX), tutta in risonanza a quella del messia-sposo (3,30), cioè alla Parola in persona. Questo ridimensionamento di GB, essenzializzato alla pura voce, corrisponde a 1,5³⁶.

Insieme al ridimensionamento, anche la relativizzazione: non solo GB (testimone precursore) non dev'essere confuso con Gesù (testimone rivelatore), ma di fronte a lui dovrà diminuire la propria portata e rilevanza, perché quello possa «crescere» (3,30).

Pronunciata dallo stesso GB questa parola si dimostra perfettamente programma-tica e performativa sul suo personale destino (per la serie: «detto/fatto!»). Nel racconto successivo, infatti, sarà subito verificabile come promessa pienamente mantenuta, visto che da quell'istante a tal punto egli diminuirà da non comparire né parlar più nell'ulteriore narrazione. A differenza di altri personaggi (Pietro, Tommaso) largamente deficitari quanto alla parola data, GB vi si mantiene perfettamente fedele, conformemente alla volontà divina (3,30; cfr. 3,27). Ecco il profilo del vero testimone, che, al momento del rivelarsi cristologico, addita e grida, ma per sparire e togliersi, perché l'evento stesso parli da sé e per concorso di altre voci.

Relativizzazione comporta altresì *rispetto della gerarchia* che organizza diverse testimonianze.

Per rilevante che sia, la testimonianza di GB risulta decisiva più per i Giudei che non per Gesù stesso, il quale vanta per sé quella ben superiore *del Padre, delle opere, e di Mosè* (5,36-37.45-47;10,25), e perfino quella che egli può dare direttamente a se stesso – sempre in quanto unito al Padre (8,14-18), come portatore della verità incar-

36. Tanta circospezione nel ridimensionare GB, pur riconoscendolo testimone più altolocatato, tradisce una polemica tra la comunità giovannea e i gruppi di battisti, che potevano facilmente rivendicare la superiorità del loro maestro, per l'ovvia ragione che Gesù si era sottoposto al suo battesimo. La memoria di Gesù, immerso dal Precursore nelle acque del Giordano, doveva percepirsi nella comunità primitiva come un *pudendum* davvero imbarazzante da spiegare (come si evince già dalla sequenza narrativa genuinamente kerygmatica di Mc 1,1-8 e 1,9-11, nonché più esplicitamente da Mt 3,14-15, dall'*Ev. Ebion.* riportato da EPIFANIO, *Panarion haer.* 30,13,7-8; e, inoltre, dall'*Ev. sec. Hebraeos*, citato da GIROLAMO, *Contra Pelag.* III,2. Testi in K. ALAND, *Synopsis Quattuor Evangeliorum*, Deutsche Bibelgesellschaft Stuttgart 198813, p. 27 n. 18). Si capisce perché mai Gv ignori il battesimo effettivamente ricevuto da Gesù dalle mani di GB, e al contempo trasformi quest'ultimo in testimone dell'epifania celeste (ruolo impensabile per i Sin).

nata dalla sua stessa esistenza (18,37). C'è inoltre quella che Gesù presta al Padre (5,31-32), nonché quella dello Spirito (15,26), destinato a succedere alla missione di Gesù. L'archetipo testimoniale giovanneo è (assiologicamente parlando) cristologico, teologico e pneumatologico (in breve, trinitario). Il Padre, il Figlio e lo Spirito pongono ognuno la propria attestazione sempre a favore di quella dell'altro, per poi ritirarsi, e lasciare tutto lo spazio necessario perché sia l'altro a prestare la propria ulteriore testimonianza. Analogamente si muovono GB e DA. Mai sovrapponibili concorrenzialmente, ma alternati in rispettosa successione di tempi e quindi facilmente intuibili in reciproca integrazione. Portato subito in primissimo piano fin dal prologo poetico (1,6ss.15ss.), GB finisce in rapida dissolvenza sullo sfondo, permanendo nell'atto stesso di indicare e far spazio arretrando e sparendo. Dal testimone dell'incarnazione la parola passa così a quello pasquale (19,35; 20,8; 21,7. 20.24), anch'egli impegnato a additare l'Agnello (1,29.36; 19,35-37).

Una *relativizzazione* subisce anche il DA, anzitutto per il modo in cui nel racconto viene ripetutamente trattato con l'espedito della *reticenza narrativa* (13,23; 19,25-27; 21,2-7), mediante il quale questo personaggio – sempre ben radicato nel gruppo discepolare, e più strettamente relazionato a figure di prima grandezza –³⁷ dallo sfondo viene di colpo portato in primo piano (un trattamento narrativo mai applicato a GB, e tuttavia per certi versi corrispettivo analogo dell'altolocato ridimensionamento inflittogli). A differenza di quest'ultimo poi, il DA non rischia mai di essere confuso con Gesù Messia, quanto piuttosto di subire una mitizzazione circa la volontà di Gesù di farlo «rimanere» fino al suo ritorno, equivocata come promessa d'immortalità (21,22-23)³⁸.

Questa destinazione di Gesù non riguarda propriamente la sua persona fisica, quanto piuttosto la testimonianza prodotta con il suo Libro (20,30-31) generatrice di una comunità che se ne fa garante e custode in seno alla «grande Chiesa». Così egli resta come «il testimone intorno a queste cose» (21,24), dal punto di vista di Gesù, limitatamente a «finché io venga» (allora ogni libro diverrà superfluo).

La testimonianza di GB (1,7-8.19.32.34; 3,26.29) si dà invece come trasmissione strettamente *orale*, nelle forme specifiche di predicazione profetica solenne (gridare: 1,15; 1,23; confessare: 1,20 *bis*), dichiarare e dialogare: 1,15.21.22.26.29.30.31.32.36; 3,27.28; 10,41; rispondere:

37. Con Pietro (13,24;18,15-18;20,2-10;21,7.20-24); con la Madre di Gesù, sua sorella, Maria di Cleopa e Maria Maddalena (19,25-27); ancora con la Maddalena (20,1-2).

38. La morte del DA apre una crisi nella sua comunità, cui in 21,20-24 evidentemente risponde.

3,27), accompagnata ad una energica ostensione (importante il ruolo dei deittici: «ecco!» [1,29.36]; «questi è...» [1,30.33.34]). Parla spesso in prima persona con uso enfatico di «io» (1,20.31.33.34). Fa lunghi, solenni discorsi diretti (1,15.29-34;3,27ss.). Come Gesù, sostiene confronti dialettici piuttosto drammatici (1,19-28) con i propri antagonisti.

Taciturno e avaro di parole invece il DA, che dialoga molto brevemente, mai in prima persona, prestandosi per una testimonianza piuttosto indiretta. Massimale e difficilmente esagerabile la sua valorizzazione testimoniale di veggente in quanto scritta, «canonica» e ispirata, una tradizione, che presenta significative analogie con quella del qumraniano Maestro di Giustizia, almeno per tre aspetti:

- a. il richiamo all'autorità di un maestro anonimo;
- b. il richiamo ad una ispirazione nel processo di tradizione e di ermeneutica (il Maestro di Giustizia e il DA giovanneo non sono portatori di rivelazione, ma ermeneuti a capo di una tradizione);
- c. la fissazione scritta della stessa tradizione, appunto sotto l'egida di un'autorità ispirata.³⁹

193

Di insostituibile rilevanza appare dunque il ruolo poetico compositivo (tanto sul piano strutturale quanto su quello narrativo) del doppio testimoniale costituito dalle figure di GB e DA, veri e propri mistagoghi della rivelazione a servizio del lettore. A riprova ultima osserveremo ancora come la testimonianza di cui sono fatti carico appartenga originariamente alla rivelazione cristologico-trinitaria, costituendone un risvolto storico e comunicativo intrinseco. Non deve sfuggire, infatti, la capitale osservazione per cui lo stesso vocabolario testimoniale è molto scientemente applicato dal QV vuoi a GB e al DA, mistagoghi-custodi della rivelazione, vuoi al proprio genere letterario di Libro testimoniale, vuoi ai portatori più diretti della rivelazione stessa (Gesù, il Padre, lo Spirito, oltre che a Mosè e alle Scritture). Abbiamo quindi una chiarissima corrispondenza tra forma e contenuto, costituendo appunto la testimonianza sia il genere letterario sia lo stesso tema intrinseco del QV – il suo oggetto formale più proprio costituito dalla correlazione rivelazione/fede, perfettamente coperta dal vocabolario testimoniale (riferibile appunto ad entrambi i poli della correlazione stessa). Tale corrispondenza è verificabile – come già visto – nella distribuzione del vocabolario testimoniale *martyréw*,

39. Cfr. J. ROLOFF, *Der johanneische „Lieblingsjünger? und der Lehrer der Gerechtigkeit*, «New Testament Studies» 15 (1968/69) 129-151. A.R. CULPEPPER, *The Johannine School: An Evaluation of the Johannine-School Hypothesis Based on an Investigation of the Nature of Ancients School* (SBLDS 26), Scholars Press Missoula MT, 1975.

martyria rintracciabile lungo il Libro in ogni sua sezione, ma ripartito secondo una precisa logica concentrica e inclusiva. Appunto così Gv tematizza infatti la rivelazione cristologico-trinitaria come testimonianza incorniciata appunto ai due estremi del Libro con il doppio testimoniale, quasi una siepe protettiva attorno al cuore della rivelazione. Nello stesso tempo le radici di questo doppio testimoniale affondano nel terreno della rivelazione stessa rivendicata irriducibile e perfino indipendente (2,25; 3,34; 5,34) ma sempre condiscendente fino ad ospitare al proprio interno quell'accoglienza originaria capace di costituirsi come fede testimoniale.

8. Due testimoni – uno stesso nome?

194

A differenza di GB (dal QV chiamato solo con il suo nome proprio «Giovanni») il DA resta invece anonimo, individuato solo per la sua relazione a Gesù descritta da quest'epiteto. Menzionato esplicitamente molto più di lui, e comunque personaggio secondario dopo Pietro nominato più di ogni altro⁴⁰, GB *non viene però mai* (a differenza dei Sin) *definito per la sua funzione* (appunto come «il battezzatore»⁴¹, *ma sempre con il solo nome proprio* – fatto questo singolare, tanto più che il QV ricorda la sua prassi di battezzare.⁴²

L'omissione sarà difficilmente insignificante, visto che Gv, oltre a conoscere la tradizione, ama non poco gli epiteti⁴³, sicchè, se qui vi rinuncia, la cosa potrà avere un senso. Forse serve ad accentuarne ulteriormente la funzione testimoniale, originale del QV, a spese di quella battesimale comune alla tradizione. Oppure tradisce un approccio «confidenziale», da cui trapelerebbe una speciale affinità dell'autore e dell'ambiente del QV a GB. Forti del doppio con il DA, azzardiamo un passo ulteriore: l'omissione dell'epiteto, in complicità coll'anonimia del DA, potrebbe pure -coerentemente e anche più radicalmente rispetto alle altre caratteristiche di «doppio»- favorire un'allusiva identificazione di quest'ultimo con lo stesso nome del suo proto-tipo.

Alla luce del doppio letterario per cui un personaggio può caratterizzarsi in tanta simbiosi con l'altro fino a dividerne corpo e nome, le due omissioni del tradizionale epiteto «il battezzatore» per il

40. 1,6.15.19.26.28.32.35.40; 3,23.24.25.26.27; 4,1; 5,33.36; 10,40.41 (2x).

41. Cfr. Mc 6,25; 8,28; Mt 3,1; 11,11.12; 14,2.8; 16,14; 17,13; Lc 7,20.33; 8,19. Come Mc 1,4; 6,14.24 Gv ha il ptc.pres. *baptizwn*, ma sempre come predicato, mai come attributo (secondo l'uso di Mc).

42. ptc.pres. 1,25.26.28.33; 3,23a.23b; 4,1; 10,40; con acqua 1,26.33b.

43. Cfr. p.es. 1,42; 7,50 (cfr. 19,39); 9,13.24; 11,2.3.16; 20,24.

Testimone precursore, e del nome proprio per il DA congiurano a formare un possibile intrigante indizio, un piccolo enigma, forse nemmeno troppo complicato, visto che ne lascerebbe presagire la risposta. L'omissione de «il battezzatore» consentirebbe un più agevole adattamento della sagoma di GB al DA suo doppio, alleggerita di un titolo forse un po' ingombrante rispetto all'identificazione del DA. Così il nome del DA, autore del QV, non sarebbe allora propriamente negato, ma solo trascritto con inchiostro simpatico, una casella vuota (un *blank*) lasciata da riempire alla perspicacia del lettore, un messaggio in codice, abbastanza agevole da decifrarsi con l'attribuzione al Testimone Veggente del medesimo nome del Testimone Precursore. Proprio in quanto personaggi costruiti in doppio, perché mai GB e DA, assieme alla medesima costituzione testimoniale, non potrebbero condividere perfino lo stesso nome, l'elemento per l'appunto più caratterizzante di un personaggio? Sotto questa luce l'anonimato del DA cambierebbe completamente di segno, suonando non più come argomento contrario, bensì semmai a favore dell'attribuzione tradizionale del QV all'apostolo Giovanni⁴⁴. L'omissione del nome per il DA autore del Vangelo rientrerebbe nel gioco del doppio, che in ragione del semplice buon gusto ne scongiurerebbe l'esplicita denotazione (*intelligenti, pauca*).

195

L'identità del DA si nasconderebbe quindi sotto uno *pseudo-anonimato* destinato non tanto a costituire un rompicapo difficile, e forse perfino impossibile da sciogliere in sede storico-critica nei termini di sufficiente e consensuale certezza⁴⁵. Del resto, un problema più nostro che non dell'autore del Libro e dei suoi primi destinatari, cui l'iden-

44. Naturalmente qui non si vuole sostenere l'attribuzione del QV a Giovanni l'apostolo come suo autore sulla base di un semplice argomento narrati-vo-letterario (è necessario rispettare la differenza dei metodi). Lasciamo quindi aperta la questione storica, semplicemente guarnendone il *dossier* con una precisazione importante, che rimette in discussione l'*opinio communis*: quella per cui non è affatto così sicuro – come invece troppo facilmente si sostiene – che il QV lasci in un perfetto anonimato il proprio autore.

45. Da cui siamo certamente lontani. Senza entrare nel merito, la risposta più tradizionale che lo identifica con Giovanni, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo, uno dei dodici apostoli, tra i primissimi chiamati da Gesù, non andrà troppo sbrigativamente snobbata. In proposito cfr. G. SEGALLA, «*Il discepolo che Gesù amava*» e *la tradizione giovannea*, «Teologia» XIV (1989), 217-244. Rielaborato in: «Ricerche Storico Bibliche» III (1991), 11-36. Per una posizione alternativa M. L. RIGATO, «*L'apostolo ed evangelista Giovanni*», «Sacerdote» levitico, «Rivista Biblica» 38, (1990) 451-483 (che lo identifica con il Giovanni di stirpe sacerdotale di At 4,6). V. MANNUCCI, *Giovanni, il Vangelo narrante*, EDB Bologna, 1993, 201-242 – fa-vorevole all'identificazione con Giovanni il presbitero, recentemente riproposta da M. HENGEL, *La questione giovannea* (SB 120) Paideia Brescia 1998 (orig. 1993).

tità del DA doveva essere ben nota, e che non abbisognavano quindi di una in-formazione esplicita. Ricondotto alla corrispondenza armonica tra le due figure, rientrerebbe come ulteriore contributo alla costruzione dell'antimodello cristologico con cui GB viene ulteriormente cristianizzato non solo in quanto Testimone dell'Agnello, ma anche come prototipo del testimone Veggente.

Scopo ed effetto dell'anonimia del DA non sono in ogni caso quelli di frustrare la curiosità dei destinatari del Libro, ma piuttosto di affidare a questo (pseudo-)anoni-mato un messaggio particolarmente prezioso per i lettori, se si tien conto che, in virtù di questo espediente, la figura corrispondente all'autore ideale (e da cui la voce narrante – coincidente con l'autore implicito – mutua autorevolezza), può in effetti proporsi come modello del lettore implicito, o (se mai da qualche parte esiste) del lettore ideale. Talvolta meglio ancora di quello identificato con il nome proprio, il personaggio anonimo offre infatti condizioni di più facile rispecchiamento per il lettore, rivestendo quindi in tal senso per l'appunto una funzione pragmatica⁴⁶.

196

9. Riassumendo

Come prodotti di un'efficace caratterizzazione integrativa che li costruisce in doppio, GB e DA sono quindi configurati allo stesso tempo quali:

- a. *testimoni di speciale autorità al Messia Gesù, Servo del Signore – agnello pasquale, fonte dello Spirito e del perdono dei peccati – contemplato in tutta la sua incidenza soteriologica;*
- b. *a lui legati amicalmente;*
- c. *entrambi a contatto con ambienti sacerdotali;*
- d. *coralmente riconosciuti come testimoni, ma anche come tali adeguatamente demitizzati, ridimensionati, relativizzati;*
- e. *diversificati (almeno parzialmente) per il medium espressivo della loro testimo-nianza (rispettivamente solo orale, e orale/scritto).*
- f. *coordinati tra loro in scrupolosa scansione diegetica di spazi e tempi ben distinti; ma con tutta probabilità anche concatenati in successione discepolare oltre che temporale (se nel compagno di Andrea riconosciamo il DA, antico discepolo di GB, presente già fin «da principio» (15,27), a partire dal prologo narrativo)⁴⁷.*

46. Circa il ruolo pragmatico dell'anonimato nei personaggi giovannei (specie nel DA), cfr. D. R. BECK *The Narrative Function of Anonymity in Fourth Gospel Characterization*, «Semeia» 63 (1993) 143-158, (soprattutto 153-155). Più recentemente, THEOBALD, cit. 250.

47. Esercitando la propria funzione rispettivamente sulla prima e seconda parte del Vangelo, questi due testimoni restano effettivamente intervallati dalla figura si-

Come tutti i personaggi del QV (e coerentemente con lo stesso kerygma nelle sue più primitive formulazioni)⁴⁸, anche il DA dipende dalla testimonianza di GB, mentre la prosegue, la integra e perfeziona, perfino superandola a due livelli, e cioè:

- a. in quanto personaggio intradiegetico che, come suo doppio/discepolo, occupa spazi e tempi inattingibili a GB, divenendo un testimone cristologico meglio appostato e informato, e qualificato di lui.
- b. Inoltre egli non solo offre un ottimo paradigma del discepolo (con funzione di lettore implicito/ideale), ma anche viene accreditato come «autore» responsabile ex-tradiegetico del QV, che sta all'origine del Libro (come garante di una tradizione da lui fatta mettere per iscritto), e che con la sua scrittura si costituisce in certo qual modo *testimone collettore di tutti i testimoni*, che complementa perfettamente la testimonianza fin dal prologo inaugurata dal Battista.

10. Concludendo

Il rilievo della teologia della testimonianza intrinseca al QV (e all'intero corpo giovanneo: 1Gv 1,2; 4,14; 5,6-10.11; Ap 1,1-3; 22,16-20) sarà difficilmente esagerabile. La sua adozione a livello fondamentale-sistematico da parte di una teologia uscita dalle secche manualistiche, che invero non s'è fatta attendere⁴⁹, risulta quanto mai promettente, proprio in forza della sua spendibilità su diversi fronti del

lenziosa e passiva di Lazzaro, anch'essa caratterizzata da forte relazione amicale con Gesù, che con il *bridge-passage* degli episodi di Betania e dell'ingresso in Gerusalemme (11,1-44; 12,1-8.9-11.17) interviene a congiunzione dei loro rispettivi cicli testimoniali

48. At 10,37; 11,16; 13,24-25.

49. Il più perspicace interprete di questo *theologoumenon* giovanneo è certamente H. URS VON BALTHASAR, *Gloria. Un'estetica teologica. La percezione della forma*, Jaca Book Milano 1975 [ed. or. 1961]. In effetti, una lettura che si mantenga con lo sguardo attento all'indice di questo primo tomo della trilogia balthasariana consente di coglierne l'intera sua configurazione guadagnata in gran parte semplicemente attraverso una ritrascrizione della teologia giovannea della testimonianza. Su questa scia P.-A. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale* (BTC 85) Queriniana Brescia 1996, nonché G. ANGELINI (a cura di), *La Rivelazione attestata. Studi in onore del Card. Martini* («Quodlibet» 7), Glossa Milano 1997. Significativamente pure S.M. SCHNEIDERS, *The Revelatory Text. Interpreting New Testament as Sacred Scripture*, Harper San Francisco, 1991 [tr. francese: *Le Texte de la Rencontre* (LD 161), Cerf/Fides, Paris 1995], oltre che P. RICOEUR, *Testimonianza, Parola e Rivelazione* (a cura di F. Franco), Edizione Dehoniane Roma 1997, valorizzano il concetto di testimonianza. Più recentemente G. ANGELINI, *La testimonianza. Prima del "dialogo" e oltre*, Centro Ambrosiano, Milano 2008.

discorso teologico. Il suo valore risiede soprattutto nella sua effettiva forza *poetica*, cioè al tempo stesso articolata e sintetica, per cui questo *theologoumenon* giovanneo dimostra una straordinaria analogica applicabilità alla rivelazione come alla fede, al suo risvolto contenutistico, pratico e spirituale, alla sua mediazione orale e alla sua fissazione scritta (per una teologia della canonicità e dell'ispirazione biblica), al suo uso in cristologia, pneumatologia e teologia trinitaria, come pure in sede di ecclesiologia. Per una teologia biblica e una teologia della Bibbia sarà davvero difficile trovare una categoria migliore o almeno altrettanto prestante⁵⁰.

***Excursus – «Il discepolo che Gesù amava»
- senso e portata di un epiteto***

198

E veniamo all'epiteto dell'anonimo Discepolo Amato - **oJ maqhth;**” **oJn hjgavpa (ejfvlei) oJ jIhsou**” - sempre solo sulla bocca del narratore e di nessun altro personaggio.

Su di un punto le ricostruzioni degli studiosi, intorno al senso di questo epiteto, sembrano concordare: non fu certo l'interessato a darselo, e nemmeno deve essere stato Gesù a conferirglielo, ma piuttosto la Chiesa primitiva - o più precisamente la comunità giovannea - che, quasi “deducendolo dall'atteggiamento costante del Signore verso colui che appariva come il privilegiato”⁵¹ tra i discepoli, ne ha fatto un'espressione corrente.

Al narratore bastano tre rapide pennellate per dirci di chi si tratta, e schizzarne la figura in una efficacissima sintesi di elementi ordinari e straordinari.

1. Anzitutto egli è semplicemente un membro di un gruppo, un appartenente al gruppo del Maestro⁵², “uno dei suoi discepoli”(e**il**” **ejk tw'n maqhtw'n aujtou**’).
2. E tuttavia certo non uno qualunque, se alla mensa occupa non un posto a caso, ma sta proprio a contatto più diretto e familiare con Lui (**ajnakevmeno**” **ejn tw'/ kovlpw/ tou' Ihsou**’);
3. Non a caso trattasi appunto di colui per il quale Gesù nutriva particolare predilezione, “il discepolo che Gesù amava” (**oJn hjgavpa oJ jIhsou**”): 13,23).

50. Promettente in ambito biblico il suo nesso con la memoria [in merito mi permetto rimandare a R. VIGNOLO, *Teologia biblica, teologia della Bibbia e dintorni*, «Rivista Biblica» LVI (2008) 129-155].

51. C. SPICQ, *Agape* III, Gabalda 227

52. Volentieri Giovanni introduce i suoi personaggi indicando in primo luogo la loro appartenenza ad un gruppo 1,35 i discepoli del Battista; Nicodemo, uno dei farisei 3,1;

Questi tre tocchi - che disegnano il Discepolo Amato entro la cerchia dei discepoli, nel posto occupato a mensa durante la cena, e infine secondo l'apprezzamento mostrato dal Signore verso di lui - vanno tutti nel senso di una densa configurazione cristologica ed ecclesiale del nostro personaggio, unico in tutto il racconto ad essere definito anonimamente ed esclusivamente per una sua relazione a Gesù tanto sovradeterminata.

La prima sua caratteristica - quella di "uno dei discepoli" - sta a dire che (anche se agli occhi di Gesù conta assai più degli altri) si tratta anzitutto di uno dei discepoli che hanno aderito alla sua chiamata, e che, al pari degli altri, sulla spinta della grande testimonianza di Giovanni Battista (1,19-34.35-39), aveva avuto la propria vita segnata dall'esperienza diretta di quelle "parole di vita" che solo Lui mostrava di possedere (6,68; 7,46). Qualcuno quindi impegnato nella fatica della sequela, nell'ascoltarne e ricordarne la parola, alla cui luce contemplare e interpretare i segni e le opere, nell'andare da lui, rimanere presso di lui e in lui, obbedirgli, riconoscere in Lui la rivelazione del Padre, divenirne testimone, accoglierne il comandamento nuovo dell'amore. Un discepolo infatti per definizione non può essere altro che qualcuno impegnato ad adempiere in qualche modo tutti questi atteggiamenti caratteristici del "credere" in Gesù.

Come personaggio - narrativamente parlando - egli ha quindi alle sue spalle una lunga trafila percorsa come silenziosa comparsa, prima di essere individuato per il suo speciale rapporto al Signore. Una figura quindi di nessuna particolare appariscenza, stagliata su di un ampio sfondo opaco, il cui tratto di base è appunto quello di avere come tanti altri, aderito alla sequela del Signore. Un discepolo tra coloro che sono stati con lui "fin dal principio" (15,27). L'ordinarietà di discepolo è come lo zoccolo duro della condizione straordinaria di questo testimone unico e tanto autorevole.

Ma questa sua ordinaria configurazione cristologica e appartenenza ecclesiale, si arricchisce di un elemento straordinario. La qualità di questo discepolo è intuibile dalla sua stessa posizione fisica, da quello spazio di intimità assolutamente unico da lui occupato come commensale a fianco di Gesù, che da lui può ricevere in tutta riservatezza la rivelazione del traditore. E questa posizione di commensale riceve una pronta spiegazione nel fatto di essere appunto "quel discepolo che Gesù amava" (**JoJn hjgavpa oJ jlhsou**": 13,23; 19,26; 21,7.20,⁵³). Tutta la vicenda del Discepolo si manterrà immersa nel più stretto anonimato. Non interessa l'identità di questo discepolo,

53. In 20,2 si cambia il verbo con *philéo*.

non è il suo nome a qualificarlo, ma la sua molteplice e stretta relazione al Maestro, e soprattutto il punto di vista del Maestro su di lui. Si tratta di "relazione", e non di "funzione" (come talvolta più piattamente vien detto).

Laconico e solenne nello stesso tempo, l'epiteto ci suggerisce infatti un atteggiamento stabile di amore da parte di Gesù nei suoi confronti - come si può capire dal regolare uso dell'imperfetto (che esprime un'azione continua nel passato: "il discepolo che Gesù *amava*"). Un rapporto e atteggiamento stabile⁵⁴, non puntuale, legato ad un episodico momento di grazia (il tempo è non a caso all'imperfetto - un tempo durativo di continuità nel passato). Ma in che senso? "Il discepolo che Gesù ricambiava con il proprio amore": così andrà meglio intesa la nostra singolare e pregnante formula, dove il costante amore di Gesù prende appunto una connotazione di ricambio, una sfumatura di gratitudine⁵⁵.

200

Ma questo amore di gratitudine, nel caso del Discepolo Amato, procede piuttosto dallo stesso Maestro nei suoi riguardi. Che cosa significa questo amore con cui Gesù gratificava proprio questo discepolo? Era semplice amicizia o amore teologale? E perché Gesù lo gratificava così? Propriamente il vangelo non ci fornisce un'esplicita spiegazione, sicché non è facile rispondere (e, naturalmente, di nuovo le interpretazioni divergono). L'espressione ha imbarazzato anche interpreti autorevoli⁵⁶. L'imbarazzo viene superato da Agostino (sulla linea che più tardi Alberto Magno definirà "*Quid est autem: quem diligebat Iesus? Quasi alios non diligeret, de quibus idem ipse Iohannes superior ait: 'in finem dilexit eos'(13,1)? Et ipse Dominus: 'maiozem hac caritate nemo habet, quam ut animam suam ponat pro amicis suis*

54. Un rapporto quindi sensibilmente diverso da quello del ben noto episodio sinottico del "(giovane)ricco, dove Gesù, nel momento cruciale del colloquio, gli volge uno sguardo e un gesto di singolare predilezione (unico in Mc), accompagnati dall'invito a seguirlo: "allora Gesù fissatolo lo amò..." (*egapesen autòn*: 10,21). Ma qui il verbo è non a caso all'aoristo, e segna un momento di elezione, mentre in Gv è all'imperfetto. Propriamente è Mt 19,16-22 che fa di questo protagonista un giovane (v.20.22) - Mc 10,17-22 ne parla più genericamente come di "un tale" (v.17).

55. Ci aiuta a capire questo "amare" nel senso di "ricambiare l'amore" la scena - anch'essa episodio di commensalità - del perdono della peccatrice di Lc 7,36-50 - dove l'espressione di 7,47 "le sono perdonati i suoi peccati perché ha molto amato (*egapesen polù*). A chi è perdonato poco, ama poco", viene resa da J. JEREMIAS, *Teologia del Nuovo Testamento*, Paideia Brescia 1972, 249-250 appunto con questo senso di amore di riconoscenza: "poiché la sua riconoscenza è così grande. Colui al quale si perdona poco, ha poca riconoscenza".

56. La preoccupazione era che questa predilezione di Gesù andasse a scapito dell'amore universale di Gesù per i suoi: forse che gli altri discepoli, contemporanei e posteri, non sarebbero stati amati altrettanto? AGOSTINO, In Io.Ev. LXI,5 (PL XXXV,1800-1801);

(15,13). *Et quis enumeret omnia divinarum testimonia paginarum, quibus Dominus Iesus, non illius neque eorum quae tunc erat tantum, sed etiam post futurorum membrorum suorum, et totius Ecclesiae suae ostenditur?*"

secundum signum piuttosto che *secundum dilectionem*) nel senso di una predilezione con valore di segno esemplare u-niversale: la predilezione apparentemente esclusiva del Discepolo Amato serve a far capire che tutti i discepoli possono così essere amati dal Signore⁵⁷. Tommaso accentua il tratto di un amore speciale, ancorché non esclusivo⁵⁸, sempre con valore di segno, motivandolo in ragione di tratti di particolare familiarità⁵⁹. Ruperto di Deutz ha una bella formula: "*Dilectus iste discipulus inter dilectos omnes dilectissimus!*"; e per spiegare questa condizione speciale non trova altra ragione che la gratuità dell'amore di Gesù⁶⁰.

La specificità dell'amore di Gesù per questo suo discepolo va senza dubbio colta nella prospettiva dell'amore universale che Gesù ha non solo per i discepoli suoi contemporanei, ma per tutti i credenti in lui, contemporanei ("...dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (13,1); "Non vi chiamo più servi,...ma vi ho chiamato amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (15,15) e posterì: "E io ho fatto co-noscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (17,26). Ma sulla base di questo riferimento più universale non è ancora spiegata la specificità della relazione a Gesù di questo discepolo.

Cercando una ragione più specifica, si ricorderà come propriamente anche di altri personaggi si dice che era-no oggetto di particolare predilezione da parte di Gesù, che "voleva bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro" (Gv 11,5; cfr. 11,3.35)⁶¹. Anche sotto questo profilo allora l'amore per il Discepolo Amato sembra perdere i tratti di esclusività assoluta, visto che anche verso i propri abituali ospiti di

57. Così ancora AGOSTINO, op. cit. CXXIV,4 (PL XXXV,1971): "*quasi solum diligeret, ut hoc signo discernetur a ceteris quos uti-que omnes diligeret* ".

58. "*Non quidem singulariter, sed quasi quodammodo excellentius prea aliis* " (In Io. ad loc.)

59. In q.20 art.4 ad 3m TOMMASO specifica lui pure il riferimento al segno "*quantum ad quaedam familiaritatis indicia* ". E nei motivi di questa predilezione, individua: 1) la perspicacia del suo intelletto; 2) la verginità; 3) la sua giovinezza. Cfr. commento ad loc.

60. RUPERTO di DEUTZ, In Ioh. Ev. XI,520.548-550: "*nullam tantae dilectionis reddit causam, videlicet solam volens intelligi ul-troneam diligentis gratiam* "

61. In 11,3.35 con *philew*; in 11,5 con *agapaw*

Betania (12,1-8) Gesù dimostra una predilezione del tutto simile⁶². Tuttavia, a differenza di Lazzaro e delle sue sorelle, si tratta di un amore che caratterizza il nostro personaggio esplicitamente in quanto discepolo. Si potrà rispondere allora che in tal modo egli è da riconoscere addirittura come “il tipo, il modello esemplare del discepolo perfetto... il discepolo per eccellenza: questa è la ragione per cui è amato da Gesù”. Così M.- E. BOISMARD⁶³, che trova la chiave in 15,8-10⁶⁴: il discepolo Amato è colui che, in quanto osserva nell’obbedienza i comandamenti di Gesù, rimane nel suo amore, proprio come Gesù stesso osserva i comandi del Padre e rimane nel suo amore (non a caso in 19,25-27 il Discepolo obbedirà prontamente alla parola dalla croce - “Ecco tua madre!” - parola che tuttavia è ben qualcosa di più che semplice comando!).

202 Questa lettura, senza dubbio corretta, interpreta tuttavia la relazione di amore di Gesù al discepolo in termini puramente retrospettivi, cercando la ragion causale, la radice di questo amore. Ma è possibile anche individuare una “ragion teleologica”, ovvero il senso e il frutto di questo amore, la prospettiva che esso dischiude? Proviamo a chiederci cioè non “perché” Gesù amasse questo discepolo, ma: “che cosa succede a questo discepolo in quanto amato da Gesù, qual è il suo destino?” In termini narratologici: questo amore del Maestro che portata ha nella costruzione della sua figura discepolare?

Si potrà dire che esso implica non un generico riconoscimento di gratitudine, tantomeno un semplice affetto umano di predilezione⁶⁵, ma, ben più radicalmente, il contraccambio di quell’ulteriore rivelazione di Gesù e del Padre promessa al discepolo che presta amore e obbedienza a Gesù. In 14,21 abbiamo un passo illuminante al riguardo, dove Gesù dichiara: “chi mantiene i miei comandamenti e li osserva, questi veramente mi ama. Colui che mi ama sarà amato dal

62. Qualcuno ha voluto identificare il Discepolo Amato con lo stesso Lazzaro, ma 13,23 mette in primo piano un riferimento generico “uno dei suoi discepoli” che (qualora la specificazione “quello che Gesù amava” dovesse essere riferita a Lazzaro), avrebbe dovuto più specificamente essere espresso con un pronome relativo (“quello dei suoi discepoli”).

63. Synopse III, 343.

64. [15.8] In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. [15.9] Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. [15.10] Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

65. Come vorrebbe C.SPICQ 228-229 e quanti intendono l’amore di Gesù per il Discepolo nei termini di semplice amicizia umana, al di fuori di una prospettiva di amore divino.

Padre mio, e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui). Il Discepolo Amato, in quanto personificazione del discepolo esemplare, si ritrova così per due volte oggetto dell'amore di Gesù in due tempi diversi e successivi:

- anzitutto oggetto dell' amore universale rivolto a tutti i discepoli (capp. 15 e 17),
- e successivamente oggetto dell' amore che Gesù elargisce ulteriormente a quanti lo amano mantenendosi fedeli al suo comandamento: una conferma e custodia nell' amore, anzi una promessa di ulteriore più profonda rivelazione e manifestazione dell'amore già elargito.

La figura del Discepolo Amato ci dà la forma compiuta del discepolo credente, caratterizzata da un processo di scambio, di circolarità dell'amore, dall' evento di una comunicazione progressiva, di incessante e sempre fresca rivelazione. Nel dinamismo della fede - contrariamente ad un certo modo di pensare fondamentalmente ancora oggettivistico - l'ultima parola non è antropologica (la nostra risposta alla rivelazione del Signore che si è rivelato). Certamente: Dio parla, e poi tocca all'uomo rispondere. Ma tutto non finisce affatto con la risposta dell'uomo, poiché a questa il Signore contraccambia con nuova rivelazione, o meglio con un'intelligenza ulteriore e più penetrante del suo mistero. Solo in questo dinamismo circolare la fede è davvero viva, e non fa del suo oggetto un "dato" scontato, bensì una presenza sempre in atto di rivelarsi. Decisiva resta così l'iniziativa divina, non solo all'inizio, ma lungo tutto il percorso dell'esperienza di fede, di risposta in risposta in una dinamica di sempre nuova circolarità, poiché nei confronti di chiunque crede all'amore di Dio manifestato in Gesù, viene prevista una nuova manifestazione di Lui e del Padre. In questo senso il Discepolo Amato sta immerso "nella sfera dell'*agape*" (F.M.Braun), ovvero in quella sfera di corrispondenza reciproca e incessante di rivelazione e fede, promessa da Gesù a tutti i credenti ("chi mi ama" - ovvero "chiunque mi ama" - "sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" 14,21).

Possiamo verificare questa lettura osservando come in diversi episodi del vangelo il Discepolo Amato anticipa paradigmaticamente questa condizione discepolare destinataria di nuova manifestazione promessa da Gesù a quanti veramente lo amano:

- a. quando, ricevendo la rivelazione del traditore, per primo vede la gloria dell'amore che accetta e affronta il tradimento (13,21-30.31-35),
- b. quando sotto la croce per rivelazione di Gesù scopre nella Madre sua la propria madre, e nella propria condizione di discepolo una nuova familiarità filiale con lei e fraterna con Gesù (19,25-27: "Ec-

co tuo Figlio "...Ecco tua Madre!". Accogliendo Maria come propria madre il Discepolo amato viene introdotto in una nuova più profonda comunione con il Maestro: la fraternità con Gesù, che anticipa quella fraternità ecclesiale con cui Gesù vorrà gratificare tutti i discepoli all'indomani della sua risurrezione ("va' dai mie fratelli e di loro..." 20,17);

- c. quando questi, saprà per primo riconoscere i segni dell'avvenuta risurrezione di Gesù nelle enigmatiche tracce del sepolcro vuoto, quando, entrato dopo Pietro, "vide e credette" (20,8);
- d. quando infine sul lago di Tiberiade (21,7) per primo coglierà e farà cogliere la terza manifestazione del Signore risorto.

In tutta la sua vicenda "il discepolo che Gesù amava" emerge allora come il destinatario di una ripetuta e pro-gressiva manifestazione pasquale che prefigura la rivelazione piena promessa a tutti i futuri discepoli⁶⁶. Il suo epiteto davvero prefigura il dramma successivo. Il suo segreto sta quindi più nella storia ulteriore dei suoi rapporti pasquali con Gesù che non in quella precedente lungo la sua missione terrena. Così se il Quarto Vangelo non ci dice perché Gesù amasse questo discepolo (ma ce lo lascia intuire), ci mostra però in modo assai efficace come questo suo amore abbia garantito a lui per primo la sua ulteriore e più profonda rivelazione promessa a tutti i discepoli.

Non è tuttavia il Quarto Vangelo ad inventare questa logica di circolarità. Essa è già ben nota all'Antico Testamento, dove si ripete insistentemente che il Signore custodisce i suoi fedeli, e benedice chi si mantiene leale alla sua alleanza, praticando la giustizia, corrispondendo con tutte le forze alla sua volontà. Ma - più che nella logica dell'alleanza - siamo probabilmente in quella della Sapienza che si rivela ai suoi discepoli promettendo la stessa circolarità di amore : "Io amo coloro che mi amano" - proclama la Sapienza in persona in

66. Il verbo che in Gv 14,21 della rivelazione promessa ai discepoli che ameranno Gesù è **ejmfanivzw** (in tutto il vangelo solo in questo contesto; cfr anche 14,22). Nell' Antico Testamento ricorre significativamente a proposito della rivelazione che Mosè chiede a Dio della sua gloria (Es 33,13.18), e che Dio concede a quanti non diffidano di lui (Sap 1,2). In At 10,40 una costruzione come "farsi manifesto" (**ejmfanh' genevsqai**) è usata a proposito delle apparizioni del risorto agli apostoli. Rispetto ad Atti degli A-postoli, Giovanni allarga il concetto, non limitandolo alle apparizioni, ma intendendo anzitutto la piena rivelazione di Gesù e del Padre in quanto amano il credente che ama Gesù , e prendono dimora in lui (cfr. in merito TWNT IX,8 = GLNT XIV,848-849). Il verbo quindi abbraccia la manifestazione ulteriore di Dio ai fedeli , tipica della fede di tutti i tempi, e non limitata all'esperienza dei testimoni della prima generazione, che tuttavia sono come il modello esemplare e la garanzia di tale esperienza universale.

Prov 8,17(LXX) - “e coloro che mi cercano mi troveranno!”. A questo modello⁶⁷ Giovanni sembra essere stato particolarmente attento per descrivere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli fin dal primo incontro con loro (1,35-51), caratterizzato dal dinamismo del cercare-trovare(incontrare). Il Discepolo Amato è quindi il vero amico di Gesù il quale - come Parola e Sapienza di Dio - gratifica di nuova rivelazione, riconoscendolo un discepolo che, sapendo contraccambiare la rivelazione dell'amore con il suo stesso linguaggio, ne viene sempre più profondamente iniziato.

Davvero vale per lui quel principio narrativo per cui nei racconti (biblici e non) lo stesso nome del personaggio, o l'epiteto con cui viene presentato prefigura tutto il dramma (M. STERNBERGER), precontenendo tutta la vicenda ulteriore che ne è come l'esplicitazione. Ma quella del Discepolo Amato è vicenda che precontiene quella di tutti i discepoli futuri discepoli, per i quali diventa una sorta di modello esemplare. L'anonimato di questo personaggio (così gelosamente mantenuto) è allora di grande aiuto per il lettore, per potersi identificare più facilmente nella sua figura, destinata a diventare anche la sua. Restandosene un po' più in ombra, diventa uno spazio più accogliente per noi lettori, e può meglio illuminarci.

67. Che ha radici molto antiche, risalenti alla cultura egiziana Cfr. i testi citati da M.GILBERT in J.-N. ALETTI - M.GILBERT, J.N.ALETTI - M. GILBERT, *La Sapienza e Gesù Cristo* (Bibbia oggi) ed. Gribaudi.

Dimensione laicale dei ministeri nelle comunità Paoline

*Antonio Pitta**

206

Ci soffermiamo sulla dimensione laicale dei ministri nelle lettere paoline. Il brano che abbiamo ascoltato durante il momento di preghiera è tratto dalla Lettera ai Romani (cap. 12): una pericope che funge da ponte tra due momenti della teologia dei ministeri nelle lettere di Paolo, più esattamente tra il primo testo, 1 Cor 12, e il terzo, rappresentato da Ef 4.

In 1 Cor 12 per evitare nella comunità di Corinto situazioni di arrivismo e di tensione tra coloro i quali aspiravano ai carismi più alti – come la glossolalia, cioè il parlare le lingue – e coloro che si sentivano totalmente inadeguati o inadatti a qualsivoglia ministero, Paolo compone una pagina molto bella sui ministeri, elencandone diversi e utilizzando, per la prima volta, quella che è più che una metafora: la categoria del corpo, su cui tornerò perché si trova proprio nel nostro testo. Il secondo testo è proprio Rom, 12, quello che abbiamo ascoltato ma con una differenza fondamentale: mentre in 1 Cor 12 traspare la tensione tra i migliori e i peggiori o tra quelli che si ritengono deboli o forti nella comunità, in Romani la tensione manca. Lo stesso elenco dei ministeri è segnato dalla quotidianità e dalla loro umanità, non v'è nulla di eccezionale. Il terzo testo è, invece, di una teologia elevatissima in cui non è più lo Spirito che offre i diversi carismi ai credenti, i ministeri e le attuazioni, né soltanto Dio ma Cristo che, come capo della Chiesa, la irrorà con vari carismi e ministeri. Per cui si parla di unità. Ricordate quel testo stupendo della lettera agli Efesini in cui si parla di un solo corpo, di un solo bat-

* *Docente di Egesi Biblica presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Relazione tenuta alla Settimana biblica diocesana, Andria, 16 marzo 2011*

tesimo, di una sola fede, di un solo Signore e di un solo Dio da cui tutto ha origine ed è presente in tutti. Quindi a ognuno ha dato una diversità di doni: gli apostoli, i profeti, gli evangelisti, i pastori e i dottori.

Chiarito il contesto, cerchiamo di cogliere, a partire dalla tematica che mi è stata chiesta, la dimensione laicale del ministero. Per uno studioso delle lettere di Paolo il termine laicale dovrebbe essere inutile perché tutti i ministeri, nelle sue lettere, sono laicali. Chiunque può notare che S. Paolo, quando presenta i ministeri nella Chiesa e nella comunità cristiana, non presenta mai ministeri che non siano laicali e che non riguardano il credente.

Diremmo che sono ministeri che hanno a che fare con ogni persona che è inserita in Cristo mediante la fede e con il battesimo. Non c'è nessuna preclusione, né esclusione. Questo non significa che tutti saranno apostoli, dottori o profeti ma che lo Spirito offre a tutti diversità di carismi e ministeri. Pertanto tutti i ministeri nelle comunità paoline non sono se non laicali. Con questo non vogliamo assolutamente escludere tutto ciò che poi sarà nel cammino dei Vangeli e del Nuovo Testamento e nella storia della Chiesa, quindi del sacerdozio ministeriale. Sia ben chiaro! Questi ben s'inserisce nel sacerdozio comune e non può esistere se non a partire da quest'ultimo. Non vi può essere una realtà di ministero presbiterale o episcopale se non all'interno della Chiesa come corpo, in cui ognuno già riceve dei carismi in quanto battezzato.

Questo aspetto è molto importante e lo vediamo anzitutto dal versante storico e sociologico delle comunità cristiane nel Nuovo Testamento. Ciò che intendo evidenziare è che le comunità paoline sono comunità familiari: sono comunità prettamente familiari. Non vi sono comunità in cui si prescinde dalla famiglia; questa rappresenta sempre il bacino della Chiesa, anzi, non è pensabile la Chiesa senza la famiglia. C'è un'espressione bellissima, da questo versante, proprio nella lettera ai Romani, al capitolo 16: e che tornerà in prima Corinzi e altrove "*La Chiesa che si raduna in casa di...*" Aquila e Priscilla, Giunia e Andronico, Stefana...: tutte le persone che, all'inizio del cristianesimo hanno offerto la loro casa come luogo d'incontro.

Per questo i ministeri non possono non essere se non laicali, perché il luogo del contesto ministeriale non è il tempio! Vedremo come, nei ministeri elencati da Paolo, non c'è n'è uno sacerdotale o culturale. Questo dato ci meraviglia, ma non più di tanto perché il contesto fondamentale in cui i ministeri si sono espressi è quello della *domus*, ossia la casa. Ed è proprio in tale contesto che sorgeranno quei ministeri che poi chiameremo "ordinati". Agli episcopi, ai diaconi e ai presbiteri verrà chiesto anzitutto di essere capaci di guidare la pro-

pria casa, perché se non saranno capaci di governare la propria famiglia come faranno a governare la chiesa? Dunque, è questo il secondo tratto, che è di grande attualità: la Chiesa che non può prescindere dalla famiglia, ma non perché deve difendere a tutti i costi la famiglia istituzionale. La Chiesa deve sempre partire dalla famiglia, come destinatario e come soggetto pastorale, perché è nata nella famiglia. Basti vedere gli Atti degli Apostoli, dove quest'aspetto è sottolineato in svariati modi. Questo testo di storia primitiva del cristianesimo inizia in una casa per terminare in una casa: nel capitolo primo, dove si dice che tutti sono riuniti, dopo l'Ascensione in una casa; al capitolo 28 ritroviamo Paolo in una casa – prigioniero. Dunque questo secondo tratto ci fa comprendere che la chiesa dovrebbe – e se non lo è tradisce se stessa – essere una famiglia, in cui le relazioni sono molto intessute e molto legate.

208 Passiamo al terzo momento: che cosa avviene quando la Chiesa si pensa come famiglia? Avviene che la Chiesa deve considerarsi come corpo. Tutti i ministeri sono laicali perché ogni persona è membro del corpo di Cristo che è la Chiesa. Sia in 1 Cor, 12 sia nelle lettere ai Romani, agli Efesini e ai Colossesi Paolo sottolinea sempre questo aspetto fondamentale della comunità ecclesiale: tutti i ministeri si inseriscono in una Chiesa che non solo è famiglia, ma è corpo, di cui ognuno è parte viva. I ministeri che devono essere valorizzati nella Chiesa saranno tali soltanto quando in essa ci si sente corpo, membra vive gli uni e degli altri. Questo significa che, in questa realtà di "Chiesa come corpo", bisogna pensarsi in relazione costante rispetto agli altri. Abbiamo profeti, dottori, apostoli, maestri, governanti, consolatori... avremo tutti questi ministeri soltanto quando sappiamo crescere come corpo, camminare come corpo.

Qui Paolo, di per sé, non è originale. La categoria "Corpo" è già presente nel Nuovo Testamento, come in Tito Livio o in filosofi come Platone, Aristotele, Seneca.

Si tratta di una categoria molto diffusa. Quindi Paolo, apparentemente, ci dice una cosa vecchia e nuova al contempo, alla luce della quale capiamo che la dimensione laicale del ministero non è un'opzione, una concessione, ma è un'urgenza e una necessità.

In pratica, mentre altrove si parte dalla diversità delle membra, di origine, di cultura, di sessualità, dalla diversità culturale, per poi, infine, giungere alla unità, nella Chiesa si parte dall'unità per esprimersi nella diversità.

Paolo lo dirà in maniera molto bella nella lettera agli Efesini: partire dall'uno, dall'unità. L'unità è l'aspetto più caratterizzante della Chiesa. Direi, addirittura, l'unicità, l'unicità della fede in Cristo. Ed è l'unicità della fede in Cristo che si esprime nella diversità. Vi sono

una diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito. V'è una molteplicità di ministeri, ma uno solo è il Signore Gesù Cristo. Diversità di attuazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti.

Inoltre mentre nel corpo umano, e in qualsiasi altra tipologia di corpo, soltanto le parti centrali determinano ripercussioni su tutte le altre membra, mentre quelle periferiche no e dipendono fortemente e fondamentalmente da essa. Paolo, invece, in 1 Cor 12 ci dice che nella chiesa avviene qualcosa di diverso, di misterioso: se un membro soffre tutte le membra soffrono. Se un membro gioisce, tutte le membra gioiscono.

Da un punto di vista anatomico tutto ciò non è vero, per fortuna; ma dal punto di vista ecclesiale, che noi lo vogliamo o meno, questo avviene, per cui la sofferenza di una parte, anche di un unghia, è sofferenza di tutto il corpo. Così come la gioia di una parte è gioia di tutto il corpo. Non è pensabile una relazione che possa prescindere da una minima parte. Per questo Paolo ci dice che le parti più deboli Dio ha scelto di curarle maggiormente. Egli se ne prende cura maggiormente!

La terza notevole differenza sta nel fatto che la Chiesa come corpo è irrorata dallo Spirito, che la potenzia e l'alimenta costantemente. Lo Spirito ne è la linfa vitale, il respiro. Per questo il soggetto principale dei ministeri è lo Spirito. Non è la Chiesa, bensì lo Spirito: da lui che nascono i carismi. Quando poi questi diventano ministeri allora poi è necessaria la Chiesa.

Lo Spirito è libero di dare a chi vuole i carismi che desidera e grazie alla sua grande libertà e alla sua creatività, si vede esplodere nella Chiesa una serie di carismi impensabili! Paolo, nella prima lettera ai Tessalonicesi esorta a "Non spegnete lo Spirito", perché i carismi nascono dallo Spirito e ono doni dello Spirito.

Passiamo al quarto momento della riflessione: "Come può, ognuno di noi, imparare a scoprire qual è il suo ministero nella Chiesa. Come posso capire qual è il mio ministero, il mio ruolo laicale nella Chiesa? Quali sono le modalità? Me lo deve dire la Chiesa? Però se i carismi sono un dono dello Spirito, e non della Chiesa, vuol dire che essa ha un altro ruolo.

La prima modalità per comprendere qual è il proprio ministero nella Chiesa è scoprire il proprio metro della fede, o la propria analogia della fede. Che cos'è il metro della fede? Che cos'è l'analogia della fede? Sono espressioni che sembrano strane a prima vista, ma che sono molto concrete. Il metro della fede è la capacità di misurarsi interiormente: la capacità che ognuno ha, la disponibilità che ognuno pone nel conoscere la propria statura interiore.

Corriamo due rischi: di pensarci superiori o inferiori agli altri. Lo stesso Paolo lo dice: *“Non valutatevi né troppo al di sopra né troppo al di sotto”*. Quando una persona si valuta al di sopra degli altri avviene che si è scontenti di ciò che si ha. Questo avviene quando non sappiamo misurarci! Il rischio di considerarsi superiori e al di sopra agli altri è enorme!

Ma c'è anche un altro rischio. Ed è quello che Paolo sottolinea maggiormente per la comunità di Roma: sottovalutarsi, non considerarsi all'altezza e non pensarsi capaci di poter svolgere un ministero nella Chiesa.

Se ognuno è nella Chiesa questo vuol dire che ad ognuno è data una manifestazione dello Spirito, per l'utilità della stessa. Dunque, è importante non sopravvalutarsi, né sottovalutarsi ma cercare di capire la propria statura interiore, i propri limiti, la propria capacità di relazione con gli altri. E questo avviene solo nella Chiesa, non al di fuori di essa!

Al di fuori della Chiesa posso al massimo conoscere me stesso. Però questo non basta! Per conoscere me stesso io, per analogia, devo rapportarmi alla comunità in cui devo operare. Devo capire quale parte sono del corpo di Cristo che, come abbiamo visto e come ben sappiamo, è la Chiesa. Capire il luogo in cui lo Spirito mi ha posto. Tutti, senza distinzione, abbiamo un ministero da svolgere, anche se la maggior parte dei credenti non è consapevole dei ministeri che è chiamata a svolgere nella Chiesa, perché non è aiutata o non è posta nelle condizioni o perché c'è una forma di arrivismo verso i ministeri più eclatanti o ritenuti migliori, senza poi essere capaci di cogliere la valenza e l'importanza dei ministeri della quotidianità, del giorno per giorno.

Ma perché esistono i ministeri laicali? Paolo lo dice bene sia in 1 Corinzi come anche nella prima lettera ai Romani: per l'utilità. È molto interessante la traduzione del versetto seguente, 1Cor 12,7, perché, dopo il Vaticano II, la sua traduzione cambia la prospettiva ministeriale all'interno della Chiesa. Nella prima Bibbia di Gerusalemme, del 1974, era tradotto con l'espressione *“utilità comune”*. Ma il verbo greco utilizzato, tradotto come si deve, significa, oltre che *“utilità comune”* anche *“utilità personale”*. Nel 1998 la nuova traduzione della CEI ha preferito mettere, piuttosto che *“per l'utilità comune”*, *“per il bene comune”*. V'è una differenza notevole! Però la funzione dei ministeri è rivolta all'utilità! Finalmente si è andati a riscoprire il valore di quel verbo: *“Per l'utilità, i ministeri sono dati nella Chiesa a tutti e ad ognuno, nella varietà dei carismi, per l'utilità e non per estetica. Per utilità personale e comune! Il primo destinatario di un ministero non è la Chiesa ma il soggetto che lo riceve! Avviene,*

non poche volte, che un carisma o ministero ricevuto sia capace di far crescere di più la Chiesa che il singolo che lo ha ricevuto. Questa, però, è una disfunzione, una disfunzione terribile del corpo! È come se io ricevessi un dono senza valorizzarlo in alcun modo.

Il primo destinatario dei ministeri è il singolo all'interno della comunità! San Girolamo lo aveva ben capito che traduce semplicemente con "Ad utilitatem": l'utilità è personale e di tutta la Chiesa. Ecco perché tutte le persone che compongono la comunità cristiana come corpo hanno un carisma che deve diventare ministero per l'utilità personale e di tutti.

Adesso vediamo come questi ministeri si delineano, in quanto laicali, nelle comunità paoline. A prima vista, non abbiamo ministeri caratterizzati dal culto, dal sacerdozio in queste comunità, anche per chi aspira all'episcopato! Per tutti i ministeri: apostoli, profeti, dottori, pastori, guaritori, assistenza, governo, lingue – così in 1 Cor - , profezia, ministero, insegnamento, esortazione (o consolazione, cioè il ministero del farsi prossimo), in Romani. Siamo passati dai ministeri più eclatanti e più normali a quelli più quotidiani in quest'ultima lettera. Spesso pensiamo che non sia un ministero il farsi prossimo dell'altro e consolarlo o compiere un'opera di misericordia oppure esortare l'altro. Lo stesso dedicarsi all'insegnamento è ritenuto un lavoro. No, questi sono veri e propri ministeri!

Ecco cosa intende Paolo con la dimensione laicale del ministero. Queste liste hanno tre orizzonti di relazione: il primo è la Parola di Dio. Per Paolo gli apostoli non sono soltanto i Dodici. Questi si distinguono, ciò non va negato, ma apostoli sono tutti coloro che hanno un messaggio da dare, un'evangelizzazione da portare nella famiglia e nella Chiesa; chiunque è apostolo. In Romani capitolo 16 Paolo ci dice che una coppia di credenti è fatta di apostoli e che essi sono apostoli prima di lui: Giunia e Andronico – è interessante notare come in Padri della Chiesa hanno avuto problemi con la figura di Giunia. Essi pensavano che Giunia fosse il diminutivo di *Giunianus*, Giuniano, ma, nel mondo antico non esiste alcuna epigrafe riportante tale nome. Esiste soltanto Giunia, che è un nome di donna. Giunia è una donna apostolo! Dunque, questi ministeri sono prevalentemente caratterizzati dall'orizzonte della Parola di Dio. È questa che suscita apostoli, maestri, evangelizzatori, persone che sanno trasmettere la fede.

Il secondo orizzonte è quello della carità nella Chiesa: l'assistenza, la consolazione, la misericordia l'esortazione...tutto questo è ministero!

Infine: il governo. Questo orizzonte viene appena accennato da Paolo. Per questo si parla di coloro che governano, che presiedono l'assemblea, definiti nella Lettera agli Efesini come *pastori*.

Evitiamo di fare sociologizzazioni della Chiesa. Quando diciamo che tutti abbiamo dei carismi, quindi dei ministeri da svolgere nella Chiesa, non intendiamo fare un socialismo delle comunità del I secolo.

Ma con questi carismi e ministeri, come facciamo ad evitare i rischi che Paolo individua nella comunità cristiana? I rischi fondamentali sono questi: arrivismo e disfattismo. Nel primo caso troviamo una comunità monopolizzata da pochi: per esempio il prete, attorniato da pochi collaboratori... e il resto rimane fuori. Il secondo rischio sta nel considerarsi superiori o inferiori agli altri. Come facciamo ad evitare questi rischi? Sia in Romani sia in prima Corinzi Paolo ci da un valido criterio, il quale deve aggiungersi a quanto detto poc'anzi circa la misura interiore di ognuno di noi.

212 In 1 Cor Paolo lo chiama *l'odòs*, la via, mentre in Romani - utilizzando una immagine molto bella, cioè quella dell'edera che si attacca al muro senza staccarsi mai - lo chiama *l'agape*, l'amore, il criterio che deve guidarci tutti, presbiteri e laici in quanto credenti. Senza di esso non saremmo nulla.

L'amore, qualcosa che diviene col tempo superiore alla fede e alla speranza, poiché queste due categorie appartengono all'orizzonte del tempo e del mondo, l'amore va al di là di tutto.

Di quest'ultimo criterio sembra che noi ce ne siamo dimenticati. Dappertutto, dai seminari agli istituti di formazione, dalle famiglie alle scuole alle parrocchie, nella formazione matrimoniale, nella formazione dei sacramenti, di tutto parliamo al di fuori che dell'amore.

Allora come farò a capire chi sono e quindi qual è il mio ruolo nella Chiesa, il mio ministero se mi manca questa cartina di tornasole. Di fronte ad essa io devo essere capace di capire che se non riesco a perdonare, se non sono abile a sopportare è chiaro che non sarò capace di governare la mia famiglia.

Concludo invitando a porre domande e cercando di mostrare il rapporto tra ministeri, carismi e la loro attuazione, così da avere un quadro chiaro di ciò che questa sera abbiamo detto. Che ce ne accorgiamo o meno, tutti riceviamo dei carismi dallo Spirito. Il soggetto principale è sempre lo Spirito. La Chiesa, la comunità non è la gerarchia! Non confondete la Chiesa con la gerarchia - la Chiesa, di cui la gerarchia fa parte, ha il compito di rendere questi carismi ministeri, di trasformarli in ministeri.

Di fronte alla potente azione dello Spirito la Chiesa ha questa enorme responsabilità. Infine, la comunità concreta: la parrocchia di... la casa di... la famiglia di... diventano luoghi in cui i ministeri si trasformano in attuazioni all'interno della Chiesa.

Allora, che rapporto c'è tra i carismi che tutti noi abbiamo, ognuno diverso dall'altro, e questa capacità di trasformarli in ministero? La risposta sta nell'attività pastorale. I pastori devono aiutarci a farci capire come i carismi possono trasformarsi in ministeri. E quale spazio dare ai ministeri nelle comunità, affinché questi non diventi una mera etichetta?

Non dipende dall'inventiva di un parroco o dell'altro, non sono una concessione della gerarchia al laicato i ministeri, ma sono un diritto naturale, addirittura una necessità!

Infine, badiamo che nessun ministero è dato per estetica o per bellezza. Lo Spirito li fa sorgere affinché siano utili. Non li fa sorgere affinché qualcuno dica che è migliore di un altro o più capace. Li fa sorgere per l'utilità, mai per semplice estetica. Non è la bellezza che determina un ministero, ma l'utilità ovvero il fatto che sono una forma di servizio. I vari ministeri quanto più sono capaci di esprimere la loro funzione di servizio verso il prossimo, tanto più esprimono la bellezza della Chiesa. Affido alla vostra attenzione una riflessione che una delle più grandi mistiche, Teresina del Bambin Gesù, s'è posta di fronte a queste pagine. Nella sua *"notte oscura"* – così come è stata definita dai suoi biografi – Teresina si chiede: *"Sono molti i santi che si chiedono: chi sono nella Chiesa? Qual è il mio ruolo nella Chiesa?"*. Questa è una domanda molto importante, che prima o poi tutti noi dobbiamo porci, poiché il quesito ci fa capire che noi non stiamo "di fronte" alla Chiesa, ma in essa, che facciamo parte del suo corpo.

Alla fine della ricerca Santa Teresina comprende: *"Della Chiesa io sarò il cuore, perché senza questo cuore i profeti non potrebbero evangelizzare, i missionari non potrebbero donare la loro vita e non ci sarebbe nessun missione e nessun servizio nella carità. Nella Chiesa io sarò l'amore"*. Ciò è illuminante, poiché ci fa ben comprendere come individuare il nostro metro interiore, a come rispondere alla domanda che s'è posta Teresina del Bambin Gesù. È affrontare e rispondere a questa domanda è un'esigenza quanto mai urgente e attuale.

Domande

Anna Maria Di Leo: *Lei non pensa che per noi laici il primo ministero da assumere è quello di stare dentro la storia, nella realtà terrena, da persone competenti che, insieme con gli altri, annunciano e fanno crescere il Regno lì, dove il Signore ci ha posti? A mio avviso, questo è il primo ministero specifico dei laici! Poi nella Chiesa vi sono tanti altri ministeri da svolgere ma guai se venisse meno questo!*

Don Sabino: *Qual è il rapporto tra i carismi e la liturgia, visto che, come si dice, essa è la manifestazione piena della Chiesa?*

Don Peppino: *Come mai nelle lettere paoline si insiste molto su ministeri quali quello episcopale, quello presbiterale e quello diaconale e come mai non è stata mai colta questa dimensione laicale dagli autori nelle lettere pastorali?*

Risposta del professor Pitta

Il primo compito dei laici è stare nella storia, nella realtà laicale e politica del mondo contemporaneo. Su questo non c'è dubbio. Ma guai - attenzione, è questo è stato il più grande errore commesso, soprattutto per quanto riguarda la formazione dei laici in fatto di politica contemporanea – se viene a mancare loro un contesto ecclesiale solido. I grandi laici italiani del passato impegnati nella politica, come G. Lazzati e A. Moro, erano persone che vivevano in comunità cristiane.

214

Noi abbiamo pensato che formare i laici nella politica significa trovare un cristiano che la domenica viene a messa e dirgli semplicemente: candidati in un partito!

La formazione laicale deve avvenire dentro la Chiesa, perché è questa poi che permette di sostenere un'etica politica degna e senza compromessi.

Invece questo non c'è, per cui è verissimo che è necessario un impegno laicale nella realtà secolare. È prioritario appunto perché proviene dalla Chiesa, dalla comunità in cui si è operato.

Per quanto concerne la questione del rapporto tra Liturgia e carismi rimando a 1Cor 14 in cui Paolo sottolinea che l'assemblea liturgica deve essere caratterizzata non dal disordine e dalla confusione, ma dalla capacità di esprimere la Chiesa come corpo. Questo avviene nella Liturgia. In essa la Chiesa si manifesta come corpo perché si nutre del corpo di Cristo e si esprime come corpo. E come in un corpo – nel mio corpo – tutte le parti sono funzionali e sono ordinate, così avviene nell'assemblea. Per cui è sbagliato, da una parte, far risaltare una sola parte del corpo durante la Liturgia, come il capo, per esempio, delegando al solo sacerdote ogni funzione. Dall'altra parte ci troviamo innanzi ad assemblee liturgiche ove ognuno fa ciò che vuole. La liturgia deve esprimere la "Sinfonia della Chiesa". Paolo, nel versetto citato e solo in esso, attraverso una metafora molto bella, parla di sinfonia di strumenti.

Come mai "episcopi, presbiteri e diaconi" nelle lettere pastorali... come nascono? Dunque – attenzione a quanto sto per dire – episcopi, diaconi e presbiteri non nascono con le pastorali. In *Filippesi* 1,1b Paolo saluta i cristiani di Filippi con gli episcopi e i diaconi. Che co-

sa è avvenuto con questa definizione di episcopi e diaconi? Innanzitutto nelle lettere pastorali non vi sono solo episcopi e diaconi: ci sono vedove, ragazze giovani, anziani, diaconi e diaconesse – la figura di quest’ultima è confermata altrove, basti vedere la diaconessa di Corinto, citata in Rm 16,1.

Questi ministeri non li ha inventati la tradizione paolina, facciamo attenzione, ma nascono dal sedimentarsi della Chiesa nella comunità domestica. Ho detto poc’anzi che il criterio fondamentale, per diaconi, episcopi e presbiteri è sempre la casa, la famiglia, la cui condizione di governo è anche quella fondamentale per governare la Chiesa. Il fatto che i diaconi e gli episcopi delle prime comunità siano sposati, una sola volta, e che sappiano educare i figli è determinante.

Questo ci fa capire che non sono gli stessi preti, vescovi e diaconi di oggi, perché attualmente abbiamo un codice differente. Ma cosa resta pur nella diversità? Semplice: la dimensione umana e familiare che deve caratterizzare gli episcopi di allora e i vescovi di oggi, i presbiteri di allora e i preti di oggi, i diaconi di allora e i diaconi di oggi, cioè essere nella condizione non tanto di sposarsi o meno ma di non essere considerati dei vitelloni singoli, di essere persone che dentro hanno un carisma che li permette di gestire una famiglia. Senza di questo non si è nelle condizioni di governare una comunità. Il prete, il pastore, il parroco non è un single. Egli è il padre di una famiglia, un genitore.

“La casa è il mio corpo”. Questa è la motivazione di questo sviluppo categoriale nelle lettere pastorali di Paolo. Ma mi raccomando a non considerarle esclusive in quanto si differenziano in sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune. Entrambe si fondano su di un’altra dimensione, quella riportata da Paolo in Rom, 12, *per la misericordia di Dio offrite i vostri corpi come sacrificio santo e gradito a Dio*. Questo è il culto! Per questo non ci sono ministeri culturali o templari! Il primo culto è il nostro corpo. Questo è il sacerdozio comune. Ed è su di esso che si innesta per poi divenire sacerdozio ministeriale e senza il quale non è pensabile né concepibile!

Nessun prete è di fronte alla Chiesa – attenzione alla traduzione della *Pastores dabo vobis*. Il testo originale non dice che il prete è di fronte alla Chiesa, bensì *ergam ecclesiam*, “a favore della Chiesa”. È tutta un’altra cosa. Dietro di me, prete, non c’è il vuoto, non posso gestire la Chiesa come voglio, C’è la Chiesa come corpo. Quindi facciamo attenzione a non intendere quei ministeri in maniera staccata da tutta la dimensione laicale dei ministeri.

Anna: *Quale spazio ha oggi l’agape nella comunità Cristiana?*

Angela Moschetta: *In 1 Cor, 12 Paolo dice che c'è un conferimento di onori maggiori alle membra del corpo che sembrano essere le più deboli. Questo come si realizza oggi nella Chiesa?*

Giuseppe: *Lei ha detto che è indispensabile calcolare la propria statura interiore. Ci dice come si fa, se ci sono degli strumenti concreti che può suggerirci?*

Don Pitta: Quale spazio ha oggi l'agape nella comunità Cristiana? In una realtà sociale così frenetica complessa e difficile da gestire? Direi che quel testo (1 Cor 12 – 13, ma anche in Romani) sottolinea una dimensione imprescindibile dell'agape, che va coltivata: la dimensione della gratuità. Del donare senza ricevere nulla in cambio. Questo è uno dei segreti più importanti della vita cristiana. Perché l'Agape non si differenzia dall'eros o dalla *filia* (cioè dall'amicizia). Li porta entrambe in sé e li potenzia con la capacità di donarsi, di fare della propria vita il dono di sé.

216

In quel testo di letteratura universale che è appunto 1 Cor, 13 Paolo non ci parla del soggetto e del destinatario dell'amore ma *dell'amore come persona*. E qual è l'elemento che accomuna tutto l'elogio dell'amore? Proprio questa gratuità senza fine, questo sopportare tutto, questo credere tutto, l'averne la capacità di guardare con speranza. Credo che questa dimensione della gratuità, soprattutto in una società così segnata dallo *stress*, dalla mancanza di tempo, sia quella da coltivare di più. Troviamoci dello spazio nella famiglia e nella comunità, dove poter operare con la gratuità, senza che qualcuno debba dirci grazie. Solo così potremo fare nostro questo testo e renderlo vivo e concreto, altrimenti diventerebbe un puro mito.

Le membra più deboli: dove, nella Chiesa, oggi? Difficile rispondere a questa domanda. Credo che si trovino nelle realtà più periferiche della Chiesa. Purtroppo siamo abituati a pensare la Chiesa con due distorsioni: o che s'identifica con la gerarchia o che s'identifica con il centro. Sono due errori, ma la Chiesa non è solo questo. Dobbiamo abbandonare questa visione, perché è fallimentare pensare che la Chiesa s'identifica solo con una parte di essa, fosse anche la più importante, cioè il capo. La Chiesa s'identifica anche nelle parti periferiche, ove si trovano parti estremamente deboli. E non si identifica neanche con il centro, perché tante volte lo Spirito, con enorme libertà, fa riconoscere la Chiesa non nel centro ma nelle periferie. Mostra "l'azione bella della Chiesa" non soltanto nella gerarchia, ma nei padri di famiglia, nelle coppie di sposi! Permettetemi di aggiungere che i primi apostoli, i primi evangelizzatori della Chiesa erano schiavi e coppie cristiane. A Roma, a Pozzuoli il Cristianesimo non è stato portato da Pietro, né da Paolo bensì schiavi, famiglie, coppie! Ec-

co la mia risposta alla domanda posta circa le membra più deboli: ci sono dei luoghi non appariscenti della Chiesa in cui essa cresce e si sviluppa, dove è possibile vedere un'esplosione di carismi e di ministeri! Posti dove non si vede una Chiesa, per usare una metafora, come un elefante che faticosamente cammina in una cristalleria!

Come identificare la propria statura interiore, Paolo ce lo dice: nella Chiesa, nella comunità, in quanto membra del corpo. Per conoscere la nostra statura interiore il mondo greco-romano ci da questi criteri, che poi Paolo farà suoi, ai quali ne aggiungerà un altro. Il primo è: conosci te stesso, comprenditi, cerca di capire quali sono le tue qualità, i tuoi difetti, le tue virtù e le tue potenzialità. Anche se non è necessario essere cristiani per attuare questo principio, per noi rimane una cosa imprescindibile! È come se volessimo costruire un palazzo senza gettare solide fondamenta! Il secondo criterio, anche questo molto importante; nella comunità – così com'è e non come la vorrei – nella quale si è posti bisogna misurare la propria fede! Il terzo criterio che Paolo offre ai suoi credenti si trova anche in Seneca, comune al suo pensiero. *“Scegli – dice il filosofo in una Lettera a Lucillo – una persona che tu possa imitare perché possa sentirne i pensieri, le parole, le opere e possa imparare a diventare uomo perfetto, uomo sapiente”*. Paolo, nell'intimità delle sue comunità, sottolinea spesso: *“Fatevi miei imitatori”*. E lo dice a persone che conosce bene. Imitare l'altro è una delle funzioni più naturali dell'uomo. Questi criteri offrono la giusta misura di se stessi, la comprensione della propria proporzione.

La parabola degli operai mandati nella Vigna (Mt 20,1-16): una salvezza per i primi e una salvezza per gli ultimi¹

Santi Grasso*

218 | 1. Articolazione del testo

Le parabole del padrone e degli operai, del padre e dei due figli (Mt 21,28-32) e quella dei contadini ribelli (Mt 22,33-41) costituiscono una trilogia che ha come tematica fondamentale la vigna.

Il racconto degli operai mandati a lavorare dal padrone nella sua vigna è inquadrato da un duplice ritornello ripetuto all'inizio e alla fine del testo, ma costruito in maniera incrociata: «Molti dei primi saranno ultimi...» (v. 30)/ «Gli ultimi saranno i primi...» (v. 16). Queste

* Docente di Egesi Biblica presso la facoltà Teologica del Triveneto di Padova. Relazione tenuta alla Settimana biblica diocesana, Andria, 17 marzo 2011.

1. I. BROER, *Die Gleichnisexegese und die neuere Literaturwissenschaft. Ein Diskussionsbeitrag zur Exegese von Mt 20,1-16*, *BibNot* 5 (1978) pp. 13-27; I.R. CÓBRECES, «Los obreros de la viña». *Elementos midráschicos en la parábola de Mt 20,1-16*, *Stud* 30 (1990) pp. 485-505; J.D.M. DERRETT, *Workers in the Vineyard. A Parable of Jesus*, in: *Studies in the New Testament*, Leiden 1977, pp. 48-75; C. DIETZ-FELBINGER, *Das Gleichnis von den Arbeitern im Weinberg als Jesuswort*, *EvT* 43 (1983) pp. 126-37; A. FEUILLET, *Les ouvriers envoyés à la vigne. (Mt XX, 1-16)*, *RThom* 79 (1979) pp. 5-24; J.-C. GIROUD – L. PANIER, *La parabole des ouvriers de la vigne (Matthieu 20,1-15)*, *CahÉv* 59 (1987) pp. 9-25 ; F.C. GLOVER, *Workers for the Vineyard*, *ExpTim* 86 (1974-75) pp. 310-11; W. HAUBECK, *Zum Verständnis der Parabel von den Arbeitern im Weinberg (Mt 20,1-15)*, in: W. HAUBECK – M. BACHMANN (hrsg.), *Wort in der Zeit*, (Fs. K.H. Rengstorf), Leiden 1980, pp. 95-107; D.A. NELSON, *Matthew 20:1-16*, *Int* 29 (1975) pp. 288-92; D. PATTE, *Bringing Out of the Gospel-Treasure What is New and What is Old: Two Parables in Matthew 18,23, QR 10* (1990) pp. 93-108; F. SCHNIDER, *Von der Gerechtigkeit Gottes. Beobachtungen zum Gleichnis von den Arbeitern im Weinberg (Mt 20,1-16)*, *Kair* 23 (1981) pp. 88-95; L. SCHENKE, *Die Interpretation der Parabel von den «Arbeitern im Weinberg» (Mt 20,1-15) durch Matthäus*, in: Id. (ed.), *Studien zum Matthäusevangelium*, (Fs. W. Pesch), (SBS), Stuttgart, 1988, pp. 245-68.

due frasi a forma di *slogan*, la cui terminologia «primo» e «ultimo» viene ripresa all'interno della parabola nella direttiva del padrone sul pagamento agli operai, costituiscono il motivo guida del racconto (cfr. v. 8.10.12.14).

La vicenda si svolge in due fasi che coprono tutta la giornata e sono introdotte da due espressioni temporali: «all'alba» (v. 1), «venuta la sera» (v. 8). La prima parte (vv. 1-7) è ritmata da cinque uscite del padrone che, coprendo l'intero arco della giornata, corrispondono a cinque scaglioni di operai assunti; all'alba (v. 1), alle nove (v. 3), alle dodici, alle quindici (v. 5) e alle diciassette (v. 6). Unicamente nella prima chiamata viene concordato il salario (v. 2) e soltanto con gli operai dell'ultima ora è riportato un breve dialogo con il padrone, senza far parola di un eventuale compenso (vv. 6-7).

Il calare della sera introduce la seconda fase (vv. 8-15) la quale, incentrata sul pagamento degli operai incominciando dagli «ultimi» fino ai «primi», si conclude con una discussione tra i lavoratori convocati all'alba e il padrone che ha l'ultima parola. Il padrone incarica del pagamento il fattore e stabilisce anche l'ordine con cui gli operai devono essere retribuiti (v. 8). Viene menzionato soltanto il pagamento degli ultimi (v. 9) e dei primi che, vedendosi trattati allo stesso modo degli ultimi (v. 10), iniziano a protestare (vv. 11-12) provocando la risposta del padrone (vv. 13-15). Essa che è costruita mediante tre interrogativi, si basa su due argomentazioni: gli operai della prima ora sono stati pagati secondo l'accordo stipulato; il padrone ha diritto di fare del proprio denaro l'uso che vuole.

219

2. Interpretazione del testo

La duplice sentenza che fa da cornice superiore e inferiore alla parabola degli operai inviati nella vigna è una parola di avvertimento per «i primi» e di consolazione per «gli ultimi» (Mt 20,16). L'affermazione costruita su un parallelismo antitetico, può avere diverse applicazioni basti pensare a quelle che derivano dai diversi contesti evangelici. Se nel vangelo di Marco, il detto si trova nella stessa collocazione di Matteo (Mc 10,31), in Luca invece è posto a conclusione di alcune parole di Gesù sulla salvezza (Lc 13,30). Per capire il significato di questa frase di carattere proverbiale, che annuncia un capovolgimento degli assetti umani si deve tener conto del messaggio del racconto parabolico.

Soltanto il primo vangelo, tra i sinottici, riporta la parabola del padrone che invia gli operai nella vigna. La parabola introdotta dalla particella *gar* assume il valore di spiegazione o motivazione della frase precedente. L'autore di Matteo risulta un buon interprete della tradizione profetica, dove il simbolo della vigna serve a descrivere la

situazione del popolo che da una parte appartiene a Dio, e dall'altra ne trasgredisce l'alleanza (Sal 80/79,9-17; Is 5,1-7; 7,23; 16,8; 27,2-5; 32,10-12; Ger 2,21; 5,10; 6,9; 8,13; 12,10; Ez 19,10-14, Os 2,14.17; 10,1). Questa proprietà di Dio, che nell'Antico Testamento corrisponde a Israele ad esclusione degli altri popoli, con la missione di Gesù e della comunità credente, banditori del regno di Dio, si estende universalmente (Mt 28,16-20), Che Matteo voglia descrivere, attraverso la vicenda del padrone che ingaggia durante tutta la giornata operai per la sua vigna, la dinamica dell'azione di Dio, si comprende dall'introduzione: «il regno di Dio è simile al caso», spesso usata nel suo vangelo per cominciare a raccontare una parabola (Mt 13,31.33.44.45.47; cfr anche 13,24; 18,23; 22,2; 25,1). Il racconto è imperniato sul rapporto di lavoro tra il padrone della vigna e i diversi gruppi di operai. La figura del «padrone»/anthrÿpos oikodespotês, è spesso protagonista delle parabole matteane (Mt 13,27.52; 21,33; 24,43); mentre quella dell'«operaio»/ergatês, compare ancora soltanto nel discorso di missione per indicare gli inviati (Mt 9,37.38; 10,10). Il verbo *misthoÿ* alla forma media con il significato di "assumere a giornata" stabilisce la funzione del proprietario della vigna (cfr. v.7). Il primo reclutamento avviene all'alba (*prÿi*), inizio della giornata lavorativa, la quale, cominciando alle sei della mattina, dura all'incirca dodici ore.

Soltanto con questi primi operai il padrone concorda (=symphÿneÿ) espressamente il salario di un denaro (*dinarion*) al giorno che, secondo l'abitudine del tempo, veniva pagato alla sera (Lv 19,13; Dt 24,15; Tb 4,14).

La giornata è scandita dalle uscite del padrone per assumere altri operai. Con quelli che alle nove del mattino trova nella piazza disoccupati egli non si accorda sul pagamento, ma promette di dare «quello che è giusto». Il vocabolario della giustizia è molto importante per la teologia del primo vangelo canonico. Di solito l'aggettivo *dikaios* ricorre per indicare chi attua quella giustizia che deriva dal vangelo (**vedi** Mt 1,19), ma in questo caso ricorre al neutro per indicare non una persona, ma ciò che sarà il comportamento salvifico di Dio che viene realizzato dal padrone della vigna nei confronti degli operai.

Alla fine della pattuizione viene registrato l'effettiva partenza dei salariati per andare a lavorare. Le uscite del padrone vengono ancora descritte secondo una scadenza regolare sia a mezzogiorno che verso le quindici e le diciassette. Sebbene si sia tentato di identificare nella storia biblica le diverse convocazioni dei salariati, esse, nella loro regolarità, più che indicare dei momenti precisi alludono alla continua chiamata da parte di Dio del suo popolo. Mentre le assunzioni

tra le nove e le quindici sono descritte sinteticamente, l'ultima quella delle diciassette, viene messa particolarmente in rilievo da un dialogo tra il padrone e quegli operai dell'ultima ora. Il primo li interroga sulla ragione della loro disoccupazione e i salariati rispondono che nessuno li aveva chiamati a lavorare. Allora il proprietario della vigna manda anche loro a lavorare.

La conclusione della giornata che ha luogo di sera, indicata dal genitivo assoluto *opsisias de geneomenis* (Mt 8,16; 14,15.23; 16,2; 26,20; 27,57) segna l'inizio della seconda parte del racconto occupata dal pagamento del salario. Non è il padrone direttamente come aveva fatto in precedenza con le assunzioni a retribuire gli operai, ma questi incarica il fattore di incominciare «dagli ultimi fino ai primi». La disposizione ricorda la frase di introduzione e conclusione (Mt 19,30; 20,16), ed ha non solo la funzione narrativa molto importante di permettere agli operai assunti all'alba di presenziare al pagamento di quelli chiamati al termine della giornata. Ma anche di indicare la scelta di privilegiare nell'ordine del pagamento proprio quelli che erano stati gli ultimi. Sono infatti questi i due gruppi di lavoratori che hanno un ruolo principale, riscontrabile nel dialogo conclusivo della parabola.

Coloro che avevano cominciato a lavorare alla cinque del pomeriggio ricevono un denaro. La stessa somma viene pagata anche a coloro che erano stati ingaggiati all'alba. Questi che vengono denominati esplicitamente *prýtoi* "primi" pensavano che avrebbero ricevuto di più. Qui per indicare la loro falsa aspettativa ricorre il verbo *nomizý* che significa "credere, ritenere, stimare" e che nel vangelo di Matteo indica sempre una opinione sbagliata (Mt 5,17; 10,34).

La presa di coscienza di aver ricevuto il medesimo trattamento di coloro che hanno lavorato un'ora soltanto provoca la protesta da parte di quelli convocati al mattino presto. Le loro rimostranze fanno leva su un duplice aspetto: hanno dovuto lavorare per l'intera giornata e per di più sotto la calura. Nelle loro parole essi vengono denominati come *eschatoi* richiamando così alla memoria la duplice sentenza finale e iniziale che fornisce la chiave dell'interpretazione della parabola (Mt 19,30; 20,16). Il verbo *goggyzý* che descrive la loro reazione, significa "brontolare, protestare" ricorda la mormorazione del popolo d'Israele contro Dio nel deserto (Es 16,7; 17,3). La recriminazione da parte degli operai che hanno lavorato tutta la giornata ha, tra l'altro, lo scopo di attirare il consenso dei lettori, i quali sarebbero portati a valutare la vicenda in termini di giustizia sociale. Ma il punto di vista del padrone, reso noto nel suo intervento finale, fa capire come il suo comportamento sia mosso da un'altra logica.

Il proprietario della vigna risponde alla protesta di uno di questi mediante un triplice interrogativo. Nel primo egli rievoca l'accordo sul salario di un denaro al giorno. L'appellativo *hetaire* che qui in Matteo compare per la prima volta, letteralmente significa "amico, compagno", ma in realtà denota sempre un certo conflitto da parte di chi lo usa nei confronti di chi viene diretto (Mt 22,12; 26,50). Il verbo *adikej* che ricorre soltanto qui nel primo vangelo mentre è più frequentemente nell'opera lucana (Lc 10,19; At 7,24.26.27; 25,10.11), è molto usato nella letteratura paolina. Esso ha il significato di "fare torto, essere ingiusto, iniquo, trattare ingiustamente". Sebbene sia un *hapax* questo termine assume un particolare valore dal contesto del vangelo di Matteo nel quale l'uso del vocabolario della giustizia è piuttosto cospicuo. Il padrone della vigna è a posto non solo da un punto di vista della giustizia contrattuale, ma anche da quello della giustizia evangelica. Egli infatti ha ricompensato gli operai della prima ora secondo ciò che aveva pattuito (cfr. v. 2), ma nulla toglie che possa ripagare con longanimità i lavoratori assunti in seguito, con i quali non si era messo d'accordo sul compenso.

Il datore di lavoro invita il salariato, rappresentante dei lavoratori della prima ora a ritirare il proprio denaro e ad andarsene, mentre sostiene la volontà di retribuire nella stessa misura anche gli operai dell'ultima ora. Essi vengono richiamati nelle parole del padrone sempre attraverso l'aggettivo sostantivato *eschatos*. Il secondo interrogativo verte sul verbo *exestin* con il significato di "essere lecito, permesso", usato di solito nel vangelo di Matteo in riferimento alla legge (Mt 12,2). Con questa terminologia il proprietario della vigna intende mostrare che anche secondo una prospettiva legale egli è a posto quando usa dei suoi beni come vuole. L'ultimo interrogativo con cui si chiude la parabola, ripropone il conflitto tra la benevolenza del padrone e la malignità degli operai che vengono accusati di avere l'«occhio malvagio». L'espressione che ha le sue radici nella tradizione biblica (Pro 23,6-7; 28,22), è ripresa da Matteo per indicare la malvagità umana che porta a una distorta interpretazione dell'azione di Dio (Mt 6,22-23). La loro empietà emerge proprio a confronto con la bontà gratuita del padrone nei confronti dei lavoratori dell'ultima ora. Inoltre il ricorso all'aggettivo *agathos*/"buono", con il quale il padrone si definisce in realtà rimanda alla figura di Dio (Mt 19,17).

La sentenza che viene ripetuta alla fine è costruita sul parallelismo antitetico tra "ultimi" e "primi" per proporre un ribaltamento tra queste due categorie di persone. La parola viene a interpretare il racconto parabolico in cui ricorrono i due gruppi di personaggi: gli operai della prima ora *prytoi*/"primi" (vv.8.10) e quelli dell'ultima *eschatoi*/"ultimi" (vv.8.12.14). Con tutta probabilità la parabola, che rispon-

de alla critica dei pii osservanti e integristi, drammatizza l'esperienza della missione di Gesù, inviato a Israele. Egli, venendo rifiutato come messia dal popolo della promessa, chiama coloro che sono ritenuti esclusi dalla salvezza, come i peccatori e il popolo ignorante, i quali adesso diventano i primi destinatari dell'azione salvifica e gratuita di Dio. La parabola così mette in crisi il giudaismo, e in particolare i movimenti religiosi impegnati che avevano sviluppato una soteriologia imperniata interamente sull'impegno umano. Al contrario, Gesù afferma la salvezza gratuita di Dio. Soltanto la sua azione salvifica rende possibile al discepolo la sequela di Gesù libera, indivisa e senza compromessi (Mt 19,26), così come l'unità indissolubile della coppia (Mt 19,10) e la scelta del celibato (Mt 19,12). La parabola inoltre assume un nuovo significato nel contesto della missione universale della chiesa (Mt 28,16-20), dove gli ultimi chiamati – i pagani – sono invitati a godere dell'azione salvifica di Dio allo stesso modo del popolo d'Israele. A livello narrativo si può individuare un'altra spiegazione della sentenza in relazione al racconto parabolico. Si deve notare che in realtà non ci sono due tipi di retribuzione come lascerebbero intendere la classificazione di ultimi e di primi, ma soltanto una ricompensa uguale per tutti. I primi sono da identificarsi con i dodici (Mt 19,28) e con coloro che hanno compiuto una scelta radicale nei confronti di Gesù (Mt 19,29), gli ultimi sono quei discepoli che invece non sono stati capaci di lasciare le loro ricchezze. Nonostante la loro inadempienza alla parola evangelica essi sono quegli ultimi che riceveranno per l'azione salvifica gratuita di Dio la stessa ricompensa dei primi.

Con la parabola del padrone e degli operai si descrive lo stile di Dio, che si rivela ora nella missione di Gesù tesa alla ricerca degli «ultimi». Matteo con il racconto parabolico offre un'interpretazione della sentenza enigmatica secondo la quale gli «ultimi» diventeranno «i primi». La parabola ha lo scopo di smantellare quella logica così comune di prestazione-retribuzione che, mutuata dai rapporti economici, viene utilizzata per interpretare anche il rapporto con Dio. La salvezza che Gesù annuncia non è soltanto il frutto dello sforzo umano, bensì dono generoso e gratuito di Dio.